

FRAMMENTI

di una collezione

Incontri d'Arte alla Fondazione Matasci



EDIZIONI
MATASCI
TENERO

QUADERNO 38



Frammenti di una Collezione

Incontri d'Arte
alla Fondazione Matasci

Anche i musei sono a rischio, per le lusinghe della vetrina turistica e le vessazioni legate al reddito delle operazioni culturali, quando invece sarebbe meglio insistere sulla funzione educativa e di ricerca che privilegia uno spazio dell'identità e della memoria, capace di custodire la differenza e di regalare emozioni, legato al piacere del testo. E anche la memoria è caduta in disuso, in una società che corre perdutamente in avanti, dove tutto passa dietro lo schermo e se rimani fuori ci resti. L'opposizione è morbida, la resistenza difficile.

Matteo Bianchi. *Una lettura etica nel segno di Virgilio Gilardoni: dal sentimento rustico del sacro all'ebrezza bottegaia*. Edizioni Villa dei Cedri, Bellinzona, 2004.

EDIZIONI
MATASCI
TENERO

Questo Quaderno esce
in occasione della mostra
presso il “Deposito” della
Fondazione Matasci per l’Arte
nell’autunno 2020.



Via Riazzino 2
CH-6516 Cugnasco-Gerra
Tel+41 (0) 91 840 90 60
Cell. 078 601 60 24
www.matasci.com
arte@matasci.com

Progetto grafico: Edizioni Matasci
© 2020 Edizioni Matasci Tenero

Sommario

8-9	Elenco degli artisti in ordine alfabetico
10-11	Prefazione
14-15	Il tempo degli Orelli <i>Giuseppe Antonio Felice Orelli</i>
18-19	Secondo '800 e primo '900 <i>Da Agostino Meletta a Giuseppe Foglia</i>
34-35	La “Scuola di Locarno” <i>Da Angela Mondini a Remo Rossi</i>
50-51	“Il vento del nord” <i>Da Marianne Werefkin a Julius Bissier</i>
78-79	Tra due guerre <i>Da Guido Gonzato a Jo Bressani</i>
102-103	Testimoni del tempo <i>Da Varlin a Piero Ruggeri</i>
126-127	Tra memorie e silenzi <i>Da Italo Valenti a Ireneo Nicora</i>
148-149	Tra figurazione e astrazione <i>Da Mario Negri a Ruth Moro</i>
168-169	Estetica ed etica <i>Da Pietro Diana a Gabriela Spector</i>
188-189	La Milano degli anni '60 <i>Da Donato Spreafico a Samuele Gabai</i>
213-217	Postfazione <i>L'opera d'arte è la Collezione</i>
222	Biografie degli autori

Elenco degli artisti in ordine alfabetico

A

Abdullah Selim 75

B

Baccalà Claudio 64

Beretta Emilio Maria 15

Bianconi Giovanni 12

Bissier Jules 29

Boldini Filippo 31

Bolzani Giuseppe 48

Bonetti Gianfranco 88

Bordoni Fernando 67

Bressani Jo 40

Brignoni Serge 32

Brodwolf Jürgen 57

Buchmann Johanna 59

C

Camesi Gianfredo 68

Casè Pierre 87

Cattori Edgardo 85

Cavalli Massimo 65

Chighine Alfredo 46

Colden Helga Ava 49

Collina Giuliano 81

Cotti Carlo 33

D

Diana Pietro 71

Dix Otto 25

Dobrzanski Edmondo 45

Dupertuis Marcel 69

E

Emery Sergio 56

Epper Ignaz 26

F

Favre Michel 74

Ferrari Renzo 82

Ferroni Gianfranco 55

Feragutti Visconti Adolfo 5

Filippini Felice 39

Foglia Giuseppe 9

Francese Franco 47

Franzoni Filippo 7

Fra Roberto 72

G

Gabai Samuele 90

Galbusera Gioachimo 8

Genucchi Giovanni 34

Giunni Piero 44

Gonzato Guido 30

Guarienti Carlo 54

H

Hallich Teodoro 14

K

Kollwitz Käthe 19

L

Lénart Imre 73

Lucchini Cesare 84

M

Mc Couch Gordon 22

Marioni Mario 36

Martinelli Serena 60

Meletta Carlo Agostino 3

Meyer Rolf 53

Mondini De Giorgi Angela 10

Monico Ubaldo 37

Morlotti Ennio 43

Moro Ruth 70

Munch Edvard 18

Music Zoran 42

N

Negri Mario 62

Nicora Ireneo 61

Nizzola Bruno 11

O

Orelli Giuseppe A. Felice 2

P

Paolucci Flavio 66

Patà Cherubino 4

Patocchi Aldo 35

Pauli Fritz 24

Piccoli Gianriccardo 83

R

Rabinovitch Gregor 21

Realini Gianni 86

Repetto Tino 50

Rossi Luigi 6

Rossi Remo 16

Ruggeri Piero 51

S

Salvioni Alberto 38

Sauter Erwin 1

Scalabrini Gaspare 13

Schürch Johannes 27

Seewald Richard 23

Snozzi Nando 76

Soutter Louis 20

Spector Gabriela 79

Spreafico Donato 80

V

Valenti Italo 52

Varlin 41

Verdi Alessandro 77

Visinoni Bruno 89

Vogt Paul 28

W

Weiss Max 63

Werefkin Marianne 17

Wyrtsch Bernhard 58

Z

Zoppetti Bruno 78

Prefazione

La storia della Galleria Matasci ha inizio nell'estate del 1968 grazie all'incontro fortuito con Erwin Sauter, un trentaseienne pittore di Basilea che viveva in Vallemaggia e a cui fu messo a disposizione il vecchio inutilizzato scantinato di Villa Jelmini a Tenero per una mostra temporanea. In quella occasione venne acquistato il primo dipinto che avrebbe dato inizio alla Collezione Matasci. In effetti quella mostra suscitò l'interesse anche di altri artisti. Allora non c'era la Pinacoteca di casa Rusca di Locarno, Villa dei Cedri a Bellinzona il Museo cantonale di Lugano o quello di Mendrisio. Anche le gallerie operanti in Cantone erano poche e talune di queste duravano lo spazio di una stagione. Tutto questo proprio negli anni in cui non pochi di quei giovani artisti che avevano ripreso a frequentare le accademie (soprattutto Brera), tornavano in un cantone sprovvisto di infrastrutture in grado di promuoverli e di sostenerli. Nel giro di pochi anni si riuscì a colmare questa lacuna ristrutturando l'intera villa, così da farne un raffinato spazio espositivo. Per fare vera opera di Galleria ci vuole però una linea, un'idea di programma. Grazie alla serietà e alla continuità del suo lavoro la Galleria Matasci acquisì presto ampio credito, anche per via dell'indirizzo impresso e delle scelte artistiche fin lì fatte: chiaramente orientate non a inseguire suggestioni del momento o le più gettonate correnti internazionali, ma incentrate invece sul territorio e la sua storia artistica, in particolare la pittura. Si orientò quindi tra il Ticino e la vicina Lombardia – insostituibile punto di riferimento per gran parte dei nostri artisti – senza per questo escludere qualche puntata a Nord delle Alpi; quanto al periodo scelto, coincide grossomodo con la storia della pittura che a partire dal secondo Ottocento sale poi fino ai nostri giorni.

Oltre che a esporre la Galleria cominciò anche a collezionare. Una vera Collezione risponde a un'idea, anzi è un'idea: di arte, di gusto o di orientamento, di storia. Non scegliendo solo in base a criteri di qualità ma anche costituendo dei nuclei significativi del percorso dell'artista. Di ciascuno di loro si presenta qui una singola opera che, entrando in relazione con quella di altri, basta comunque a tracciare una linea di percorso, un'idea di collezione inseguita durante tutta una vita. Se una Collezione vuol durare nel tempo deve disporre di un gruppo di persone appassionate d'arte e di un suo spazio espositivo adeguato ed è per questo che è stata costituita una Fondazione ed è stato acquistato un ampio edificio industriale a Cugnasco Gerra. Scopo della Fondazione è di recuperare il passato e salvaguardare quanto rischia di cadere nell'oblio o nell'incuria e impedire la dispersione della memoria del nostro patrimonio artistico.

Le brevi introduzioni che accompagnano le sezioni di questo catalogo non hanno pretesa di esaustività in quanto si limitano ad evidenziare alcuni punti di tangenza tra la storia della Galleria e dei suoi artisti e la più complessa ed articolata storia dell'arte sia del Cantone che dei territori limitrofi.

Per una questione di spazio le biografie degli artisti si limitano a pochi dati essenziali. Nella biblioteca della Fondazione a Cugnasco-Gerra ci sono comunque numerose pubblicazioni che li concernono a disposizione dei visitatori della collezione.

1.

ERWIN SAUTER

Davos 1932 - 1981 Basilea

Donne nella notte, 1969

Olio su tavola, cm 76 x 62

“Donne nella notte” è uno dei sei dipinti che furono esposti e acquistati nel mese di luglio 1969 durante la prima mostra dedicata a Erwin Sauter nell’antica cantina dei Fratelli Matasci a Tenero. L’opera diede così inizio alla collezione della Galleria Matasci.

Ha dipinto soprattutto poveri, emarginati e diseredati. Sovente madri con bambini. Raramente paesaggi. Incurante di piacere e libero da ogni pregiudizio di bellezza tradizionale e accademismo coltivato.

Erwin Sauter nasce a Davos il 20 febbraio 1933. Dopo le scuole dell’obbligo a Riehen frequenta la Kunstgewerbeschule a Basilea e per alcuni anni insegna disegno nella scuola pubblica. Alla fine degli anni Sessanta si trasferisce con la famiglia dapprima a Corcapolo e poi a Maggia. Tornato a Basilea, muore il 29 maggio 1981.



Il tempo degli Orelli

Claudio Guarda

Quella degli Orelli fu la più famosa famiglia di pittori locarnesi operanti tra Ticino e vicina Lombardia nel corso del primo settecento, prima quindi che i “baliaggi italiani” diventassero parte integrante della Svizzera. Ne fu capostipite Baldassare Antonio Orelli (1669-1731) che aveva studiato pittura a Milano dove operò fino ai primi anni del Settecento, quando tornò in patria. Più grande e rinomato di lui fu suo figlio, Giuseppe Antonio Felice Orelli, nato e morto a Locarno (1706-1776), che a 48 anni si trasferisce a Bergamo (1754), dove firma opere notevoli, a fresco o ad olio, in chiese e palazzi della regione. Tornerà in patria pure lui ma in tarda età, mentre i suoi due figli Vincenzo e Baldassarre, pittore il primo, quadraturista il secondo, continueranno ad operare soprattutto in terra bergamasca. Gli Orelli lasciarono comunque testimonianze notevoli del loro operato artistico anche nella città di origine sia in dipinti e affreschi, sia in quadrature, decorazioni e finte architetture trattate con colori delicati e freschi, come si può ancora vedere sulle pareti interne di San Francesco o nella *Deposizione*, nella chiesa di San Antonio a Locarno. Discendevano da un antico nobile casato attestato a Locarno dal XIII secolo, il cui nome ancora perdura nella denominazione del palazzo Cas'Orella, ma al tempo stesso erano anche eredi di quella lunga e nobile migrazione artistica che dai “maestri campionesi”, passando poi attraverso l'opera di rinomati architetti e scultori operanti soprattutto a Roma, nei grandi cantieri papali, arrivava alle “maestranze

dei laghi” che, organizzate in nuclei familiari e in grado di mettere insieme più discipline artistiche, dall'edilizia alla pittura, dagli stucchi alle decorazioni, si spargevano tanto a Sud quanto al Nord dell'Europa, non di rado diffondendo recenti correnti e nuovi linguaggi: dai Fontana ai Maderno, dai Serodine ai Mola, e poi ancora dai Pozzi ai Tencalla, dai Torriani ai Carlone da Rovio. Negli spostamenti che hanno coinvolto la loro famiglia, gli Orelli prolungano e sintetizzano, sia pure per minime schegge, la lunga tradizione artistica e migratoria di questo minuto “territorio dei laghi” diviso tra la diocesi di Como e di Milano, che da secoli muove verso i grandi centri del potere o le più discoste province d'Europa, ma che è ormai prossimo a un radicale e critico cambiamento della sua storia politica: quando diventerà un cantone svizzero.

2.

GIUSEPPE ANTONIO FELICE ORELLI

Locarno 1706 - 1776 Locarno

Guai ai vinti (vae victis) s.d.

Olio su tela, cm 90 x 134

Collezione privata

Guai ai vinti sarebbe la frase pronunciata da Brenno che aveva occupato Roma. Mentre i Romani stavano pesando su una bilancia l'oro che avrebbero dovuto versare al Gallo come tributo di guerra, qualcuno di loro protestò perché i pesi erano truccati. Brenno sfoderò allora la sua spada e l'aggiunse sul piatto dei pesi (da pareggiare con oro) esclamando vae victis, per significare che le condizioni di resa le dettavano i vincitori. A questo punto arriva Camillo che rivolgendosi a Brenno gli dice: "non con l'oro si riscatta la patria, ma con il ferro", cioè con la spada.

G.A. Felice Orelli nasce a Locarno il 13 febbraio 1706. Alla produzione di affreschi e pale per le chiese si aggiunsero pitture decorative per le residenze delle case dell'aristocrazia lombarda. Tra i più significativi esponenti del Settecento pittorico ticinese, si inserisce nella corrente del barocchetto lombardo. Muore a Locarno nel 1776.



Secondo '800 e primo '900

Claudio Guarda

CARLO AGOSTINO MELETTA (1800-1875) CHERUBINO PATÀ (1827-1899)

ADOLFO FERAGUTTI VISCONTI (1850-1924)

LUIGI ROSSI (1853-1923) FILIPPO FRANZONI (1857-1911)

GIOACHIMO GALBUSERA (1870-1944) GIUSEPPE FOGLIA (1888-1950)

A parte Cherubino Patà che ha tutt'altra - affascinante e avventurosa - storia, certamente non lombarda, la generazione degli artisti ticinesi nata tra il 1850 e il 1870, tra cui Adolfo Feragutti-Visconti, Luigi Rossi e Filippo Franzoni - ma si pensi anche a Pietro Chiesa, Edoardo Berta, Fausto Agnelli o Augusto Sartori - si forma tutta all'Accademia di Brera nel solco di un naturalismo lombardo messo però già in dialettico confronto con temi e forme della coeva Scapigliatura, ed incrociando poi, lungo il proprio cammino, sia il Divisionismo, fortemente propugnato da Vittore Grubicy, che il Simbolismo. Il che spiega le varie declinazioni o i diversi orientamenti che si leggono non solo mettendo in linea le loro rispettive opere, ma pure all'interno dei loro singoli percorsi.

Mentre Galbusera rimane sostanzialmente ancorato al repertorio tematico del naturalismo lombardo, con paesaggi e nature morte ravvivati dal sentimento romantico della natura e da un cromatismo vivace particolarmente attento agli effetti luministici e alle vibrazioni atmosferiche, gli altri artisti qui presenti sviluppano in genere un percorso molto più variegato che nel caso di Ferragutti Visconti spazia dal suo primo successo, il celebre *Jus primae noctis* (1881) ancora di natura romantico-storica, ai dipinti della Patagonia fatti con pennellate stese di getto dove le forme paiono dissolversi, diventare materia informe.

Come nella vicina Italia, anche gli artisti ticinesi avvertono sempre più la spinta a staccarsi dalla tradizione del naturalismo lombardo per tentare strade nuove o

aprirsi verso nuovi orizzonti. Ne è spia il progressivo avvicinamento alla realtà artistica svizzera e la loro regolare partecipazione alle mostre 'Turnus' organizzate dalla Società di belle arti con la quale si erano andati intensificando i rapporti fin dagli anni Ottanta. È il caso di Franzoni che, sensibile alle suggestioni simboliste d'oltralpe e frequentando Hodler, porta il suo paesaggio da una dimensione naturalistica verso soluzioni psicologicamente coinvolgenti ed espressive, tanto nel tocco quanto nella libertà del colore, fino a pervenire alla visionarietà suggestionata delle sue ultime raffigurazioni del *Bosco Isolino* o del proprio *Autoritratto*.

L'esposizione nazionale di Belle Arti tenuta a Milano nel 1906, nell'ambito della grande celebrazione per l'apertura dell'altra grande galleria alpina del Sempione, fu forse l'ultima grande rassegna milanese cui parteciparono in massa i ticinesi, una data simbolica che per certi versi segna un discrimine, un giro di boa. Anche perché tutt'attorno le cose stavano rapidamente cambiando sotto l'incalzare delle avanguardie: con rapido passaggio, nella stessa Milano, dall'ancora ordinato Divisionismo alla dirompenza del Futurismo, e poi ancora del cubismo, dell'espressionismo, dell'astrattismo. Questi artisti che avevano mantenuto sin qui stretti contatti con la Lombardia, iniziarono a chiudersi entro i confini cantonali. Emblematico il caso del Foglia che aveva iniziato a declinare i linguaggi della scomposizione modernista, ma che poi se ne ritrae, non diversamente da quanto farà l'architetto Mario Chiatone, già a fianco di Sant'Elia, una volta rientrato in Ticino.

3.

CARLO AGOSTINO MELETTA

Loco 1800 – 1875 Bormio

Ritratto della figlia Giovanna, (1855)

Olio su tela, cm 59 x 44

“La sua passione per il ritratto è volta soprattutto agli abitanti dell’Onsernone: donne dei villaggi talvolta fiere e dignitose, altre stanche e dall’aria vissuta, oppure soldati, sacerdoti e commercianti, in cui l’espressività della fisionomia si integra alla cura dei particolari dell’abbigliamento. I dipinti costituiscono raffinate costruzioni psicologiche in cui, nella dimensione semplice e contadina, spiccano inaspettate vibrazioni interiori.”

Manuela Khan-Rossi

Nato a Loco nell’agosto del 1800, Carlo Agostino Meletta, fatta eccezione per i viaggi stagionali di lavoro, trascorre tutta la sua vita nella Valle Onsernone dove si guadagna da vivere come pittore-decoratore e insegnante di disegno. Per quanto privo di una formazione accademica, fin da giovane egli si dedica da autodidatta al disegno e alla pittura, coltivando soprattutto il genere del ritratto, a partire dalla cerchia familiare, e della pittura religiosa. Come scrive Angelo Casè “gradatamente il Meletta rafforza la sua credibilità quale ritrattista abile e onesto [...] con sommo gaudio degli acquirenti che si vedevano rivestite le persone con uno sfarzo a dir poco fiabesco.” Nonostante i limiti della sua pittura, egli ci lascia un campionario assai interessante degli usi e costumi vallerani a metà ottocento, soprattutto della classe medio-borghese ed in particolare delle donne: dalle pose contegnose, accentuate dalla ricchezza dell’abbigliamento, dagli anelli con pietre incastonate, dalle cinture rabescate, dai colletti ricamati con motivi floreali. Si dedicò anche alla decorazione di chiese, palazzi e cappelle acquisendo certa qual notorietà anche fuori dai confini regionali. Sue opere si possono ammirare nelle chiese di Loco e Gordevio in Ticino. Muore nell’agosto del 1875 in seguito ad una caduta da un’impalcatura mentre stava affrescando nella chiesa di San Nicolao a Bormio.



4.

CHERUBINO PATÀ

Sonogno 1827 - 1899 Gordola

Cascade, anni '80

Olio su tela, cm 63 x 78

In basso a sinistra porta una firma "Courbet"

Nato il 10 giugno del 1827 a Sonogno, in Val Verzasca, passa fanciullezza e gioventù alternando, quando possibile, rari momenti di scuola alla normale attività contadina e pastorale. Grazie a un sussidio del parroco, nel '52 riesce a concludere i corsi alla scuola di disegno locarnese, dove lo nota l'ispettore Francesco Somaini che gli favorisce l'entrata a Brera: deve però interrompere presto gli studi a causa delle ritorsioni austriache contro le autorità ticinesi. Deciso a evitare l'emigrazione in Australia, Patà lascia sempre più spesso il Ticino per recarsi nella Svizzera romanda, dove si guadagna la vita come ritrattista ambulante. A partire dal 1860 si stabilisce in Francia, prima a Lione e poi, dal 1866, a Parigi, dove riesce a far ammettere alcune sue opere al Salon del '68. Qui ha modo di conoscere Courbet e di diventargli familiare, tanto da seguirlo nel suo esilio svizzero a La Tour-de-Peilz: a partire dal '73 egli è il più importante amico e collaboratore del maestro di Ornans. Morto Courbet nel '77, il Patà cerca di rientrare nel giro delle esposizioni parigine, ma presto lascia tutto e, sul finire degli anni Ottanta, ritorna in Svizzera, prima a La Chaux-de-Fonds, poi a Gordola presso la sorella Rosalia Genardini. Apre un atelier a Locarno dove dipinge ritratti e scene di mercato. Muore il 2 febbraio 1899 a Gordola.



5.

ADOLFO FERAGUTTI VISCONTI

Pura 1850 - 1924 Milano

Uva nera, ca. 1885-90

Olio su tela, cm 90 x 60

Una specialità di Feragutti furono le nature morte, preferibilmente di uva: grappoli di uva nera studiati e dipinti con intimo, quasi viscerale gusto della materia. La sua pittura è caratterizzata da una costante ricerca di tessuti, accordi ed effetti cromatici nuovi e non banali.

Guido Cesura

Adolfo Feragutti Visconti nasce a Pura il 25 marzo 1850. Nel 1869 inizia gli studi artistici, prima all'Accademia di Brera a Milano, poi a quella di Firenze (con Stefano Ussi) e poi ancora a Brera, avendo per maestri Giuseppe Bertini e Francesco Barzagni. Nel 1903 partecipa alla V Biennale di Venezia con quattro opere, e nel 1905 alla VI con tre pastelli. Nel 1912 e nel 1914 compie due viaggi in Argentina, andando a dipingere nelle Pampas e nella Terra del fuoco. Il successo commerciale delle opere dipinte in queste occasioni gli procurano un certo benessere economico. Prende residenza e studio in una villa di Vanzago, un paesino a circa 25 km da Milano. Dopo molti mesi di malattia, muore a Milano il 10 marzo 1924.

L'opera, non firmata, è attribuita al Feragutti Visconti da Guido Cesura.



6.

LUIGI ROSSI

Lugano 1852 - 1923 Tesserete

Ragazza con caprone, 1921

Olio su tavola, cm 32,5 x 50

Svizzero di nascita e cittadinanza; milanese e, in più modesta parte, piemontese di formazione, Rossi fu coetaneo o amico degli scapigliati e dei divisionisti lombardi, ma non prese parte al movimento della scapigliatura, né a quello divisionista, del quale rifiutava tanto le implicazioni teoriche quanto i risultati tecnici legati alla sperimentazione sul colore.

Francesco Porzio

Nato a Lugano (Cassarate) il 10 marzo 1852 Luigi Rossi frequenta l'Accademia di Belle Arti di Brera sotto la guida di Giuseppe Bertini. Esordisce nel 1871, inaugurando un repertorio di scene di genere attraversate da una sottile critica sociale. Nel corso degli anni Ottanta il suo repertorio si diversifica, affiancando paesaggi montani seguiti *en plein air*, scene di vita contadina e ritratti. Dal 1885 al 1888 è a Parigi dove svolge anche un'intensa attività di illustratore per Alphonse Daudet e Pierre Loti, in particolare. Rientrato a Milano entra in contatto con il poeta Gian Pietro Licini; un incontro che segna una svolta nelle sue ricerche pittoriche. Ne derivano alcune delle sue tele più celebri ancora di solida impronta verista, ma aggiornate in direzione delle nuove istanze simboliste. Muore a Tesserete il 6 agosto 1923.



7.

FILIPPO FRANZONI

Locarno 1857 - 1911 Mendrisio

Isolino con alberi spogli, 1905 - 1907

Tempera su carta, cm 14.4 x 22.5

Con gli anni il pittore passa ad un linguaggio sempre più essenziale, d'un lirismo cupo e ardente, senza più riferimenti naturalistici; grovigli e intrichi di sottoboschi, guizzi di tronchi rosa sul bruno e viola, stupende aperture di lago e luce.

Piero Bianconi

Nasce a Locarno l'8 ottobre del 1857 da Giuseppe ed Emilia Stalder, figlia naturale della contessa Cesarini-Sforza, donna colta cresciuta in ambienti aristocratici e intellettuali milanesi. Fin da giovane rivela spiccati interessi per l'arte, pittura e musica in particolare: a partire dal '77 frequenta l'Accademia di Brera, allievo di Giuseppe Bertini, ma si dedica anche allo studio del violoncello. Le sue prime pitture sono scene di genere, ritratti d'impronta scapigliata e paesaggi ticinesi nel solco del naturalismo lombardo.

Sul finire degli anni Ottanta soggiorna all'Isola di Brissago, ospite della baronessa di Saint-Léger che in quel periodo accoglie anche il Ranzoni; iniziano quindi i suoi viaggi, dapprima a Venezia, poi a Monaco, Parigi ed ancora Venezia. Proprio questi viaggi e il progressivo declino dei moduli naturalistici spingeranno il Franzoni verso la poetica del simbolismo. Nel 1893 lascia definitivamente Milano per tornare in Ticino, a Locarno, pur senza interrompere i suoi rapporti con l'ambiente lombardo-piemontese, ma aprendosi a nuovi contatti verso l'area svizzero-tedesca e francese, dove Hodler ed Amiet operano per una modernità della pittura svizzera d'Oltralpe. È quanto cerca di fare il Franzoni stesso in Ticino quale promotore e primo presidente della SPSAS Sezione Ticino; diventa quindi membro di società, giurie e commissioni anche federali, partecipa ad importanti rassegne artistiche a Milano, Parigi, Monaco e Düsseldorf. A partire dal 1903 si intensificano le visite e i soggiorni al Monte Verità di Ascona dove entra in contatto con la comunità naturista e si avvicina alla teosofia: di conseguenza anche la sua pittura si fa sempre più visionaria e simbolista. Purtroppo le sue condizioni psicofisiche si aggravano e nel 1909 viene ricoverato al manicomio di Casvegno (Mendrisio) dove muore il 17 marzo del 1911.



8.

GIOACHIMO GALBUSERA

Milano 1870 - 1944 Lugano

Paesaggio dell'alto luganese, 1911

Olio su tela, cm 95 x 180

Questo è uno dei dipinti di Gioachimo Galbusera creati per la celebre e storica birreria "Gambrinus" di Lugano. I colori, le atmosfere e le suggestioni evocate da questi paesaggi erano così amati dai frequentatori del locale che presso la "brasserie" furono stampate e messe in vendita sette cartoline riproducenti le opere di Galbusera.

Gioachimo Galbusera nacque a Milano il 27 ottobre 1870. Studiò all'Accademia di Brera a Milano tra il 1889 e il 1891. Trasferitosi in giovane età a Lugano, attorno al 1890 sposò Elisa, figlia dello scultore Raimondo Preda. La sua opera si manifesta maggiormente per le nature morte e i paesaggi, soprattutto di Lugano e di San Bernardino, luogo prediletto di villeggiatura. Definito dai contemporanei "il Raffaello dei fiori" per la bravura in questo genere pittorico, Galbusera è stato pittore molto conosciuto e apprezzato. A Lugano aprì una scuola di pittura e avviò un importante percorso espositivo a sud ma anche a nord delle Alpi, partecipando alle principali esposizioni nazionali. Morì a Lugano il 27 ottobre 1944.



9.

GIUSEPPE FOGLIA

Lugano 1888 - 1950 Lugano

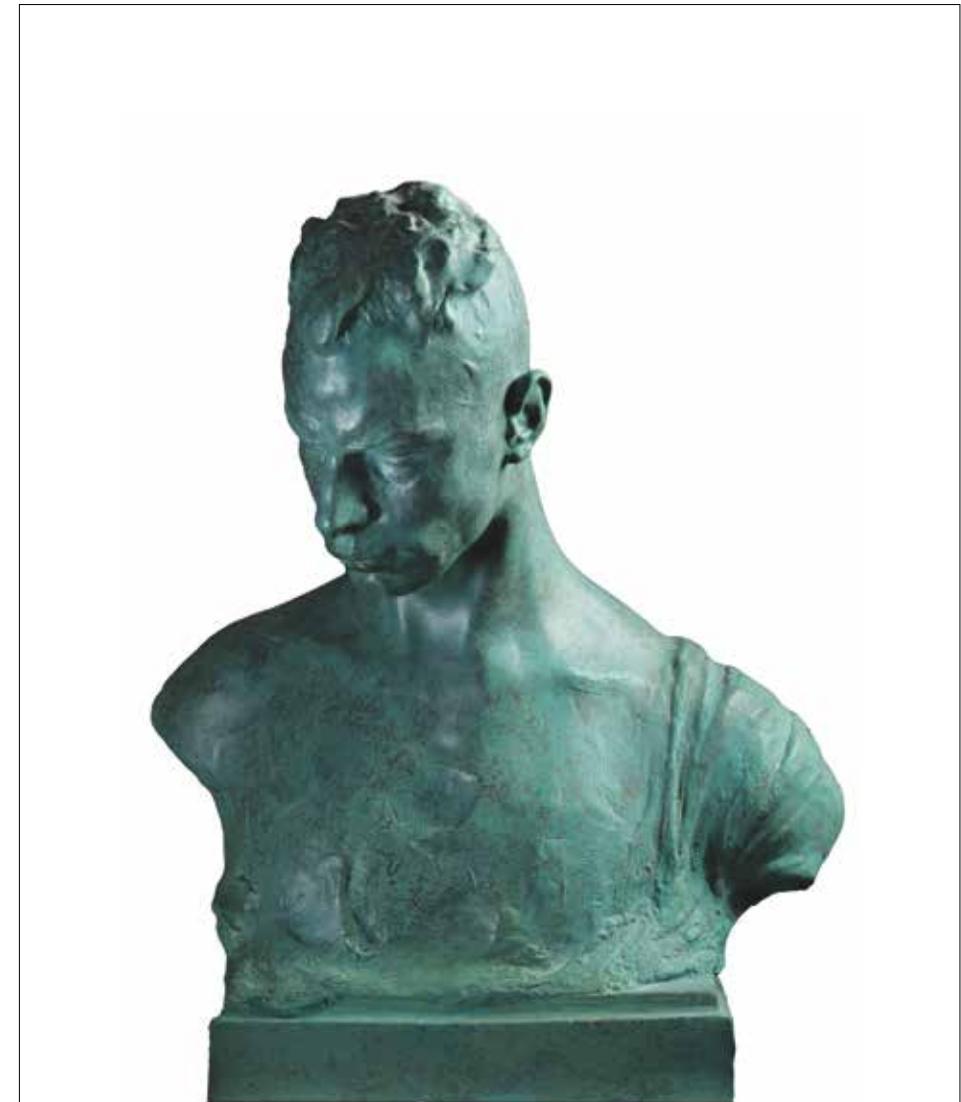
Il muto, 1913

Gesso patinato, cm 66 x 56 x 40

Il potente mezzobusto, di dimensioni al naturale e dalla superficie vibrante, dichiara un impegno realistico e una piena partecipazione umana da parte dell'artista. La scontrosità orgogliosa e ferita del ragazzo privo della parola, di cui quel brandello di veste che scopre la magrezza del corpo dichiara l'indigenza materiale, sembra accentuare le fattezze pur belle di questo popolano.

Maria Will

Giuseppe Foglia nasce a Lugano il 3 aprile 1888. Frequenta i corsi dello scultore Luigi Vassalli alla Scuola d'arte e mestieri di Lugano per poi approfondire la sua formazione alla Scuola libera del nudo di Roma. Nella capitale incontra Boccioni, Sironi, Balla e Severini. Nel 1908 è a Milano; seguono altri viaggi, soprattutto a Parigi. Nel 1913 ottiene il primo successo di critica e di pubblico con la scultura *Il muto*, presentata alla prima Esposizione di belle arti della Svizzera italiana. Rientrato a Lugano allo scoppio della guerra, stringe una profonda amicizia con il pittore Edoardo Berta. Accanto all'attività artistica Foglia si cimenta come giornalista esordendo nel 1913 con una serie di profili di artisti ticinesi pubblicati sul Corriere del Ticino. Nei suoi numerosi contributi sulla stampa locale Foglia affronta con franchezza e libertà di giudizio questioni fondamentali quali il significato dell'arte e il rapporto artista-pubblico. Negli anni '20 si afferma anche all'estero: nel 1920 e nel 1926 è presente alla Biennale di Venezia e nel 1925 espone un bronzo alla Mostra d'arte svizzera a Karlsruhe. La sua produzione si estende alla scultura monumentale (*Monumento a Rinaldo Simen*, Bellinzona 1921-1923), al disegno e alla pittura che negli anni '30, fase di maggior fecondità artistica, diviene il suo mezzo espressivo prediletto. Nel 1932 allestisce la sua prima mostra personale al Castello Visconteo di Locarno. Muore a Lugano il 16 dicembre 1950.



La “Scuola di Locarno”

Claudio Guarda

ANGELA MONDINI (1879-1963) BRUNO NIZZOLA (1890-1963)

GIOVANNI BIANCONI (1891-1981) GASPARE SCALABRINI (1892-1943)

TEODORO HALLICH (1900-1967)

EMILIO MARIA BERETTA (1907-1974) REMO ROSSI (1909-1982)

A proposito della cosiddetta “scuola di Locarno” negli anni ’30-’40, Piero Bianconi ebbe un giorno a scrivere che non è mai esistita per la semplice ragione che una vera scuola, per esser tale, richiede non solo un maestro che intenda svolgere quella funzione, ma anche degli allievi disposti a seguirlo o quantomeno a confrontarsi con lui. Il riferimento al Franzoni, sottaciuto ma implicito, è in effetti privo di fondamento: non solo per una ovvia questione di date, ma anche perché il Franzoni fu sempre artista aristocratico e solitario, il che non impediva che per taluni di loro – in particolare per il Nizzola ed in parte anche per la Mondini – la sua opera costituisse un indubbio punto di riferimento. Vero è comunque che, a differenza della generazione precedente la quale beneficiava ancora di solidi contatti tanto a Sud quanto a Nord dei confini cantonali, quella degli artisti – non solo locarnesi – nati attorno agli anni ’90 si trovò ad operare dentro una temperie sociale e politica sempre più critica e deteriorata che sarebbe sfociata nella prima guerra mondiale e avrebbe portato ad un crescente distacco nei confronti sia della madre patria culturale diventata fascista, sia dei nuovi linguaggi avanguardistici che venivano declinati anche nella Svizzera al di là delle Alpi. Una situazione stagnante, di difficile sussistenza e di ripiegamento artistico, che si sarebbe protratta fino al termine della seconda guerra mondiale. Poco importava allora – piuttosto preoccupava – che, a pochi chilometri di distanza, altri artisti di tutt’altra radice culturale – non italica certo – confluissero su Ascona, alle pendici del Monte Verità, o venissero a vivere ai margini della loro stessa città.

Nell’isolamento in cui si trovarono ad operare, quegli artisti fecero comunque gruppo, anche se eterogeneo. È lo stesso Bianconi a rievocare quegli anni. “Lo studio del Maino fu, in quei lontani anni, una specie di falansterio o di cenacolo di artisti, un luogo di incontro nella sonnacchiosa Locarno del primo dopoguerra. Ci lavoravano alcuni giovani, l’ Alfredo Mordasini e il Todeschino (altro nomignolo dell’Hallich), ci veniva il Bruno Nizzola, il Gaspare Scalabrini, ci capitavano dilettanti, insegnanti di disegno e via dicendo. Inevitabile appendice dello studio, nel primo pomeriggio, era il caffè Planzi, loquace compagnia di gente di assai varia estrazione, letterati e artisti, dove primeggiava lo scultore Remo Rossi. Modesta e provinciale confraternita, ma una volta sciolta nient’altro venne a sostituirla o continuarla: dal poco al niente. [...] Morto il Maino, sciolto e disperso il sodalizio, ognuno [se ne andò] per la propria strada.”

Toccò al più giovane e lungimirante fra loro, a Remo Rossi, di riprendere le fila di un confronto aperto mai prima realmente avvenuto, con i linguaggi della modernità: grazie agli stretti rapporti con Nesto Jacometti, suo zio, e in particolare con la creazione ai Saleggi degli *atelier* che seppero trasformare in elemento positivo e costruttivo presenze straniere fino ad allora mal tollerate il cui apporto risulterà fondamentale per la creazione del museo cittadino: il più alto risultato della sua operosa presenza dentro un territorio che egli ambiva a proiettare verso un diverso futuro.

10.

ANGELA MONDINI-DE GIORGI

Locarno 1879 - 1963 Locarno

Gladioli, 1920-1930

Olio su tela, cm 70.5 x 58.5

Dono della Signora Grazia Wendling, nipote dell'artista, alla Fondazione Matasci per l'arte.

Nella prorompente vitalità dei suoi fiori, così belli e terreni, investiti di luce e mobilità, capita di percepire l'aspirazione dell'anima a trovare quel fugace momento d'incontro - di possibile equilibrio - tra le aspirazioni del cuore e la consapevolezza della brevità di ogni luogo, spazio e tempo.

Claudio Guarda

Angela Mondini nasce a Locarno il 22 maggio 1879, da Giovanni De Giorgi e Paolina Bianchetti, quarta di cinque figli. Le prime rare opere che ci sono pervenute risalgono agli anni '10 - '20, ma fino attorno ai quarant'anni la pittura era per la Mondini una passione alla quale si poteva dedicare solo occasionalmente in quanto vi era una famiglia da accudire composta dal marito Giovanni Mondini e dalle figlie Lina, Antonietta, Mariuccia. Angela Mondini abitava nella vecchia casa Borghese, nel nucleo storico di Locarno e nei pressi del pittore Bruno Nizzola. Sovente i due artisti si incontravano nelle reciproche case e *atelier*, frequentazione che si rivelò determinante nella pittura della Mondini.

Il soggetto più caro alla pittrice era quello dei fiori, di campo oppure coltivati, per i quali instancabilmente tornava a dipingere nelle varie stagioni dell'anno. Grandi mazzi di fiori, che a volte la tela faticava a contenere all'interno del suo perimetro, sono stati dipinti in tutta la loro esuberante bellezza.

Marco Gurtner

Angela Mondini muore il 14 giugno 1963 a Locarno.



11.

BRUNO NIZZOLA

Loco 1890 - 1963 Locarno

Natura morta, anni '50

Tempera su cartone, cm 40 x 50

Di proprio, o in ogni modo di diverso da ogni altra, la voce di Bruno Nizzola aveva una arcana cadenza di dolore ancestrale, quasi un timbro specifico singolare, ricco di segrete risonanze; era la voce di un uomo che si lasciasse vivere invece di vivere lui, attento ad ascoltare e a conservare dentro di sé la sopravvivenza di presenze antiche.

Virgilio Gilardoni

Nato a Loco il 5 aprile 1890, si trasferì presto con la famiglia a Locarno dove frequentò le scuole obbligatorie, concluse le quali imparò dapprima il mestiere di falegname. Più tardi iniziò un secondo apprendistato come imbianchino presso un'impresa di pittura luganese attiva anche a Locarno, dove ebbe modo di perfezionarsi nella decorazione pittorica di facciate e interni: attività che esercitò poi regolarmente nel corso della vita per guadagnarsi da vivere. Nel primo decennio del '900 s'iscrisse ai corsi di disegno professionale tenuti al Castello Visconteo dal prof. Giacomo Mariotti (1870-1943) insegnante alla Scuola Normale e amico di Franzoni, artista che il Nizzola ebbe modo di conoscere e di seguire in qualche sua uscita al Bosco Isolino. Queste esperienze faranno maturare in lui la decisione di darsi all'arte. Oltre che alla pittura si dedicò al restauro, alla silografia e alla realizzazione di manifesti pubblicitari. Visse tutto sommato appartato, a contatto della gente umile e lontano dagli ambienti istituzionali, per quanto legato da profonda amicizia ad alcuni artisti operanti nel locarnese, in particolare a Max Uehlinger. Due sole le personali nel corso della sua vita: la prima ormai sessantenne a Locarno nel 1948, l'altra nel 1962 a Svitto. Morì a Locarno il 31 gennaio 1963.



12.

GIOVANNI BIANCONI

Minusio 1891 - 1981 Minusio

Minusio, anni '40

Olio su cartone, cm 31 x40

Pittoricamente il meglio della sua opera di pittore sarà comunque da cercare nei paesaggi, in certi remoti angoli tranquilli, amorosamente vagheggiati in momenti di grazia.

Piero Bianconi

Nasce a Minusio il 22 marzo del 1891; entrato ancor ragazzo in seminario, lo lascia passati i vent'anni per fare dapprima il maestro di scuola, poi l'impiegato di posta in varie regioni della Svizzera tedesca, ma sempre coltivando diversificati interessi, in particolare quello per l'arte figurativa. Dopo contatti, a San Gallo, con la Gewerbeschule e con l'artista Wanner, decide ormai trentenne, nel '21, di fare il salto e trasferirsi in Germania, all'Accademia di Stoccarda. Lì ha modo di conoscere la grande arte di Munch, Nolde, Kirchner ed Heckel da cui presero avvio le radici espressionistiche che avrebbero poi alimentato buona parte del suo lavoro, "il meglio della sua opera silografica" secondo il fratello Piero. Una volta ritornato in patria diventa docente nelle scuole maggiori e degli apprendisti, mentre in privato coltiva l'arte e le lettere, la silografia soprattutto; per quanto persona schiva, si lega d'amicizia con non pochi intellettuali e artisti ticinesi - e di taluni ci lascerà il ritratto - che ne apprezzano le qualità e fungono da stimolo. Figura poliedrica d'intellettuale e d'artista, silografo e pittore, appassionato letterato e poeta dialettale, studioso della civiltà rurale e fotografo, Giovanni Bianconi è autore d'importanti pubblicazioni non solo letterarie e artistiche ma anche di natura tecnica sugli usi, le abitudini di vita, gli insediamenti e le abitazioni rurali del Ticino: "un mondo al quale consacrò poi un lungo studio scientifico, e a cui si dedicò con rinnovato giovanile ardore quando, lasciato l'insegnamento, la raggiunta pensione lo fece padrone del suo tempo" (Piero Bianconi). In definitiva, l'opera di Bianconi, nel suo complesso, scaturisce da una sofferta conflittualità - interna all'uomo - tra una connaturata fedeltà, e amore, alle proprie radici e il presentimento di un ormai prossimo declino della civiltà rurale: da qui anche la volontà di documentare, di evitare la dispersione della memoria. Proprio queste ragioni fanno della variegata produzione di Bianconi un documento artistico e storico di rara unità, testimonianza di un'epoca e di una cultura fissate in immagini anche divertite ed ironiche, ma certo sempre avvicinate con rispetto e profondamente partecipate. Morì il 7 marzo 1981 a Minusio; volle esser sepolto nel cimitero di Mergoscia, terra dei suoi avi, sotto una semplice croce di legno.



13.

GASPARE SCALABRINI

Roveredo Grigioni 1892 - 1949 Locarno

Donna in blu, anni '30

Olio su tela, cm 51 x 74

Di Gaspare Scalabrini nato a Roveredo Grigioni nel 1889, pittore che faceva parte con Teodoro Hallich dello studio di Pompeo Maino non si hanno purtroppo notizie. Fu restauratore e affreschista in molte chiese del locarnese. Molti i suoi ritratti di ascendenza ancora accademica e ottocentesca, ma di indubbia qualità. Muore nel 1949 a Locarno.



14.

TEODORO HALLICH

Berlino 1900 - 1967 Locarno

Ritratto della madre, anni '50

Olio su tela, cm 47 x 40

Troppi anni e inferma memoria: così che assai poco di preciso ricordo di Teodoro Hallich che improvvisamente comparve tra noi. Veniva da Berlino, abitava in una delle case minori della Verbanella. La vita ci divise ben presto, ognuno per la propria strada. Passarono alcuni anni prima che tornassi a incontrarlo, e fu nello studio del pittore Pompeo Maino, su nella viuzza del Tazzino, in cima alla Marcacci, a Locarno. Col tempo andò prendendo una certa dimestichezza con pennelli e colori, attendeva a qualche restauro, collaborava alle grandi decorazioni, interni di chiese, facciate di casa. Morto il Maino e sciolto e disperso il sodalizio, il Todeschino rimasto solo continuò a stare a Tenero dove tirò innanzi lavorucchiando da restauratore e da decoratore. Magro allampanato rugoso, portava certi stivali allacciati stretti fin sotto il ginocchio, con il basco e una sua aria da bohème sperduto in un mondo assai poco tenero per gli irregolari e poco disposto a dar retta a quella sua cantilenante parlata insieme dialettale ed esotica. Così scomparve, in silenzio; non diciamo morto di fame, che è atroce parola e da averne vergogna, diciamo di inedia, che almeno salva la forma: lasciandomi un certo amaro di rimorso, di non averlo assistito come si sarebbe potuto e dovuto: non fosse che in memoria di quei remoti giuochi giovanili sull'acqua del Rizzadone. Ma non si possono rincorrere i morti.

Piero Bianconi, che gli è stato amico d'infanzia.

Nato a Oranienburg (Berlino) il 10 maggio 1900; morì a Locarno il 16 febbraio 1967; è sepolto nel cimitero di Tenero. Era venuto qui o subito prima o durante i primissimi anni della prima guerra mondiale, e qui rimase fino alla morte.



15.

EMILIO MARIA BERETTA

Muralto 1907 - 1974 Ginevra

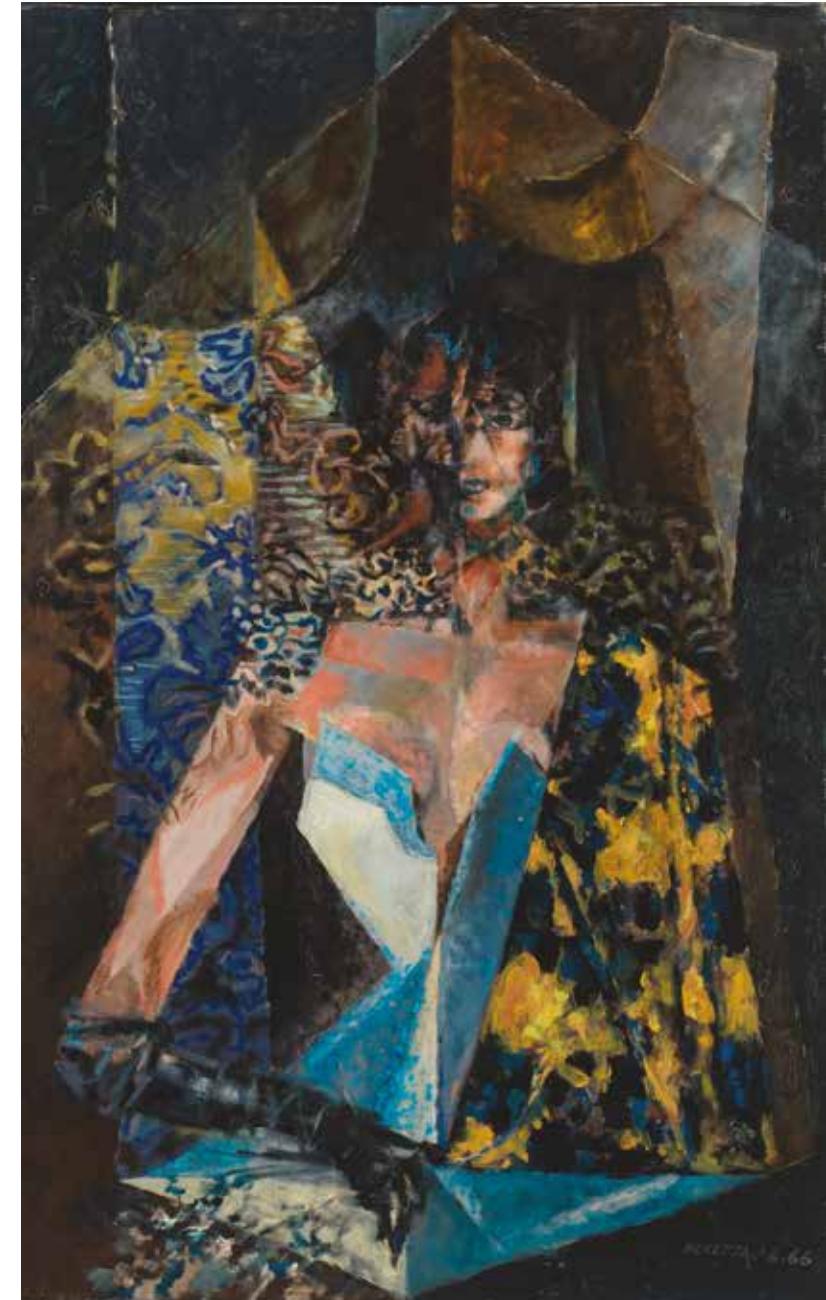
Figura femminile, 1966

Olio su tela, cm 130 x 81

Ho scritto recentemente su Emilio Maria Beretta e mi sono dimenticato di dire che è un vero pittore e per chiarire cosa intendo per vero pittore aggiungo subito che lo è, prima di tutto, chi fa solo il pittore e di questo difficile e nobile mestiere vive. Come dire che si applica fra tele e pennelli anche per campare, ci sente il gusto del pane conquistato, lo muove l'incentivo dell'utile (venga fuori chiara questa disprezzata parola, che nel caso di un vero pittore suona così bene e la si apprezza).

Eros Bellinelli, *Emilio Maria Beretta*, in "Edizioni Pantarei", Lugano 1971

Emilio Maria Beretta nasce a Muralto il 27 marzo 1907. Frequenta a Ginevra "L'Ecole des Beaux-Arts" dal 1923 al 1929, prima di aderire alla "Société du Saint-Luc" con Alexandre Cingria, società che combatteva per il rinnovo dell'arte sacra in Svizzera romanda. Nel 1930 soggiorna a Parigi e frequenta l'atelier di Gino Severini. Ritorna in Ticino durante la Seconda Guerra mondiale e, dal 1954 al 1964, vive a Parigi dove si lega d'amicizia con numerosi artisti. Tornato a Ginevra si consacra in parte alle scenografie e ai costumi del Teatro della città. Dal 1971 passa le sue estati in Toscana. Muore a Ginevra il 1° luglio 1974.



16.

REMO ROSSI

Locarno 1909 - 1982 Berna

Attesa, 1945

Bronzo, h cm 51

Remo Rossi adotta per questa scultura le forme tondeggianti e generose che hanno contraddistinto sue numerose opere del periodo giovanile. Vi si legge in particolare un riferimento allo scultore francese Aristide Maillol, che Rossi apprezzò durante gli anni della propria formazione parigina.

Diana Rizzi

Remo Rossi nacque a Locarno il 27 settembre 1909. Il padre, scultore, proveniva da una famiglia di intagliatori di pietre originaria di Arzo, mentre la madre era la sorella del noto collezionista ed editore di stampe d'arte Nesto Jacometti, che ebbe un ruolo importante nell'avvicinare Remo Rossi all'ambiente artistico internazionale. Terminati gli studi presso la Scuola d'arti e mestieri di Lucerna, si trasferì nel 1926 a Milano, dove seguì alcuni corsi a Brera, ma soprattutto ebbe modo di entrare a lavorare nell'atelier di Ernesto Bazzato (1859-1937). Nel 1932 si trasferì per un anno a Parigi per seguire i corsi all'Académie Nationale des Beaux Arts e quelli di Charles Despiau (1874-1946) all'Académie Scandinave. Dal 1936 si stabilì a Locarno. Remo Rossi rivestì diverse cariche in ambiti artistici. Nel 1948 entrò a far parte della Commissione federale delle belle arti; sei anni più tardi ne divenne vice presidente, fino al 1968, per poi assumerne la presidenza dal 1969 al 1979. Dal 1962 al 1972 fu commissario per la Svizzera alla Biennale di Venezia. Nel 1966 tenne la sua unica mostra personale, in vita, al Museo Ernst di Budapest. Nel 1969 divenne membro della Fondazione Gottfried Keller. Morì a Berna il 30 dicembre 1982.



Il vento del Nord

Claudio Guarda

MARIANNE WEREFKIN (1860-1938) EDVARD MUNCH (1867-1944)
KÄTHE KOLLWITZ (1867-1945) LOUIS SOUTTER (1871-1942)
GREGOR RABINOVITCH (1884-1958) GORDON Mc COUCH (1885-1959)
RICHARD SEEWALD (1889-1976) FRITZ PAULI (1891-1968)
OTTO DIX (1891-1969) IGNAZ EPPER (1892-1969)
JOHANNES ROBERT SCHÜRCH (1895-941) PAUL VOGT (1907-2003)
JULIUS BISSIER (1893-1965)

All'inizio del secolo scorso un gruppo di anarchici arrivò ad Ascona e si insediò sulla collina di Monescia da loro denominata poi Monte Verità: erano in cerca di un luogo isolato e protetto che consentisse loro di riattingere alle fonti di una naturalezza primigenia che la civiltà europea, sempre più industrializzata ed alienata, stava dimenticando e calpestando. Poco alla volta li raggiunsero pacifisti, intellettuali e filosofi, artisti e danzatori provenienti da disparate regioni dell'Europa, tutti in polemica con il mondo circostante e mossi dalla volontà palingenetica di un rinnovato rapporto con la natura e con gli uomini. Vivevano liberi da vincoli, in uno spirito comunitario e solidale. Fu così che la regione del Monte Verità divenne un punto di riferimento anche oltre i confini nazionali tanto che, con lo scoppio del conflitto bellico, non pochi artisti, provenienti in particolare dalla Germania o dalla Svizzera interna, confluirono a Sud delle Alpi, nel Locarnese prima e nel Mendrisiotto poi. Portavano con sé il 'vento del Nord', vale dire quelle novità di linguaggi avanguardistici di ascendenza espressionista, dadaista o astrattista che suonavano tutt'altra lingua rispetto alle radici culturali e alle forme artistiche dell'italianità propria del Paese in cui operavano e che per questo li ignorò lungo tutto il periodo tra le due guerre. Basti un solo ma emblematico fatto a confermarlo: sul finire degli anni Trenta, a Locarno, nella sede della Società Sopracenerina si terranno due mostre ben distinte: *Il Ticino visto dai Ticinesi*, nel 1939; quindi *Il Ticino visto dai confederati*, nel 1940.

Ciò nonostante quelle novità poco alla volta irrorarono anche il terreno dell'arte locale, in quegli anni condizionata soprattutto dalle istanze della 'difesa spirituale' a salvaguardia della propria identità italica all'interno di un paese plurilingue e pluriculturale. Non solo: quegli avvenimenti mutarono anche la storia – per più aspetti unica – della stessa Ascona: la quale, a partire dalla mediterranea solarità di un povero borgo lacustre identificato durante le drammatiche vicende di quei decenni di inizio secolo da un gruppo di anarchici e pensatori sospinti da una utopia palingenetica, vide poi nascere nel suo comprensorio quello che sarebbe diventato il complesso museale del Monte Verità, le prime manifestazioni d'architettura del moderno, il Teatro San Materno e il Museo cittadino sorto grazie alle donazioni dei vari artisti che in quei luoghi avevano operato o vissuto. Pochi gli artisti di cultura italiana che in quegli anni mutuarono stimoli dalle nuove poetiche, tra questi Gonzato, Carlo Basilio, la Spinelli e Giuseppe Foglia, per il quale l'arte deve "brutalizzare piuttosto che ammorbidire." Come ha scritto Cristina Brazzola "in Ticino, nonostante le eccezionali presenze avanguardistiche nei decenni che intercorrono tra le due guerre mondiali e qualche sporadico tentativo di uscire dall'isolamento, il rinnovamento artistico e l'allineamento con le tendenze internazionali furono processi lenti, che si concretizzarono appieno, con notevole ritardo, solo nel secondo Novecento."

17.

MARIANNE VON WEREFKIN

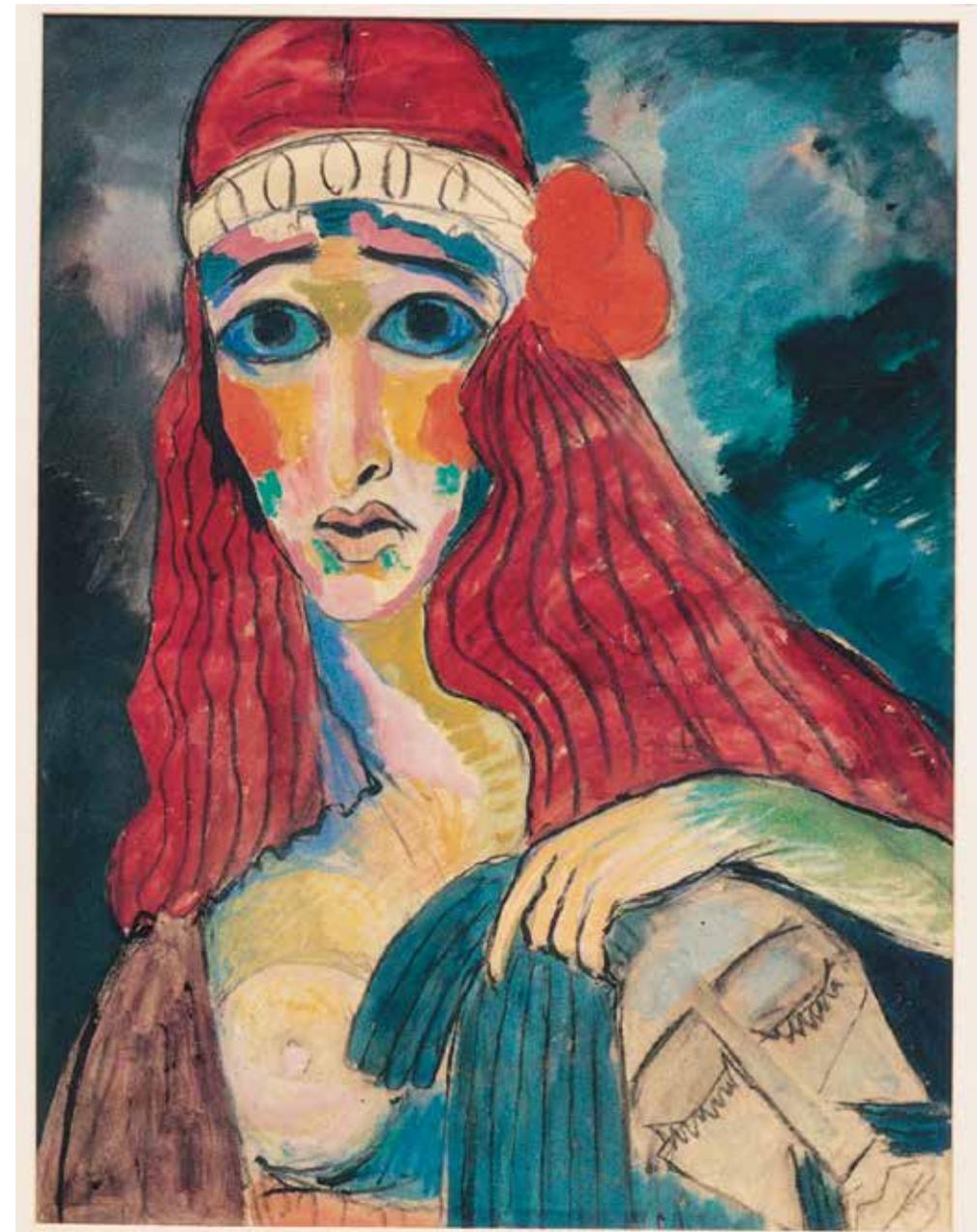
Tula 1860 - 1938 Ascona

Salomè, ca. 1930

Tecnica mista su carta, cm 73 x 55

Salomè la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: "Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista".

Nata l'11 settembre 1860 a Tula, figlia di un nobile e ricco generale d'origine moscovita, a sei anni si trasferisce a Pietroburgo dove il padre è governatore della fortezza di San Pietro e Paolo; segue dapprima lezioni di disegno e pittura impartite da maestri privati, più tardi diviene una delle allieve predilette da Repin, tra i maggiori del realismo russo. Verso il 1890 scopre la poesia simbolista francese, fatto questo che maturerà in lei l'esigenza di un rinnovamento anche della sua arte e la ricerca di nuove forme espressive. Legatasi a Jawlensky, giovane tenente conosciuto nel 1891, nel 1896 parte con lui alla volta di Monaco: da questo momento la sua attività artistica è legata alla città bavarese. Iniziano i viaggi di studio - fondamentale quello con Jawlensky in Francia nel 1903 - e le esposizioni sia al "Salon d'Automne" (1905) che alla "Secessione" (1907). Nel 1908 con Kandinsky e la Münter fonderà la "Nuova Associazione degli artisti di Monaco"; quando poi nel 1911 Franz Marc, Kandinsky e la sua compagna abbandoneranno l'associazione per fondare il "Blaue Reiter" anche Jawlensky e la Werefkin finiranno per lasciarla e per tornare ad esporre con loro. Ma allo scoppio della prima guerra mondiale sono obbligati - come russi - a lasciare la Germania nel giro di 24 ore e a riparare in Svizzera; a partire dal 1918 vivono ad Ascona. Esauritosi il loro legame nel 1921, la Werefkin fonda il gruppo asconese dell' "Orsa Maggiore": ormai Ascona è il suo paese d'adozione. Vi morrà il 6 febbraio 1938.



18.

EDVARD MUNCH

Loten 1863 - 1944 Oslo

Gelosia, 1896

Litografia, cm 47.5 x 57.3

*Perplessità, occhi sgranati, smarrimento. È la faccia della sconfitta.
Alle spalle la coppia di amanti che esclude il pittore.*

Edvard Munch nacque a Loten, in Norvegia il 12 dicembre 1863. Nella sua lunga esistenza sperimentò, oltre alla pittura, la silografia e l'incisione. A diciassette anni frequentò l'Accademia di belle arti di Oslo. Nel 1885, finita l'Accademia, si spostò a Parigi. Nel 1892 Munch espose a Berlino una cinquantina di suoi dipinti, ma il giudizio della critica fu così drastico che dopo una sola settimana la mostra venne sospesa. Durante quegli anni la sua inquietudine e l'abuso di alcool l'avrebbero portato al ricovero in una casa di cura per malattie nervose a Copenaghen. Nel 1937 il regime nazista lo perseguitò. Ottantadue sue opere esposte nei musei pubblici tedeschi vennero considerate degenerate e Hitler ne dispose perciò la vendita. Munch morì, per una polmonite, il 23 gennaio 1944 a Oslo.



19.

KÄTHE KOLLWITZ

Königsberg 1867 - 1945 Moritzburg

Busto di donna con le braccia incrociate, 1904 - 1905

Carboncino su carta a mano, cm 49.5 x 37

Nagel/Timm 1980 n. 364

Forse nessun artista moderno ha descritto con pari forza il dramma delle madri nel '900, l'angoscia di milioni di donne il cui destino è stato quello di generare carne da cannone, figli soldati uccisi nell'"inutile strage" delle due guerre che hanno sconvolto l'Europa, ma anche figli e figlie decimati da fame, malattie, disoccupazione, povertà che a lungo oppresse intere classi sociali.

Domenico Montalto

Nasce l'8 luglio 1867 a Königsberg, quinta figlia del costruttore edile Carl Schmidt e di Katharina nata Rupp, genitori imprenditori ma dagli ideali liberali e socialisti. Tra il 1881 e il 1889 segue corsi di disegno e frequenta la Scuola Artistica Femminile; dal punto di vista sociale gli anni della sua giovinezza coincidono con il periodo tempestoso delle lotte socialiste. Nel 1891 sposa l'amico di gioventù Karl Kollwitz e si trasferiscono a Berlino dove il marito lavora come medico della mutua: Käthe ha così modo di conoscere ancor più da vicino la miseria del proletariato, e vive con passione l'anelito verso un mondo senza sopraffazioni. Nel 1892 assiste alla prima del dramma *I Tessitori* di G. Hauptmann, sulle rivolte degli operai di Slesia contro i padroni, e ne viene profondamente colpita. Inizia allora a lavorare al primo ciclo: *Una rivolta di tessitori* (1893-97). Nel 1899 aderisce alla "Secessione berlinese" e si dà nel frattempo all'insegnamento. A partire dal 1903 lavora al ciclo della *Guerra dei contadini*, serie di sette acqueforti che illustrano episodi dell'insurrezione guidata da Anna la Nera nella Germania del sedicesimo secolo. Nel 1914, pochi mesi dopo lo scoppio della guerra, il secondogenito Peter muore al fronte: d'ora in poi i temi della morte e della miseria conseguenti alla guerra diventeranno centrali nel suo lavoro, che si concretizza anche in importanti manifesti a carattere sociale (*Ne sono morti abbastanza*, 1918; *Aiutate la Russia*, 1921; *Mai più guerra*, 1924). La sua opera continua nel frattempo a condensarsi in importanti cicli di disegni, silografie e litografie: *Distacco e Morte* (1924), *Proletariato* (1925), *Morte* (1934-37). Prima donna entrata come professore all'Accademia prussiana delle Arti (1919) si dimetterà nel 1933, prima che, nel '36, un ordine ufficiale le vieti di esporre i suoi lavori. Ma con la litografia *I frutti da semina non devono essere macinati*, griderà la sua protesta per la morte del nipote e di tanti giovani sul fronte della II guerra mondiale. Durante un bombardamento del '43 la sua casa è distrutta dalle fiamme (incisioni e lastre andranno perdute); muore il 22 aprile del 1945.



20.

LOUIS SOUTTER

Morges 1871 - 1942 Ballaigues

“Crucifié”, “La potence divine”, 1940

Dipinto con le dita, inchiostro su carta, cm 65 x 50

“Era l’ora sesta e si fece buio fino all’ora nona perché il sole si era eclissato e una bufera si era abbattuta su tutta la terra. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo e Gesù, esclamando a gran voce disse: Padre nelle tue mani affido il mio spirito”.

Nasce a Morges, nel Canton Vaud, il 4 giugno 1871, secondo di tre figli, cresce in un ambiente colto e agiato: il padre è farmacista, la madre - imparentata con Le Corbusier - è musicista e animatrice di serate culturali. Louis viene presto iniziato allo studio del violino. Terminati gli studi superiori si iscrive prima a ingegneria, a Losanna, nel '90, poi alla facoltà di architettura a Ginevra, ma interrompe anche questi studi e opta per la carriera musicale: dal 1892 al '95 studia al Conservatorio Reale di Bruxelles, dove fa conoscenza con l'americana Madge Fursman sua futura moglie. Improvvisamente nel 1895 smette gli studi musicali e ritorna a Losanna per dedicarsi alla pittura; ma già alla fine dell'anno lascia Losanna per Parigi dove frequenta atelier di artisti e segue i corsi dell'Accademia Colarossi. Soutter però è ancora incerto sulla sua vocazione: pittore, musicista o architetto? Nel '97 parte per gli Stati Uniti con l'intenzione di aprire uno studio di architettura e decorazione a New York o a Chicago; si stabilisce invece a Colorado Springs, dai genitori di Madge, che sposa il 24 luglio. Qui diventa direttore del settore Belle Arti del Colorado College dove i suoi corsi di pittura riscuotono notevole successo ma, qualche anno dopo il matrimonio, la salute comincia a incrinarsi e nel 1903 viene pronunciato il divorzio. Tornato in Europa, le sue condizioni mentali e fisiche peggiorano rapidamente: entra in uno stato di profonda frustrazione e di grave labilità psichica. Durante il 1906 viene ricoverato per un anno nella clinica psichiatrica di Sonnenfels. Ripresosi un poco, nel 1907 entra come violinista nell'orchestra del Teatro di Ginevra, poi in quella sinfonica di Losanna e di Ginevra. La salute va però peggiorando, diventa sempre più instabile ed eccentrico, sperpera il denaro suo e degli amici, rifiuta il cibo: nel 1915 è costretto ad abbandonare l'orchestra e, per sopravvivere, suona saltuariamente nei piccoli complessi di musica leggera delle stazioni turistiche romande e nelle sale di proiezione del cinema muto. Per decisione del giudice viene messo sotto tutela: da questo momento egli vive sempre più a carico della famiglia che nel '22 decide il suo internamento nella clinica di Eclagnens, prima, poi, dal '23, nella Casa di riposo del Giura a Ballaigues, un gerontocomio dove trascorrerà gli ultimi tristissimi 19 anni della sua vita tra fughe e ritorni, incontri con persone amiche e profonde crisi depressive. Nel 1937 gravi problemi alla vista lo obbligano a dipingere con le dita. Muore il 20 febbraio 1942 nel ricovero di Ballaigues.



21.

GREGOR RABINOVITCH

Oranienburg 1884 - 1958 Zurigo

Traditori, 1915

Quarto foglio del ciclo "Gli orrori della guerra"

Acquafornte e acquatinta.

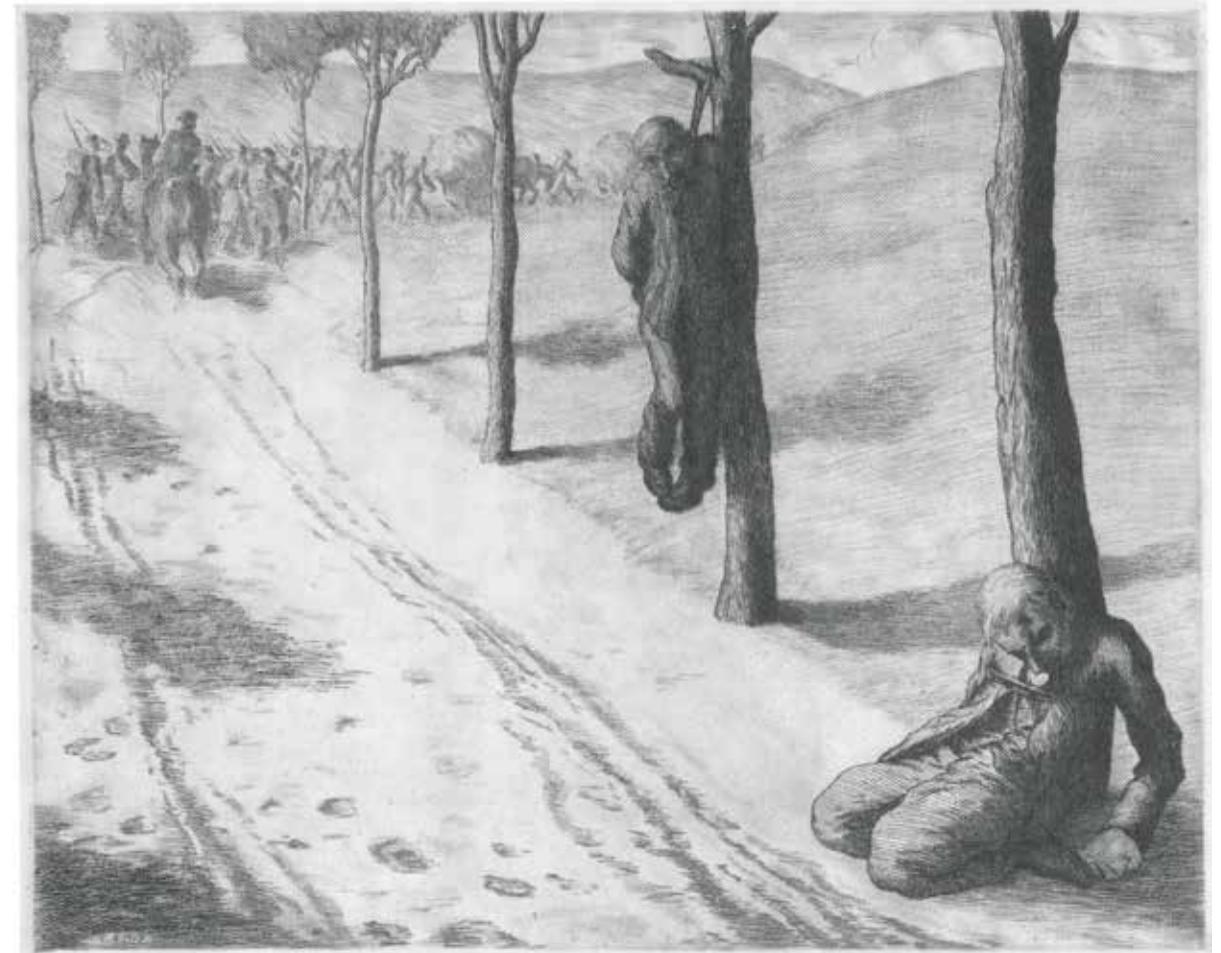
Immagine: cm 23.4 x 29. Foglio: cm 39.7 x 55.4

Quest'opera è stata donata alla Fondazione Matasci per l'arte dal Signor Silver Hesse.

Profondamente impressionato dall'inutilità della guerra tra i popoli, Rabinovitch creò una serie di incisioni di critica sociale, in parte pubblicate sotto forma di mappa, come ad esempio "Gli orrori della guerra". La componente sociale dell'arte fu uno dei suoi temi preferiti fin dal tempo degli studi. Già nei primi lavori che descrivono scene di vita quotidiana appare l'intento della critica sociale. Mediante penna e bulino, l'artista commentò i misfatti del nazional-socialismo; la forza della sua satira politica derivava dalla semplicità e dalla linearità. La potenza e la tensione espresse da quelle linee sviluppavano emozioni ed energie che non hanno perso nulla della loro efficacia neppure per l'osservatore del giorno d'oggi.

Markus Britschgi

Gregor Rabinovitch nasce il 13 agosto 1884 a San Pietroburgo. Dopo la scuola a Minsk svolge una formazione artistica all'Accademia privata Anton Azbé a Monaco e dal 1905 al 1907 studia architettura all'Accademia di Belle Arti di S. Pietroburgo. Artista indipendente a Parigi (1912-14), allo scoppio della guerra si trasferisce a Ginevra e nel 1917 a Zurigo in una mansarda della Scuola Pestalozzi messa a disposizione da Han Coray, rettore dell'istituto. A Zurigo Rabinovitch trovò parecchi esponenti dell'espressionismo svizzero, come Eduard Gubler (1891-1971) e Ignaz Epper (1892-1969), che egli ritroverà poi in Ticino nel maggio del 1923. Ad Ascona frequentò tra gli altri Wladimir Rosenbaum e Aline Valangin. Dopo il 1945 Rabinovitch si ritirò a poco a poco dalla vita pubblica e dall'attività artistica. Nella figlia Eva e nei nipoti Silver e David, la sua anima russa aveva ritrovato il senso della vita. Gregor Rabinovitch muore il 31 ottobre 1958 al Waidspital di Zurigo.



22.

GORDON Mc COUCH

Filadelfia 1885 - 1956 Locarno

La maschera (Charlotte Bara), 1946

Olio su tela, cm 87 x 62

Le coreografie di Charlotte Bara sono connesse alla danza religiosa e alla danza orientale. Nella danza sacra, in particolare, Bara s'ispira alle leggende medievali, alle sacre rappresentazioni della Passione di Cristo e alle figure eroiche del cristianesimo.

Gordon Mc Couch nasce a Filadelfia il 24 settembre 1885. Si forma dapprima alla scuola di disegno di Howard Pyle e in seguito lavora come illustratore per riviste e giornali in Pennsylvania e poi a New York. A ventitré anni lascia gli Stati Uniti e s'imbarca per l'Europa deciso a diventare artista indipendente; prende dimora a Monaco di Baviera dove segue i corsi di Johann Heinrich von Zügel. Nel 1914 sposa la russa Xenia Slutskaja, ma lo scoppio della prima guerra mondiale li obbliga a lasciare la Germania e riparare a Zurigo. Lascia Zurigo nel 1915 e si trasferisce dapprima a Zugo, poi ad Ascona, dove arriva nei 1917. Nel 1922 acquista a Porto Ronco una piccola proprietà in riva al lago che trasforma in una casa dove nascerà la figlia Eliette. Qui vivrà fino alla sua scomparsa il 9 maggio 1956.



23.

RICHARD SEEWALD

Arnswalde 1889 - 1976 Monaco

Ragazzo con pesce, 1924

Olio su tela, cm 82 x61

Buone ragioni inducono a ritenere che il quadro faccia riferimento all'esperienza vissuta da Seewald a Positano, nel golfo di Salerno, dal dicembre del '23 alla primavera inoltrata del '24. Starebbero a provarlo la fitta vegetazione mediterranea dei fichi d'india, a strapiombo sul mare, le marcate fattezze somatiche nonché l'abbigliamento del bambino a piedi scalzi, con in mano un mostruoso pesce che si direbbe provenire dai fondali marini.

Claudio Guarda

Nato il 4 maggio del 1889 ad Arnswalde in Pomerania, oggi territorio polacco, nel 1899 viene inviato a Stettino per gli studi. Ultimato il liceo nel 1909, esprime al padre, un tecnico specializzato nelle bonifiche dei terreni paludosi, il desiderio di diventare pittore ma il padre lo obbliga ad andare a Monaco per seguirvi i corsi d'architettura. Qui entra presto in contatto con i movimenti della Secessione che animano la città bavarese - in cui sta ormai maturando il movimento del "Blaue Reiter" - tanto da abbandonare presto gli studi d'architettura per iscriversi all'accademia: nel 1911 espone già alla Secessione di Berlino con Feininger, Klee, Kollwitz e Liebermann; nel 1913 diventa membro della "Neue Sezession" e del "Deutscher Künstlerbund". Nel 1910 fa il suo primo viaggio in Ticino, ad Ascona, luogo che lo affascinerà e al quale poi tornerà; dopo di che inizia una lunga serie di viaggi e di soggiorni che lo porteranno un po' ovunque in Europa: da Parigi - dove espone una prima volta al Salon d'Automne - alla Dalmazia, da Berlino alla Corsica e alla Francia, dalla Sicilia alla Tunisia. Ha un'intensa e multiforme attività artistica dalla sorprendente versatilità: oltre che nella pittura egli si esprime anche nell'arte applicata e nell'affresco, nell'illustrazione di libri e nella produzione letteraria, nella scenografia e nella progettazione d'arazzi o di costumi teatrali. Nel 1931 si stabilisce definitivamente a Ronco sopra Ascona, dove già nel '24 aveva comperato un terreno, ottenendo nel 1939 la cittadinanza svizzera. Nel 1954 accetta l'incarico di professore all' Accademia di Monaco, posto che lascerà quattro anni dopo polemicamente in rotta con le avanguardie artistiche. Tornato a Ronco, Seewald vi trascorre gli ultimi anni della sua vita piuttosto appartato e manifestando chiara incomprendimento per le nuove forme d'arte. Nel 1973 si tiene la grande mostra antologica alla Galleria Ketterer di Monaco, città dove muore il 29 ottobre 1976.



24.

FRITZ PAULI

Berna 1891 - 1968 Cavigliano

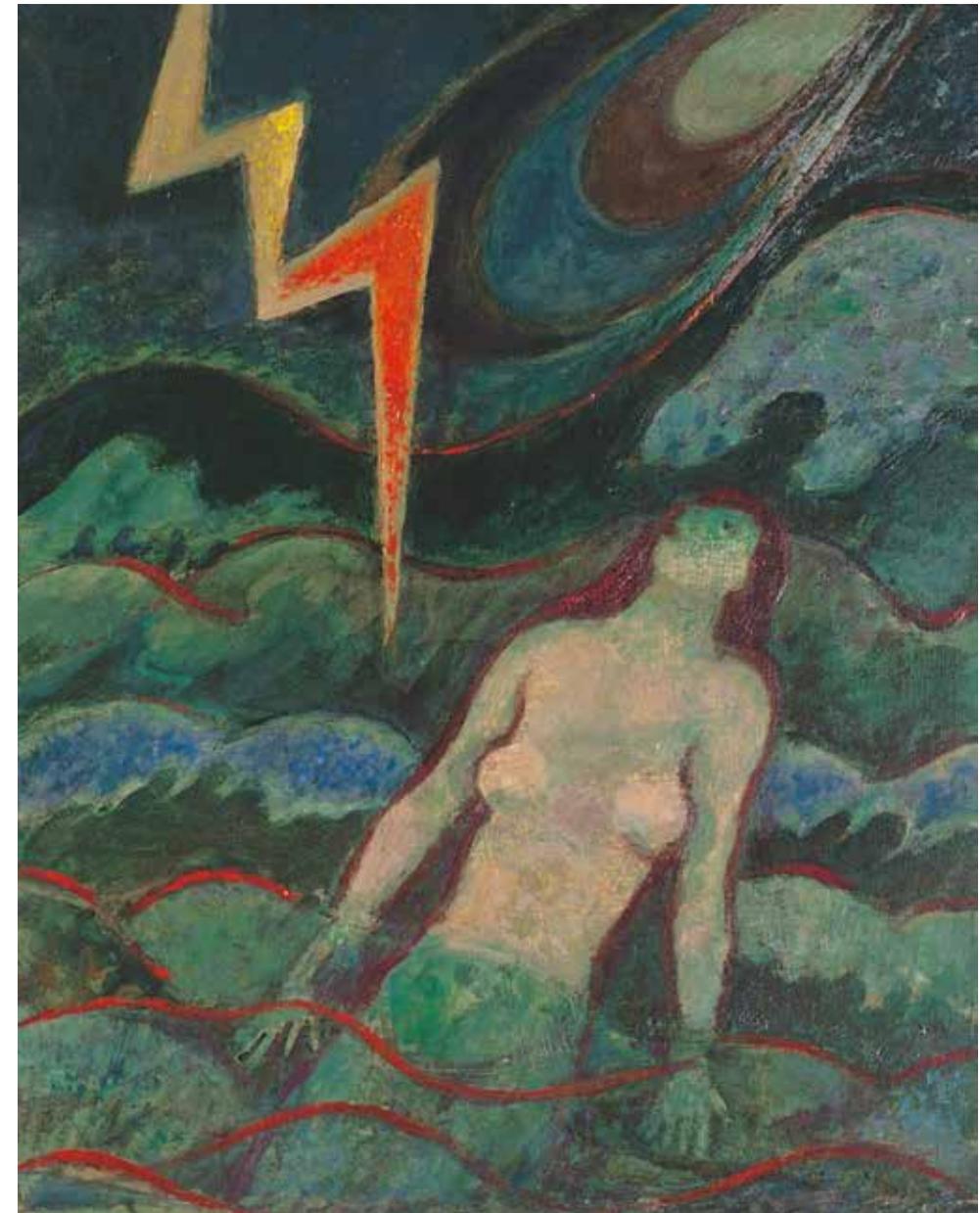
Semele, 1952

Olio su tavola, cm 108 x 80

Semele, divinità greca, morì incenerita dai fulmini di Zeus, che essa aveva voluto vedere in tutto il suo splendore, ma il piccolo Dionisio, concepito e non ancora portato a compimento, fu salvato dal padre. In seguito Dionisio discese negli inferi per riprendere la madre che portò fra gli dei dell'Olimpo.

Tra i grandi dell'arte grafica svizzera, nasce il 7 maggio del 1891 a Berna, figlio di un impiegato bancario. Abbandonati gli studi ginnasiali, inizia un apprendistato di decoratore, lavora poi per un breve periodo come impiegato da un fotografo a Losanna. Nel 1907 inizia ad incidere all'acquaforte e segue corsi serali alla Kunstgewerbeschule di Berna; nel 1909 Albert Welti vede alcune sue opere e gli propone di divenire suo allievo: un sodalizio troppo presto interrotto dalla morte del pittore nel 1912. Nel frattempo Pauli ha cominciato a seguire i corsi all'Accademia di Monaco, dove risiede fino allo scoppio della prima guerra, quando deve rientrare a Berna. Durante gli anni di guerra vive senza fissa dimora, spostandosi di continuo: uno sradicamento che contamina anche la sua produzione artistica dove le figure si fanno più agitate e inquiete. Nel 1920 acquista un torchio per acqueforti di grande formato: la tensione delle forme viene ulteriormente intensificata dal legame stabilito con Kirchner verso la metà degli anni Venti, dalla visita alle mostre di Munch e Kokoschka, dall'arte di Otto Dix che nel '29, a Parigi, si reca a fargli visita. Sono anche gli anni dell'amicizia con gli Epper ('23) e con Schürch ('29); dei soggiorni in Ticino, a Mendrisio ('18), ad Ascona ('24) dove partecipa alle esposizioni dell' "Orsa Maggiore", quindi del definitivo trasferimento a partire dal '33, prima ad Ascona, dall'anno successivo a Cavigliano dove acquista e adatta un rustico con vigneto: non per moda, ma perché crede di potervi vivere in modo più libero e semplice, tanto più che a Zurigo si sente ormai abbandonato. Con il '39 ha inizio il ciclo della pittura pubblica monumentale che lo assorbirà fino alla fine degli anni Cinquanta, tra cui la sala gotica del Municipio di Berna. Nel '55 rifiuta la cattedra offertagli dall'Accademia di Amsterdam. Nel '59 il Consiglio di Stato del Cantone Ticino gli riconosce la doppia cittadinanza bernese e ticinese.

Rimasto paralizzato al lato sinistro a seguito di un colpo apoplettico nel '64, muore il 3 settembre del 1968 a Cavigliano.



25.

OTTO DIX

Untermhaus 1891 - 1969 Singen

Angriff, 1917

China e carboncino lustrato a tempera su carta, cm 57.2 x 69.7 (Kabos 1806)

La battaglia della Somme fu un'imponente serie di offensive lanciate dagli anglo-francesi sul fronte occidentale della prima guerra mondiale a partire dal 1° luglio 1916. Con 620.000 perdite tra gli alleati e circa 450.000 tra le fila tedesche, la Somme si dimostrò una delle più sanguinose battaglie della prima guerra mondiale.

Nasce il 2 dicembre del 1891 a Untermhaus, in Turingia, da famiglia proletaria. Concluso l'apprendistato di pittura decorativa, nel 1905 diviene aiuto pittore. Nel 1909 lascia il lavoro per iscriversi a una scuola d'arte applicata a Dresda: la frequenta fino al momento in cui decide di partire per il fronte nel 1914: un'esperienza che lo segnerà in maniera indelebile. Una volta finita la guerra e rientrato in Patria, frequenta dal '19 al '22 l'Accademia di Belle Arti di Dresda; tramite George Grosz, conosciuto nel 1920, si accosta al gruppo dadaista berlinese con cui espone: l'atroce esperienza patita al fronte è adesso all'origine di un'impetosa analisi della perbenistica società tedesca che si esprime attraverso la violenta e sarcastica deformazione dei personaggi, nell'esibizione dei mutilati di guerra come mendicanti dimenticati ai bordi delle strade, in un'impressionante serie di disegni e acqueforti. Ma già a partire dal 1921 l'esacerbata violenza espressionistica lascia spazio alla lucida minuziosa freddezza della "Nuova Oggettività", quasi con intendimenti di cinico realismo, ed in netta contrapposizione con l'afflato lirico e soggettivistico dell'espressionismo di "Der Blaue Reiter". Nel 1923 è processato per l'oscenità ostentata dei suoi dipinti, ma viene assolto; nonostante queste prime avvisaglie, Dix continua la sua feroce opera di denuncia e di condanna nei confronti di una società frivola, vuota di valori etici e sociali. Nel frattempo (1927) è diventato insegnante all'Accademia di Dresda, ed iniziano anche i pubblici riconoscimenti con la sua partecipazione a importanti mostre: nel 1928 e poi nel '30 partecipa alla Biennale di Venezia, nel '31 diventa membro dell'Accademia di Berlino, ma nel 1933 viene di colpo licenziato dall'Accademia di Dresda ad opera dei nazionalsocialisti, espulso dall'Accademia di Berlino e la sua opera esposta al dileggio come arte degenerata. La situazione si fa per lui precaria, con la minaccia del carcere o del campo di concentramento, anche per aver più volte messo in caricatura la figura di Hitler. Abbandona allora con la famiglia Dresda, e si trasferisce prima a Singen, poi sul lago di Costanza dove lavora appartato. Nel 1945, a cinquantaquattro anni, viene nuovamente arruolato e mandato a combattere in Francia, dove è fatto prigioniero dai francesi. Ritornato in patria, riprende a dipingere nel solco di un espressionismo intessuto di temi religiosi e di componenti mistiche. Muore il 25 luglio 1969.



26.

IGNAZ EPPER

San Gallo 1892 - 1969 Ascona

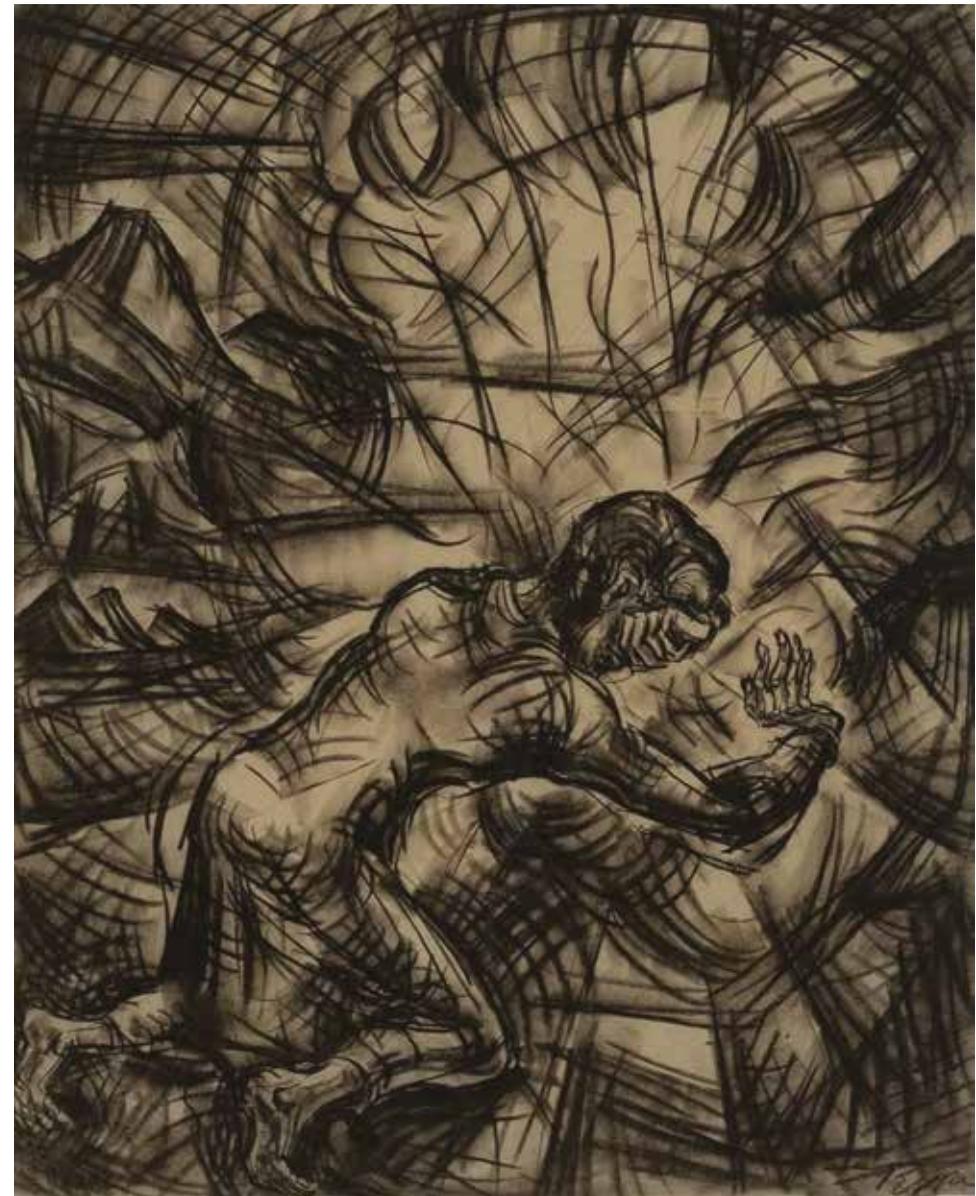
Disperato, 1920

Gesso nero su carta, cm 49 x 39.5

Epper viene colpito nel 1968 da un'embolia cerebrale che lo limita nell'uso del braccio sinistro. Il timore di essere impedito nel lavoro lo porta all'estrema decisione: il 12 gennaio Ignaz Epper muore suicida dandosi fuoco nel giardino di casa dopo aver allontanato la moglie con un pretesto. Nell'atelier resta il suo ultimo disegno in cui in un paesaggio desolato che scompare nella luce radiosa di un sole che sorge, il Creatore tende la mano all'artista sofferente.

Paolo Blendinger

Nato a san Gallo nel 1892, dal 1908 al 1912 si forma come disegnatore alla locale scuola d'Arti e Mestieri; nel frattempo conosce Otto Rüegger che lo inizia alla tecnica della xilografia. Nel 1913 decide di dedicarsi all'arte e, grazie a una borsa di studio, si trasferisce a Zurigo. Negli anni 1916-17 conosce Fritz Pauli e il mercante d'arte Han Coray, che lo promuove. Nel 1919 sposa la scultrice olandese Mischa Quarl van Ufford di famiglia benestante, ciò che per lui significa la fine de problemi economici. Con lei intraprende frequenti viaggi, anche di lunga durata in Olanda, Germania, Austria, Ungheria, Francia, Italia e Africa del nord. Dai viaggi riporta acquarelli e disegni, nell'atelier crea dipinti ad olio e xilografie. A Zurigo frequenta i Café Odeon Terrasse, ritrovo degli intellettuali e degli artisti della città. Conosce Otto Abt, Walter Bodmer, Cornelia Forster, Karl Geiser, Hermann Haller, Ernst Morgenthaler, Gregor Rabinovitch, Walter Kurt Wiemken e lo scrittore Jakob Bühner. Il suo lavoro è sostenuto dai collezionisti dr. Minnich, Franz Schatzmann e Kurt Sponagel. Nel 1932 lascia Zurigo e si trasferisce ad Ascona, dove ha stretti contatti con la cerchia dei convegni ERANOS e con Carl Gustav Jung, e stringe amicizia con Johannes Robert Schürch. Nel 1938 si trasferisce nella casa che ha fatto costruire in via Albarelle 14 ad Ascona. Il 12 gennaio 1969 si toglie la vita dandosi fuoco nel giardino della sua casa.



27.

JOHANNES ROBERT SCHÜRCH

Aarau 1895 - 1941 Ascona

Donna alla finestra, ca. 1927

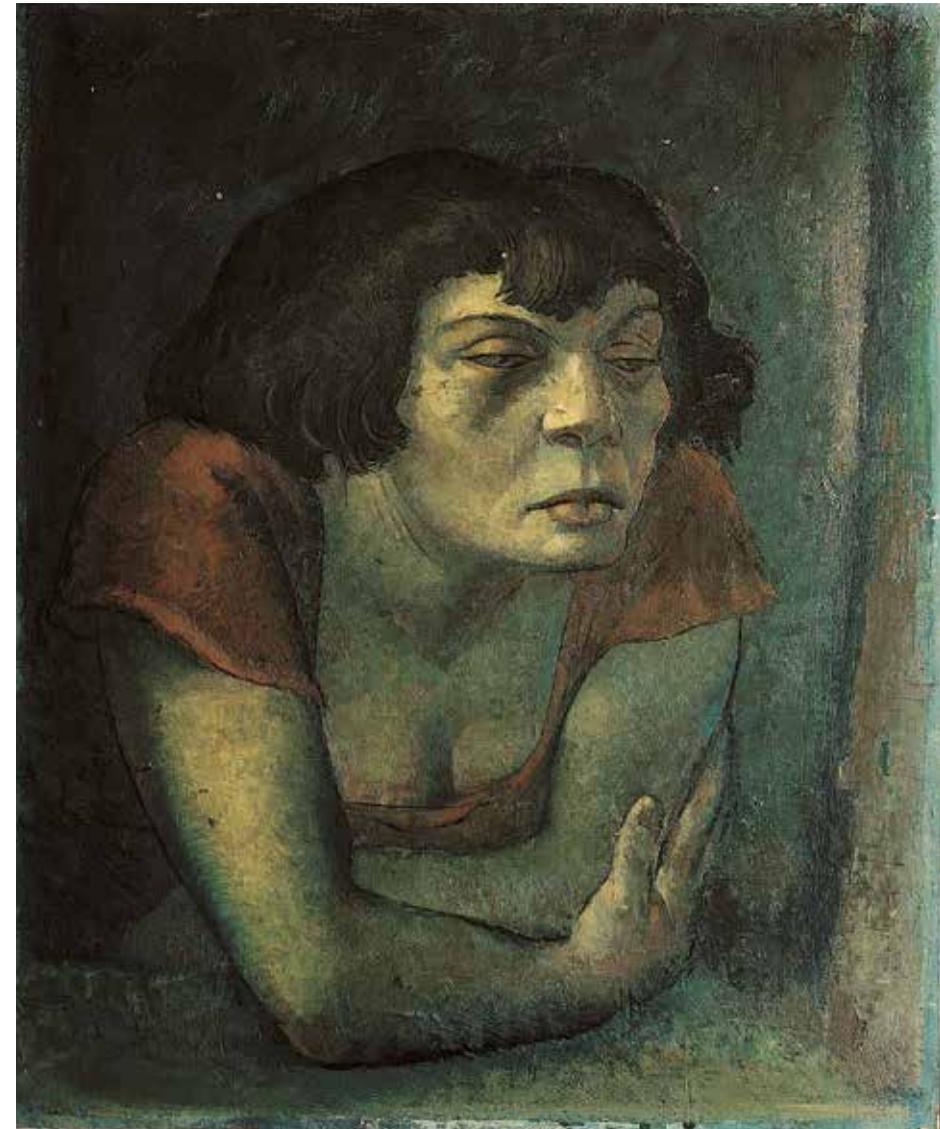
Olio su cartone, cm 45.5 x 38

Sul retro autoritratto dell'artista

Non più giovane, osserva impassibile il mondo che le passa davanti. Il bilancio è amaro, ne sono prova i tratti duri del volto, la piega amara della bocca, l'aria di definitivo distacco da tutto.

Claudio Guarda

Figlio di Johann, proprietario di una piccola stamperia, e di Anna Haas, insegnante berne-
se, Robert Schürch nasce ad Aarau il 18 novembre 1895. Trascorre la sua infanzia tra Zu-
rigo e Ginevra, dove nel 1907 gli muore il padre per crisi cardiaca e, qualche tempo dopo,
le due sorelle di tubercolosi. Rimasti soli, madre e figlio si trasferiscono a Zurigo dove
lei lavora come insegnante, traduttrice e scrittrice; Robert, portata a termine la scuola
dell'obbligo, entra come apprendista in uno studio grafico (intorno al 1912/13) e prende
le prime lezioni di pittura da Leuenberger a Zollikon. Dopo aver presentato dei disegni a
Hodler, da cui riceve un giudizio favorevole, nel '16 madre e figlio si trasferiscono a Gine-
vra dove egli frequenta lo studio di Hodler e segue lezioni all'Accademia di Belle Arti. Con-
cluso un viaggio di studio a Firenze nel 1921, si trasferisce con la madre in Ticino, ai Monti
della Trinità, dove affitta una povera casa di legno in mezzo al bosco: vi starà per più di un
decennio, isolato dal mondo e in condizioni precarie, fra stenti e momenti di disperazione.
A partire dal '32, Schürch lascia sempre più spesso i Monti della Trinità per scendere ad
Ascona, dove stabilisce contatti con artisti e frequentatori del borgo di lingua tedesca: in
particolare Pauli ed Epper, la Werefkin ed il gruppo dell' "Orsa Maggiore"; qualche tempo
dopo si trasferisce definitivamente ad Ascona. La madre morirà nella solitudine dei Monti
il 28 giugno 1939, mentre Schürch si spegnerà lentamente, consumato dalla tubercolosi,
il 14 maggio 1941 ad Ascona.



28.

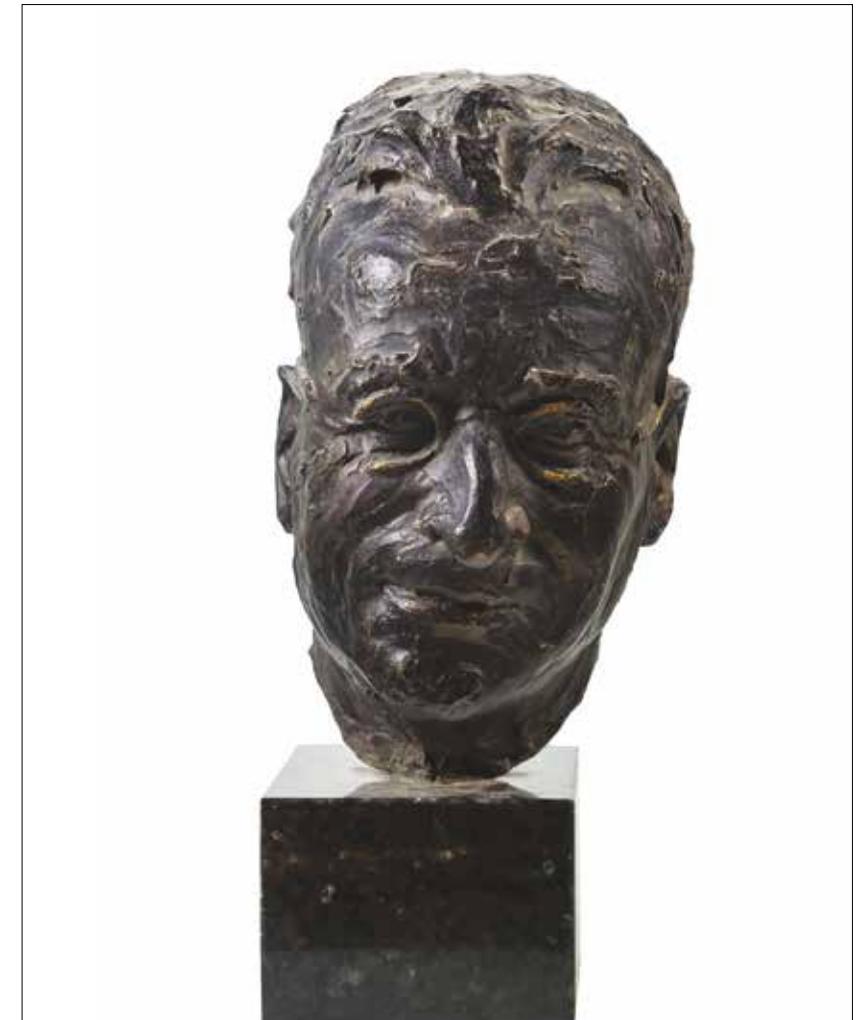
PAUL VOGT

Flawil 1907 - 2003 Locarno

Ritratto di Varlin, ca. 1970

Bronzo, h cm 32

Paul Vogt nacque a Flawil nel Canton San Gallo l'8 aprile 1907. Dopo l'apprendistato quale fabbro decise di partire per Sumatra. In Indonesia fece i lavori più improbabili per ditte inglesi e olandesi. Il suo sogno si avverò con l'incarico di procedere alla ricerca di metalli nobili nelle giungle di Borneo, Giava e Sumatra. Lavorò indisturbato per sedici anni, fino all'invasione giapponese dell'Indonesia. Seguita nel 1942 la capitolazione dei governi inglese e olandese, Paul Vogt si aggregò a una piccola truppa inglese comandata da Lawrence van der Post. Grazie alla sua profonda conoscenza della giungla nel Bantam, resisté con settanta uomini, malgrado la netta inferiorità, per più di sei mesi all'esercito giapponese. Seguì la parte più dolorosa della sua vita, con l'arresto, la deportazione, processi, fame e tortura, fino alla resa giapponese nel 1945. Molto provato, Vogt tornò in Svizzera nel 1948. Si stabilì ad Ascona per iniziare una nuova vita: conobbe sua moglie, trovò nuovi amici, fra i quali i coniugi Ignaz e Mischa Epper, costruì una famiglia e tornò a lavorare la creta. Dopo una vita intensa Paul Vogt morì a Locarno il 14 ottobre 2003 all'età di 96 anni.



29.

JULIUS BISSIER

Freiburg 1893 - 1965 Ascona

16 juni 65

Acquerello su carta Ingrès bianca, cm 24.3 x 31.2

Ci sono artisti che vivono di una loro intangibilità. Quando se ne pronuncia il nome (ma più spesso lo si sussurra soltanto), viene spontaneo farlo con autentico rispetto sacrale. Pittori del silenzio, monaci dell'arte. A questa categoria di artisti, eletta ma per grazia di Dio (ed è davvero il caso qui di invocarlo), non sparuta e diffusa nei secoli, appartiene a pieno titolo Julius Bissier, "gemello" artistico di Giorgio Morandi, tanto per rendere l'idea.

Maria Will

Nasce il 2 dicembre del 1893 a Freiburg in Brisgovia, città in cui compie i suoi studi liceali e dove, nel 1913, inizia i suoi studi universitari in storia dell'arte. Per alcuni mesi frequenta pure l'Accademia di Belle Arti, fintanto che non viene chiamato sotto le armi dal '14 al '18. Finita la guerra, torna a Freiburg e si perfeziona come autodidatta nella pittura. È di questi anni, fino al '27, l'importante amicizia con il sinologo Ernst Grosse che gli fa conoscere e lo inizia alle delicatezze e profondità dell'arte orientale. Nel frattempo cominciano le sue prime esposizioni, mentre a partire dal '29 ha inizio la sua amicizia con Willi Baumeister, cui segue l'incontro con Brancusi, a Parigi, nel '30: fatti senza dubbio rilevanti per lo sviluppo della sua arte. Già sul finire degli anni Venti, infatti, e poi nel corso degli anni Trenta, la sua pittura si sposta sempre più verso l'astrazione; contemporaneamente comincia a dipingere con l'inchiostro di china, che diventa presto per lui quasi l'unico mezzo d'espressione artistica. Intanto, dal '29 al '33, è nominato direttore dei corsi di pittura all'Università di Freiburg, posto che dovrà lasciare nel '33 a seguito della condanna nazista dell'arte "degenerata"; nel '34 viene inoltre incendiata l'Università dove da anni l'artista ha il suo atelier: nel rogo bruciano tutte le opere depositate, mentre a lui non sarà più possibile esporre fino al 1945. Dal '47 al '54 esegue esclusivamente monotipi colorati, incisioni su legno e dipinti con inchiostro di china. A partire dagli anni '55-'56 comincia la serie delle *Miniature*, tempere all'uovo e all'olio, eseguite su tela priva di telaio. Nel '56 soggiorna in Ticino per la prima volta e stringe amicizia con Jean Arp, poi con Ben Nicholson; vi ritornerà tutti gli anni finché decide di stabilirvisi, ad Ascona, dal 1961. Sono anche gli anni dei riconoscimenti internazionali per la sua opera pittorica: a cominciare dalle Biennali di Venezia nel '58 e nel '60, fino alla "Documenta" di Kassel e al Gran Premio delle Arti della Renania-Westfalia nel '64. Muore il 18 giugno del 1965 ad Ascona.



Tra le due guerre

Claudio Guarda

GUIDO GONZATO (1896-1955) FILIPPO BOLDINI (1900-1989)
SERGE BRIGNONI (1903-2002) CARLO COTTI (1903-1980)
GIOVANNI GENUCCI (1904-1979) ALDO PATOCCHI (1907-986)
MARIO MRIONI (1910-1987) UBALDO MONICO (1912-1983)
FELICE FILIPPINI (1917-1988) JO BRESSANI (1923 -2012)

Filippo Boldini, Giovanni Genucci e Gualtiero Genoni furono tra i primi artisti che la Galleria Matasci espose quando ancora allestiva le mostre nello scantinato di Villa Jelmini. La scelta era indicativa di una direzionalità espositiva palesemente orientata sul territorio e sulla sua storia artistica: in bilico tra tradizione e modernità, ma ancora sprovvista di luoghi deputati all'arte.

Nel caso specifico si trattava pure di una storia di emigrazione, quanto a Genucci e Genoni, o di vicinanza e solidarietà quando non di stretta amicizia in tempi di magra marcata, come quella tra Genoni e Boldini. Lo scoppio della prima guerra mondiale e la conseguente dilagante congiuntura economica posero drasticamente fine al sorprendente processo di modernizzazione e di sviluppo che l'apertura ferroviaria della galleria del Gottardo nel 1882 aveva fortemente incentivato. Stando a quanto scrive lo storico Raffaello Ceschi "nel periodo tra le due guerre le condizioni economiche, politiche, sociali e culturali del Ticino peggiorarono notevolmente, mettendo in allarme le autorità. L'economia permase in una congiuntura di ristagno e depressione che si fece soffocante, passando dalla crisi degli anni Venti a quella assai più grave degli anni Trenta, quando si chiusero i canali dell'emigrazione verso l'estero e la diffusa disoccupazione costrinse parecchi ticinesi a ripiegare semplicemente sulla semi-occupazione nelle attività agricole, praticata in precedenza solo accessoriamente."

Tra i primi a risentirne ci furono anche gli artisti che videro fortemente compromesse le loro possibilità di sopravvivenza o di formazione. Come capitò a Filippo Boldini che avrebbe voluto diventare artista iscrivendosi a Brera, ma il vecchio pittore Barzaghi, che pure gli aveva fatto una lettera di raccomandazione, data anche la difficile situazione politica italiana, alla fine lo dissuase e incitò ad andare avanti da solo. A questa prima voce si sarebbe aggiunta, qualche tempo dopo, anche quella più autorevole del Foglia, suo vicino di casa, memore forse dei suoi anni romani, più tardi rinnegati come un'inutile perdita di tempo e di mestiere. Erano insomma tempi difficili e bisognava ingegnarsi in vari modi per sopravvivere, di solito praticando una o più attività parallele che integrassero le scarse o nulle risorse derivanti dall'arte oppure cercando migliore sorte e nuovi stimoli altrove, come fecero Giovanni Bianconi e Serge Brignoni partiti negli anni '20 per la Germania o come capitò a Mario Marioni abitando a Milano.

I differenziati percorsi di questi artisti testimoniano l'evolversi di una identità culturale e artistica che dagli stilemi di una figurazione più tradizionale, talvolta permeata dal generale clima di ritorno all'ordine e silente rattenutezza di ascendenza italica, poco alla volta, soprattutto nell'immediato dopoguerra, si apre verso una dimensione più internazionale e declina nuovi linguaggi accogliendo suggestioni, orientamenti o tratti distintivi della modernità.

30.

GUIDO GONZATO

Colognola ai Colli 1896 - 1955 Mendrisio

Malinconia, 1936/1955

Olio su cartone, cm 33 x 33

Dono della signora Consuelo Gonzato alla Fondazione Matasci per l'Arte.

I clown sono persone che riescono a cogliere lati della vita inusuali, ironici, invisibili a tanti altri, con una sensibilità a volte più fragile. Magari sono persone che hanno sofferto, e che invece di cedere al cinismo si buttano sull'ironia. Un'arma spesso usata per sopravvivere al dolore. Sotto la maschera c'è forse una lacrima. È un pagliaccio triste. Chi fa ridere, sovente sta piangendo.

Guido Gonzato nasce il 13 agosto 1896 a Colognola ai Colli in provincia di Verona, primo di dieci figli. Frequenta l'Accademia Cignaroli di Verona fino a 1913, anno in cui interrompe gli studi a causa delle difficoltà finanziarie della famiglia, che emigra in Svizzera a Chiasso. Nel 1918 riprende la formazione all'Accademia Cignaroli, diplomandosi nel 1921. Nel 1924 sposa Dida Romanzini, con la quale avrà tre figlie, e si stabilisce a Balerna. In quell'anno espone alla Biennale di Venezia, alla quale partecipa anche nel 1934 e nel 1948. Negli anni 1925-29 soffre di una grave malattia agli occhi. Nel 1929 presenta la prima personale alla Galleria Blomquist di Oslo insieme a Adolfo Wildt e Filiberto Minozzi. Negli anni '30 tiene personali in importanti gallerie in Svizzera Francia Italia e Olanda. Nel 1931 e '35 partecipa alle Quadriennali di Roma e nel 1934 ottiene il premio Campione d'Italia. Dalla metà degli anni '30 esegue opere di arte sacra, in particolare per la chiesa di Rancate (1936) e la chiesa del Sacro Cuore di Bellinzona (1939). Dal 1933 al 1945 vive a Obino; aderisce al gruppo "I Solidali" e intrattiene stretti rapporti con Giovanni Battista Angioletti, Gianfranco Contini e Giuseppe Ungaretti. Dal 1945 risiede a Mendrisio; riprende a frequentare l'ambiente milanese e compie viaggi di studio in Italia e Spagna. Dal 1950 ha un atelier anche a Zurigo, dove si tiene una sua personale nel 1951. Muore a Mendrisio il 21 ottobre 1955.



31.

FILIPPO BOLDINI

Lugano 1900 - 1989 Lugano

Paesaggio, 1959

Olio su cartone, cm 38 x 46

Il paesaggio, pur non tradendo il dato oggettivo, lo traspone su un piano di atemporalità, fatto riemergere da una profondità interiore e lontana, dove si ovattano le luci del giorno e si attenuano le voci della natura.

Claudio Guarda

Nato a Lugano-Paradiso il 13 novembre 1900, segue dapprima alcuni corsi alla Scuola di Disegno di Lugano, frequenta poi gli studi di Giuseppe Foglia e Antonio Barzaghi-Cattaneo. Su consiglio di quest'ultimo non si iscrive a Brera e si forma come autodidatta. Nel 1924 soggiorna a Firenze dove, accanto ai moderni che già andava conoscendo mediante riviste, egli scopre soprattutto la grande pittura Toscana del Tre-Quattrocento: Giotto, Masaccio, Masolino, Piero della Francesca, ma sopra tutti il Beato Angelico, la cui opera lo segnerà in profondo anche se emergerà dentro la sua pittura, come evocazione della memoria, sul finire degli anni Quaranta. Nei primi anni Trenta va a vivere con la famiglia in un modesto appartamento di Via Cassarate dove poi passerà tutta la sua vita ritirata e schiva, dedicandosi interamente alla pittura. Tiene la sua prima personale al Supercinema di Lugano nel 1938; la successiva sarà nel '59, su invito di Virgilio Gilardoni, alla Casa del Negromante di Locarno. Nel frattempo, pur tra stenti e difficoltà economiche, la sua pittura ha subito una notevole evoluzione approdando a esiti di indubbia qualità. La notorietà arriva per lui dopo i sessant'anni con le personali alla Galleria Nord-Sud di Lugano nel '63, alla Mosaico di Chiasso nel '66, fino alla prima antologica alla Matasci di Tenero nel 1980. Seguiranno nel 1985 l'antologica che la Città di Lugano gli dedica nelle sale di Villa Malpensata, e, nel 1988, a Bellinzona, un'accurata selezione di oli esposti a Villa dei Cedri. Muore a Lugano il 27 ottobre 1989.



32.

SERGE BRIGNONI

Chiasso 1903 - 2002 Zollikofen

Métamorphose, 1974

Olio su tela, cm 81.5 x 100

Nel 1942 ritornai a Berna. Cominciai a dipingere nel giardino e nei dintorni della città trovando grande conforto nel contatto con la natura e il suo eterno ritmo di morte e rinascita, cercando di dare e far sentire questa grande emozione che mi colpiva con il cambiamento delle stagioni. In quadri come "Métamorphose" per me era importante dare un contenuto spirituale.

Serge Brignoni

Nasce a San Simone, sopra Chiasso, il 12 ottobre del 1903; quattro anni dopo, per motivi di lavoro, la famiglia si trasferisce a Berna, dove egli farà i suoi studi. Nel '19 si iscrive alla Scuola di Arti e Mestieri, ma contemporaneamente frequenta anche la Scuola di Pittura di Viktor Surbek per lo studio del nudo. Nel '18 il padre è nominato vice-direttore delle Poste a Bellinzona, ma solo nel '21 la famiglia fa ritorno in Ticino, concedendo al figlio di poter continuare i suoi studi di pittura in un'accademia all'estero. Egli frequenterà dapprima la Accademia di Berlino, nel '22-23, poi si recherà a Parigi dove vivrà dal 1923 al '40. Frequenta l'atelier Lothe a Montparnasse ed entra presto in contatto con i più importanti artisti della capitale; conosce Lipchitz, Brancusi, Campigli, Picasso e Braque, Germaine Richier ma soprattutto Alberto Giacometti e Otto Bänninger. Già nel '26 partecipa al "Salon des Indépendants", nel '27 alla Biennale di Venezia con l' "Ecole de Paris", ma a quell'epoca - scrive l'artista - già cominciavo ad orientarmi verso un surrealismo tutto particolare che trovava affinità di espressione plastica nell'arte dei primitivi dell'Oceania e dell'Africa. Del '37 è la sua prima scultura in ferro. A causa della guerra nel '40 lascia in una cantina parigina tutta la sua opera (che non ritroverà più) e rientra in Svizzera; dal '42 si stabilisce a Berna. Qui inizia una serie di esposizioni importanti che richiamano l'attenzione sulla sua opera: nel '43 con il "Gruppo 33" alla Kunsthalle di Basilea, nel '44 la personale al Kunsthaus di Zurigo, nel '46 la retrospettiva alla Kunsthalle di Berna; da segnalare, nel 1997, la grande antologica al Kunstmuseum di Berna. Muore il 6 gennaio 2002 nella sua casa a Zollikofen.



33.

CARLO COTTI

Lugano 1903 - 1980 Lugano

Rifrazioni sulla verticale, 1969

Vetro e acciaio, cm 175 x 30 x 30

La luce è sempre stata importante nella sua pittura. Con i vetri gli sembrava di toccare l'assoluto: captare la luce, spezzarla, rifrangerla nel gioco delle scomposizioni-ricomposizioni. Se guardiamo all'intera sua opera ci accorgiamo che esiste un filo conduttore. Non ha mai rinnegato le sue opere precedenti, semmai le ha purificate, spogliate, rese più rigorose o poetiche scarnificando il linguaggio sino all'astratto totale di quelle linee di colore degli ultimi anni. Ha vissuto la sua vicenda con una coerenza totale.

Alfredo Matasci

Carlo Cotti nasce a Lugano il 27 maggio 1903. Studia all'Accademia di Brera e poi si reca a Roma, dal '25 al '27, dove entra in contatto, ed espone, con artisti del Novecento Italiano quali Donghi e Funi. A partire dal '29, una volta tornato a Lugano, per lungo periodo si dedica soprattutto all'arte sacra come frescante di chiese e restauratore. Nel frattempo, viaggi e frequentazioni hanno portato la sua pittura nell'area del postimpressionismo francese, ma con la memoria rivolta anche a Carrà e Tosi. Se ne libererà a metà degli anni Cinquanta quando nella pittura chiarista di Cotti, con la rarefazione dei segni, si registrano forti orientamenti antinaturalistici e astrattivi in antitesi sia con la tradizione che con buona parte della cultura lombarda. La referenzialità dell'immagine si attenua fino a sparire, mentre acquistano sempre più valore il segno, il gesto e la corposità materica di ascendenza informale, poi sarà la volta degli assemblaggi polimaterici degli anni Sessanta. Verso la fine del decennio, le composizioni si rarefanno fino a culminare nella smaterializzazione delle immagini geometriche dell'ultimo periodo, nonché nelle sculture in vetro e metallo, iniziate nel 1967, incentrate sulla rifrazione, sulla trasparenza e sulla scomposizione della luce. E sarà allora la grande stagione della luce: il momento più alto ed intenso dell'opera di Cotti. Muore a Lugano il 10 luglio 1980.

Nota: quest'opera è esposta in permanenza nell'atrio della Villa Jelmini a Tenero.



34.

GIOVANNI GENUCCHI

Bruxelles 1904 - 1979 Acquarossa

Orsola, 1949

Bronzo, cm 34 x 28 x 21

Orsola, che conclude la serie delle "teste bellinzonesi" iniziate con "Ida" (1942) e "Mira" (1943-'44) è l'ultimo omaggio sacrale e formale allo spirito di una greicità arcaica.

Terzo figlio di genitori bleniesi emigrati in Belgio, Giovanni Genucchi nacque a Bruxelles il 10 aprile del 1904, ma all'età di soli due anni fu riportato in patria e affidato alle cure del nonno materno residente a Marolta. Qui visse fino a vent'anni, separato dalla famiglia, facendo vita contadina dopo aver portato a termine gli studi elementari e tre anni di scuole tecniche. Richiamato dalla famiglia in Belgio nel 1924 per aiutare il fratello Vincenzo che aveva aperto un negozio di alimentari, trovò invece lavoro presso uno scultore-intagliatore grazie al quale ebbe modo di imparare il mestiere. Ammalatosi gravemente, l'anno successivo fu nuovamente costretto a rientrare in Svizzera e a curarsi a Davos. Stabilitosi poi a Castro, nella casa di famiglia, diede vita ad un piccolo laboratorio dove accanto a lavori di artigianato cominciò a far scultura in legno. Dal 1937 al 1949 tenta la strada dell'arte mettendosi in proprio a Bellinzona, dove affitta un atelier in Via Nocca; la sua arte conosce in questi anni una crescita notevolissima a dispetto delle condizioni assai precarie in cui è costretto a vivere e che la nascita dei figli aggrava. Nel '49, nell'impossibilità di far fronte alle difficoltà economiche, i Genucchi lasciano Bellinzona e ritornano a Castro. Questo fatto segna in definitiva una sconfitta e un ritorno alla vita di valle, ma Genucchi coltiva quando e come può, tra difficoltà notevoli, il suo bisogno di scultura. Solo nel silenzio e nell'isolamento del suo studio alpestre egli riesce a trovare i mezzi per sopravvivere anche come scultore senza chiedere riconoscimenti ufficiali: e fu la sua salvezza morale. Muore all'ospedale di Acquarossa il 3 ottobre del 1979.

Giovanni Genucchi (con Filippo Boldini e Gualtiero Genoni) è stato tra i primi artisti esposti alla Galleria Mascalchi di Tenero (1971).



35.

ALDO PATOCCHI

Basilea 1907 - 1986 Lugano

Al grotto, 1946

2° foglio del ciclo di 10 xilografie "La morte in Ticino"

Xilografia 2/10

In un giorno d'estate, persone a tavola che mangiano e bevono in un'atmosfera di festa campestre sotto i secolari castagni in un "grotto". La Morte, il più delle volte è un semplice pellegrino che passeggia di qua e di là senza uno scopo apparente. Da febbraio a novembre essa esce, si ferma, ascolta, riprende a camminare fino a sera, quando rientra finalmente al cimitero senza aver spaventato nessuno.

Figlio di padre ticinese (Luigi) e di madre turgoviese (Elisa Keller) Aldo Patocchi nacque a Basilea il 22 luglio 1907, secondo di quattro fratelli. Trascorsi in questa città i primi anni della sua infanzia, la famiglia si trasferì in Ticino, ad Airolo prima e, a partire dal 1915, a Lugano. Lo scrittore Giuseppe Zoppi, insegnante al ginnasio, seppe risvegliare in lui la vocazione per la xilografia e lo fece conoscere a Ettore Cozzani, l'allora direttore della casa editrice "l'Eroica" di Milano, che gli dette l'incarico di illustrare parecchie pubblicazioni. Aldo Patocchi, autodidatta, fu attivo in gioventù a Castagnola e a Mendrisio e a partire dal 1942 si stabilì con la famiglia a Ruvigliana e dal 1965 fino alla sua morte abitò a Cadempino. Fece parte di molte commissioni e giurie in Svizzera e all'estero: è così che, ancor giovane, lo troviamo nella commissione d'acquisto per la collezione grafica del Politecnico di Zurigo. Sovrintendente del Museo Caccia di Lugano, gli si deve soprattutto la creazione in questa stessa città nel 1950 della "Biennale del bianco e nero", una mostra internazionale della xilografia e luogo d'incontro d'artisti da tutto il mondo. Aldo Patocchi si spegne a Lugano il 4 settembre 1986.



36.

MARIO MARIONI

Milano 1910 - 1987 Mendrisio

Interno, 1954

Olio su tela, cm 61 x 81

La pittura di Marioni somiglia in modo notevole alla sua natura di uomo: c'è perfetta coerenza tra lui e la sua pittura. Uno dei soggetti che bene rappresenta un aspetto del suo animo sono gli interni: silenziosi ambienti, pareti porte finestre, un tavolo una seggiola; si direbbero deserti, silenziosi, ma insistendo a guardarli si sentono abitati da presenze, fantasmi in punta di piedi, echi remoti di conversazioni e vivaci affetti.

Piero Bianconi

Nato il 2 settembre 1910 a Milano - dove il padre Federico gestiva un ben avviato stabilimento calcografico - ma originario di Claro, già "comincia a odiare il mondo a sei anni...": così alla voce "Biografia", nel suo *Diario*, non senza intendimenti provocatori, ma anche con spietata lucidità. Personaggio umorale e ombroso, polemista e polivalente visse appartato tutta la vita praticando diversi generi e linguaggi d'arte: fu scrittore e poeta, incisore e pittore, nonché illustratore di raccolte poetiche altrui. Dopo il liceo artistico, la sua vera formazione avviene lavorando a contatto del padre e dei numerosi artisti attivi nella Milano di inizio secolo che ne frequentano l'atelier: da Conconi, Feragutti-Visconti e Rossi a Boccioni, Birilli, Russolo, Tomea, Wildt e Carpi. Qui ha sviluppato soprattutto quella sua competenza incisoria che ne avrebbe fatto un eccellente acquafortista, mentre nella pittura ebbe come maestro il siciliano Giovanni Lentini. La vita appartata che conduce nella capitale lombarda si fa ancor più marcata all'inizio degli anni Ottanta per un abbassamento di vista che lo costringe ad abbandonare pittura e incisione: si limiterà allora alla scrittura; nel frattempo la sua opera ottiene alcuni significativi riconoscimenti, dalla prima antologica alla Galleria Matasci nell'80, alla pubblicazione della sua *Opera grafica* nella collana "Arte Moderna Italiana" di Vanni Scheiwiller e nel 1996 all'edizione del *Catalogo dell'opera calcografica* a cura di Gianstefano Galli per le Edizioni Matasci di Tenero. Muore all'ospedale di Mendrisio il 18 marzo 1987.



37.

UBALDO MONICO

Dongio 1912 - 1983 Dongio

Cosmo, 1974

Olio su tela, cm 100 x 98

Quest'opera è stata donata dalla famiglia Marco e Pia Monico alla Fondazione Matasci per l'arte.

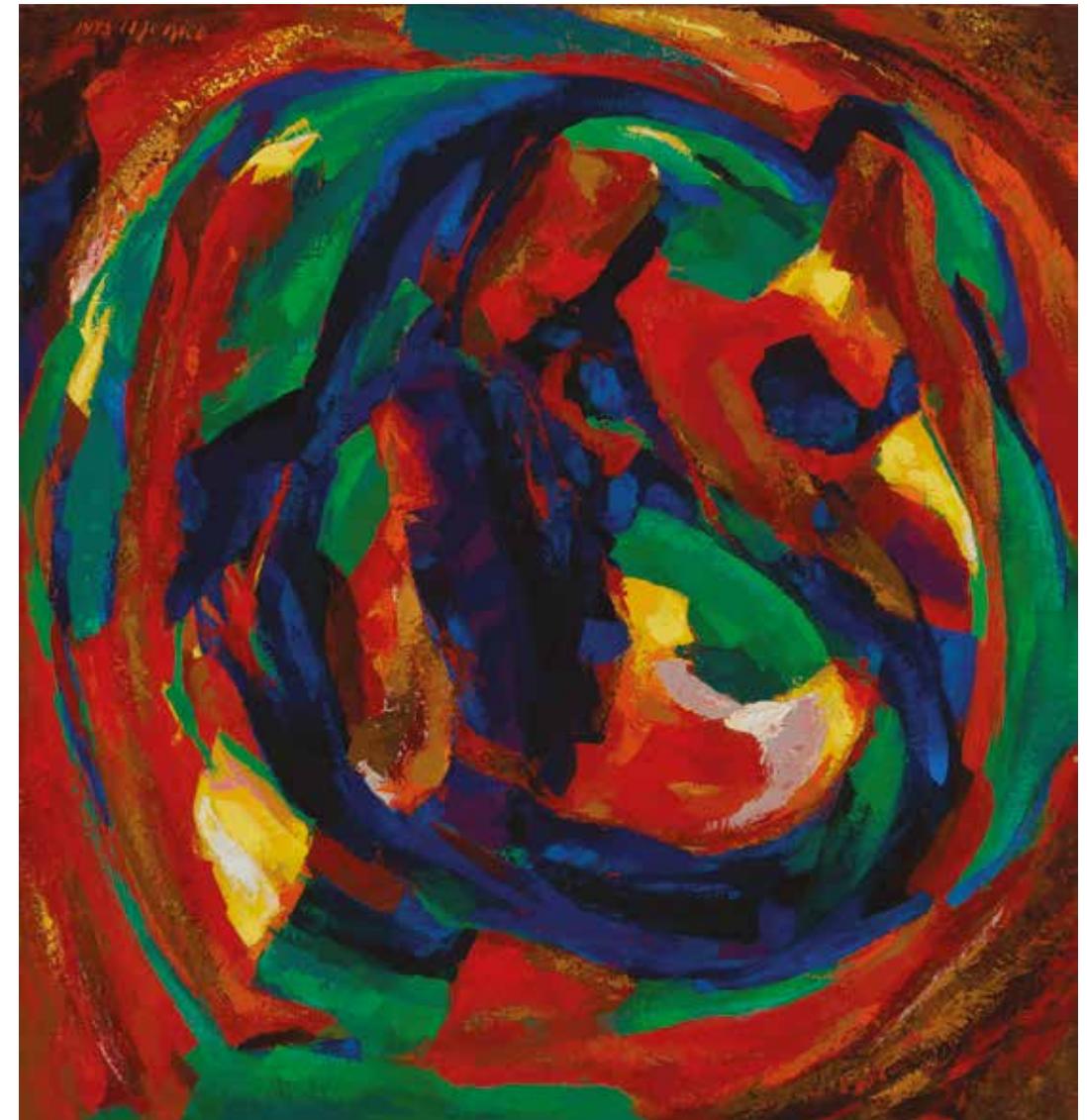
L'avventura di Ubaldo Monico con il colore ha avuto presso la critica un riscontro alquanto reticente e non privo di imbarazzo. Le squillanti sonorità timbriche delle sue tele degli anni Sessanta e Settanta potevano comprensibilmente suscitare sconcerto a fronte dell'immagine consolidata di un Monico rigorosamente fedele al bianco e nero. Subito dopo la scomparsa dell'artista, Giorgio Orelli lasciava infatti cadere nel suo scritto in ricordo, una frase rivelatrice: "Anche nella pittura, a mio vedere, non sono mancati esiti di intensa poesia. C'è un dipinto degli ultimi tempi e temi (soprattutto 'vorticosi' in senso lucreziano), un quadro costruito su accordi di rosso, una sorta di grande rosa rossa sottratta alla mera figurazione naturalistica, dilatata come per diventare altro. M'era subito piaciuto, per la sua liricità".

Maria Will

I tizzoni che riscaldano le correnti coloristiche e le linee di forza del quadro sono però gli stessi che fanno ardere lo spirito tormentato dell'artista che persistiamo a rimpiangere.

Mario Barzaghini

Ubaldo Monico nasce il 3 maggio del 1912 a Dongio. Nel 1931 consegue la patente di maestro di scuola elementare. Nel 1933 iniziano i suoi rapporti con Ettore Cozzani. Da questa frequentazione nasce il suo lavoro di licenza universitaria (Friburgo), intitolato: *Orientamenti e risultati della silografia italiana moderna* (1949). Ubaldo Monico fu prevalentemente incisore, lavorando soprattutto con la xilografia dal 1932 e, in misura minore, col bulino su rame a partire dall'inizio degli anni '60. Fino alla metà degli anni '50 Monico operò, in ambito figurale, con un processo che lentamente lo porterà alla non-figuralità. Dal 1952 al 1956 si situa una prima serie di *Teste*. Una seconda serie, come un inciso, interverrà agli inizi degli anni '70. Rare furono le sue mostre nella Svizzera italiana. Ubaldo Monico muore a Dongio il 5 gennaio 1983.



38.

ALBERTO SALVIONI

Milano 1910 - 1987 Mendrisio

Ragazzo con l'aquilone, 1970

Olio su tela, cm 66 x 80

Io amo il sole per stare all'ombra. Quella del sole che calcina tutto è una costante che da anni mi interessa. Le piazze assolate, le corti, i muri di calcina, le pianure aride, le spiagge. Un odore, un suono, un rumore, possono essere materia per il mio lavoro. Ho alcuni amici che stimano i miei quadri. Per me è sufficiente. Non ho mai esposto all'estero, non ci sono miei dipinti nei musei e neanche in raccolte più o meno famose. Non ho mai esposto a Parigi.

Alberto Salvioni

Nato a Ravecchia il 12 gennaio 1915 da padre bellinzonese e da madre milanese, Salvioni aveva studiato a Milano, a Brera, allievo di Sabatino Lopez e di Eva Tea, di Aldo Carpi, di Benvenuto Disertori, di Francesco Messina e di Giuseppe Palanti: umanisti e artisti, oltre che educatori, che facilitarono il suo migrare dalle costrizioni giovanili di collegio a un ambiente libero e disincantato; un ambiente attratto dal confronto di opinione sulle vie proposte dalle correnti artistiche del momento. Una Milano assai più schietta e invitante dell'ambigua e farraginoso città dei giorni nostri. In quei tempi, quasi di fronte a Brera, c'era la Galleria del Milione, dove Gino Ghiringhelli proponeva a un nuovo stuolo di collezionisti i primi esponenti dell'astrattismo. Poco lontano, in via della Spiga, nella Galleria Barbaroux, s'incontravano gli artisti già affermati. A un passo da piazza della Scala, il caffè Craya assemblava letterati e persone di cultura. In questo ambiente Salvioni ebbe come colleghi e amici Morlotti, Cassinari, Bergolli, Valenti e altri futuri protagonisti dell'arte contemporanea. Salvioni resta a Milano fino al 1941. Dopo un soggiorno a Parigi nel 1952 è di nuovo in Ticino per partecipare alla esecuzione degli affreschi della *Via Crucis* di Comolugno. Con Emilio Maria Beretta, Mario Marioni, Pietro Salati e Giuseppe Bolzani fonda il "Gruppo della Barca". Dal 1961 al 1971 vive a Rovio e poi a Rancate, ma trascorre lunghi periodi in Spagna. Muore il 4 gennaio 1987 a Rojas (Alicante).



39.

FELICE FILIPPINI

Arbedo 1917 - 1988 Muzzano

Il violoncellista, 1964

Tecnica mista su tavola cm 140 x 100

Mi torna un po' scomoda l'idea di essere stato un pittore brillantissimo da giovane e un ripetitore da vecchio. Anche perché non ripeto mai, non ho mai fatto ripetizioni, quelle che ho dipinto, sono cose nuove che rispondono al cammino della mia vita, che ha incontrato difficoltà, ostacoli, pene, dolori e anche gioie.

Felice Filippini

Felice Filippini nasce ad Arbedo il 20 giugno 1917. Pittore, incisore ed affreschista. Scrittore. Dopo gli anni scolastici obbligatori, Filippini segue un semestre al Technikum di Friburgo (classe dei maestri di disegno) e frequenta corsi di disegno e di tedesco al collegio Maria Hilf di Svitto (1933-34). Successivamente si diploma alla magistrale di Locarno (1934-37). Durante la formazione locarnese si reca spesso negli studi di Ugo Zaccheo, avviandosi così da autodidatta al lavoro artistico; dal 1938 è assiduo frequentatore di Carlo Cotti a Lugano. Nel 1938 installa il suo primo atelier, trasferito nel 1947 a Savosa, nel 1964 a Paradiso e nel 1970 a Muzzano. Nel 1940 sposa la pianista Dafne Salati, con cui avrà i figli Rocco (1943) e Saskia (1946). Dal 1945 al 1969 dirige i servizi parlati di Radio Monteceneri. Sin dagli esordi, in pieno clima bellico, Filippini è attivo in diversi campi: inizia come disegnatore e nel 1940 è un rinomato affreschista (numerosi lavori pubblici in chiese). Parallelamente scrive romanzi (esordisce nel 1943 con *Signore dei poveri morti*), drammi radiofonici, saggi critici e opere di teatro. Illustra inoltre molti libri. L'intera produzione dello scrittore e pittore Filippini riscontra un successo considerevole tra gli anni '50 e '70. Muore a Muzzano il 10 settembre 1988.



40.

MARIE JOSÉ BRESSANI-CORNUT

Monthey 1923 - 2012 Locarno

Illustrazione per “Il Maestro e Margherita”, 1989

Acquatinta su carta, cm 30 x 33

Il direttore d'orchestra, uscito di senno, senza rendersi conto di quello che faceva, agitò la bacchetta e l'orchestra non attaccò, non suonò, non avviò, ma appunto, rifilò una marcia incredibile di una sguaiatezza unica.

Michail Bulgakov

Marie José Bressani-Cornut, in arte Jo Bressani, nasce il 27 gennaio 1923 a Monthey. Frequenta le scuole delle Belle Arti a Losanna e Ginevra, diplomandosi con distinzione. In seguito al matrimonio con Mario Bressani di Brissago, si trasferisce in Ticino, dedicandosi interamente alla famiglia e rinunciando alle sue ambizioni artistiche. Ma con i tre figli ormai adulti, in modo titubante ma con crescente coraggio, si rimette al lavoro, creando in due decenni un'opera tardiva impressionante. Alcuni dei suoi lavori giovanili creati durante la Seconda guerra mondiale si trovano al Musée Militaire du Valais a Saint-Maurice, altri al Musée de la Croix-Rouge a Ginevra. Già allora i suoi disegni si distinguevano per la loro fine ironia. Nella fase artistica tardiva, invece questo aspetto si è profilato. L'ironia diventa pungente. Là dove supponeva ipocrisia o bacchettoneria, Jo metteva l'ago rasentando talvolta quasi la crudeltà. Jo Bressani si spegne il 30 dicembre 2012 a Locarno.

Gran parte del suo lavoro grafico è stato accolto nelle Collezioni del Museo Villa dei Cedri a Bellinzona e della Fondazione Matasci per l'Arte di Tenero che riconoscente per la generosa donazione, espone ora sei opere rappresentative del lavoro di questa donna piena di amabilità e di charme che ha saputo con la sua provocante e stimolante ironia esprimere la sua curiosità verso l'uomo e la vita.



Testimoni del tempo

Claudio Guarda

VARLIN (1900-1977) ZORAN MUSIC (1909-2005)

ENNIO MORLOTTI (1910-1992) PIERO GIUNNI (1912-2000)

EDMONDO DOBRZANSKI (1914-1997)

ALFREDO CHIGHINE (1914-1974) FRANCO FRANCESE (1920-1996)

GIUSEPPE BOLZANI (1921-2002) HELGA AVA COLDEN (1929-2009)

TINO REPETTO (1929-2017) PIERO RUGGERI (1930-2009)

Morlotti, Dobrzanski, Francese, Chighine, Giunni – e non pochi altri ancora – sono tutti artisti che si formano nella Milano degli anni trenta, trascorrono la loro giovinezza nel periodo delle dittature e si confrontano poi con il dramma del secondo conflitto mondiale. Zoran Music, nato in territorio oggi sloveno, vive addirittura l'esperienza terribile del campo di concentramento. Una generazione che non si riconosce più in quella dei padri e nello loro raffinate poetiche – dall'esaltazione futuristica per la macchina alla Metafisica, dai Valori Plastici a Novecento – che “non servivano più alla nostra vita di sangue e di morte”, come scrisse Morlotti. Pulsava in quelle sue parole la necessità morale (già avvertibile nello spirito del “dopo Guernica”) di legare le ragioni dell'arte e del pensiero all'urgenza del qui e adesso. Ognuno di loro cercò poi la propria cifra di sintesi tra l'oggettività del dato di natura e il sentimento interiore del vivere, soggettivo ed emozionale, muovendo non di rado tra picassismo ed espressionismo, tra informale ed astrazione. Mentre Giunni e Morlotti, Dobrzanski e Bolzani mantengono pur sempre leggibile il richiamo alla referenzialità del paesaggio o della figura, altri come Chighine e Music o i più giovani Repetto, Ruggeri e Cavalli spingono decisamente avanti il processo di erosione figurativa tanto da arrivare al dissolvimento dell'immagine: sul filo di una libertà che portava gli stilemi dell'informale a rasentare l'astrazione.

Per una stretta affinità di sentimento e di concezione artistica, Mario Matasci ha dedicato molte delle sue risorse inseguendo e acquisendo opere esemplari, museali, di questi artisti per lui fondamentali nell'economia del suo progetto di collezionista: non solo scegliendo in base a criteri di qualità e rappresentatività, ma anche cercando di dare forma per ognuno di loro a dei consistenti gruppi di opere particolarmente significative all'interno del loro percorso artistico. Questi corposi nuclei costituiscono oggi il centro gravitazionale dell'intera sua collezione e consentono di leggere, con opere di alto livello, passaggi e sviluppi della loro pittura. Per questo essi si pongono come un'alta testimonianza non solo della storia artistica, ma anche civile e morale di un territorio al quale pure noi apparteniamo: si offrono quindi come specchio di identità senza il quale la pittura sarebbe priva di rapporto con la vita e in assenza dei quali anche l'intero territorio sarebbe più povero. Questi “pilastri” della collezione condensano il senso profondo dell'intero percorso del gallerista che, partito da un incontro casuale, passa poi al promozione dell'arte locale, ne recupera il passato e valorizza gli artisti a lui più cari per impedire la dispersione della memoria e metterli a disposizione della comunità.

41.

VARLIN

Zurigo 1900 - 1977 Bondo

Corridoio a Bondo, 1964/1965

Olio e carboncino su juta, cm 170.5 x 216

...semplice e decisivo; accarezzato e crudele; calcina sui muri (e sul quadro). Ecco far poesia e che poesia con questo niente! E lasciar che dietro ogni porta si compia un mistero, dal più naturale al più turpe. Qui Varlin, a furia di semplicità, di spoliazione e di disperato amore pel vero più vero, sembra essere arrivato a sbattere il proprio muso, e noi il nostro col suo, contro il nonsenso stesso del destino.

Giovanni Testori: La cenere e il niente. Scritti per Varlin. Edizioni "Le lettere", Firenze, 2009.

Willy Leopold Guggenheim e la sorella gemella Erna nascono il 16 marzo del 1900 a Zurigo da famiglia borghese. Purtroppo il padre, litografo, muore quando Willy non ha ancora dodici anni; due mesi primi di lui era morta la sorella Doris. La famiglia lascia Zurigo e, dopo un breve soggiorno a Locarno, si trasferisce a San Gallo, dove frequenta la Scuola Cantonale di Arti e Mestieri per un anno e mezzo; entra poi come apprendista nell'atelier litografico Seitz. Egli desidera però dedicarsi all'arte e frequentare i grandi centri; aiutato dalla madre, parte nel '19 per Monaco, si trasferisce poi a Berlino, quindi nel '22 a Parigi dove si iscrive all'Académie Julian. Purtroppo speculazioni sbagliate portano al rapido declino economico della famiglia che finora lo ha sostenuto; per mantenersi è costretto a lavorare come grafico e caricaturista per giornali e riviste. Ha però la fortuna di entrare in contatto con il mercante d'arte Leopold Zborowski che lo prende sotto contratto e che gli suggerisce lo pseudonimo Varlin, meno ingombrante. Nel '32 la morte di Zborowski e le prime avvisaglie naziste obbligano Varlin a ritornare in patria, a Zurigo, città che lascerà spesso per frequenti viaggi e soggiorni specie in Francia e nelle regioni svizzere. Nel '38 ottiene la Borsa Federale; nel '51 espone con Max Gubler al Kunstmuseum di Lucerna; del '54 è la prima importante personale alla Kunsthalle di Berna; nel 1960, assieme a Otto Tschumi e Robert Müller, rappresenta la Svizzera alla Biennale di Venezia. A seguito del rifiuto della Città di Zurigo di concedergli un appartamento, nel '64 si trasferisce a Bondo, in Val Bregaglia, luogo d'origine della moglie Franca Giovanoli sposata l'anno precedente; mantiene tuttavia anche l'atelier al Neumarkt. Sono anni di intenso lavoro e gratificanti dal punto di vista umano: vengono infatti sempre più spesso a fargli visita intellettuali, critici, artisti quali Dürrenmatt, Frisch, Cartier-Bresson, Testori, Mario Negri, il professor Corbetta. Nel '67, grazie al Premio Città di Zurigo, gli riesce finalmente di ottenere un appartamento che lascerà comunque nel '71 per installarsi definitivamente a Bondo. Il 30 ottobre 1977, Varlin, da tempo malato, muore nella sua casa di Bondo.



42.

ANTON ZORAN MUSIC

Gorizia 1909 - 2005 Venezia

Nel paesaggio il vuoto, 1961

Olio su tela, cm. 82 x 100

Quest'opera testimonia così una sorta di azzeramento dove anche il paesaggio è decantato al punto tale da diventare un puro stato d'animo che tutto si affida ai soli mezzi della pittura. Sono quadri di struggente bellezza, perché composti di nulla e solo di grandi profumi, di vuoti silenzi, di venti pacati e nebbie dell'atmosfera.

Marco Goldin

È nato a Gorizia, allora austro-ungarica, il 12 febbraio del 1909. Dopo un'infanzia segnata da frequenti spostamenti, causa la guerra, studia dal 1930 al '35 presso l'Accademia di Belle Arti di Zagabria dove ha per maestro il croato Babic, allievo di Von Stuck a Monaco. Soggiorna poi per quasi un anno in Spagna, paese che lascia allo scoppio della guerra civile per tornare in Dalmazia. Nel 1943 visita per la prima volta Venezia, città che lo emozionerà profondamente e che d'ora in poi sentirà a lui affine per la pluralità delle sue radici culturali. Nel 1944 è arrestato a Trieste dalla Gestapo che lo accusa di collaborare con gruppi antitedeschi, e deportato a Dachau. Scampato allo sterminio, ritorna in gravi condizioni di salute a Gorizia, dopo qualche tempo si trasferisce definitivamente a Venezia. Qui partecipa per la prima volta alla Biennale del 1948: sono gli anni che vedono la figura di Music imporsi all'attenzione nazionale e internazionale. Nel 1952 tiene la prima esposizione nella capitale francese alla Galerie de France; l'anno successivo apre anche uno studio a Parigi. Da questo momento l'opera di Music registra un progressivo interesse sia da parte di collezionisti che da parte della critica e delle gallerie internazionali. Alla Biennale del '56 riceve il "Gran Premio della Grafica". La sua prima retrospettiva si tiene al Musée de l'Art Moderne de la Ville de Paris nel 1972. Nel 1995 Jean Clair allestisce una sua grande mostra al Grand Palais di Parigi e nel 2018 una mostra antologica al Leopold Museum di Vienna. Muore a Venezia il 25 maggio 2005.



43.

ENNIO MORLOTTI

Lecco 1910 - 1992 Milano

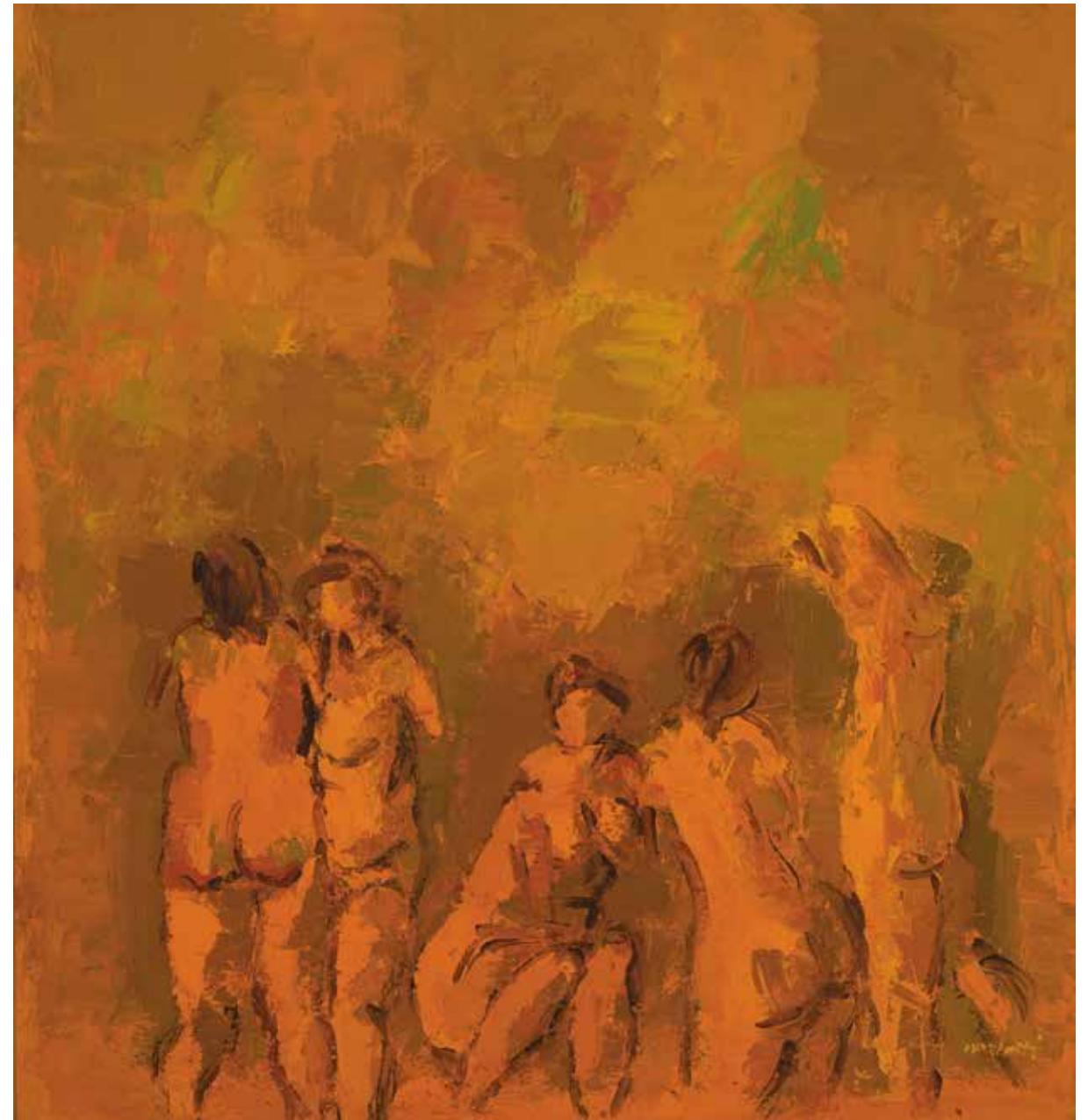
Studio per bagnanti, 1988

Olio su tela, cm 189 x 170

C'è un lago nei pressi di Oggiono dove il richiamo dell'acqua, il verde degli arbusti erano immagini dal sapore nostalgico. Là avevo visto delle bagnanti che mi avevano fatto provare una grande emozione. Ho lavorato su questo tema finché non ho raggiunto i risultati voluti. Per la prima volta sono stato soddisfatto del mio lavoro.

Ennio Morlotti

Nato a Lecco il 21 settembre del 1910, si iscrive nel 1936 all'Accademia di Firenze ma, insoddisfatto della situazione fiorentina, interrompe gli studi l'anno successivo e si reca a Parigi; segue un lungo periodo di riflessione che si concluderà con l'iscrizione a Brera (1939-'41), allievo di Funi e di Carpi. Da quel momento si stabilisce a Milano ed entra in contatto con la cerchia di Corrente. La sua prima mostra è del '43 nella Galleria di Corrente, con Cassinari e Treccani; con quest'ultimo, sempre nel '43, redige il "Primo manifesto (antifascista) dei pittori e scrittori". È il segno di un'imprescindibile necessità etica dell'arte, che deve misurarsi con la situazione storico-politica (Morlotti partecipò alla Resistenza), oltre che con quella culturale. A partire da quegli anni, per quanto appartato, Morlotti fu uno degli esponenti di spicco del tentativo di rinnovamento delle arti: da "Corrente" al recupero della lezione di Picasso, dal "Fronte Nuovo delle Arti" (1946) al "Gruppo degli Otto" (1950). Un rinnovamento che all'inizio avviene operando un ritorno: i suoi primi lavori risentono infatti della marcata influenza di Courbet, Cézanne e Picasso, attraverso la cui mediazione rivisita il paesaggio silente e assoluto di Morandi. Poi, col tempo, si fa strada il richiamo della "materia intesa come punto generante della realtà" (Testori), in una sorta di affondo nella materia-natura, portata violentemente sul primissimo piano della tela, con conseguente esaltazione fisica delle paste ed accentuazione del gesto: in consonanza ormai con le più avanzate declinazioni dell'informale europeo, pur senza rinunciare mai al dato di natura. Paesaggio e figura sono infatti i due motivi che hanno ispirato la sua produzione - in genere lavorava per lunghi cicli - fino agli ultimi anni di vita: dove si assiste a un ritorno più leggibile e sintetico alla figurazione. Muore a Milano il 15 dicembre 1992.



44.

PIERO GIUNNI

Milano 1912 - 2000 Gavardo (BS)

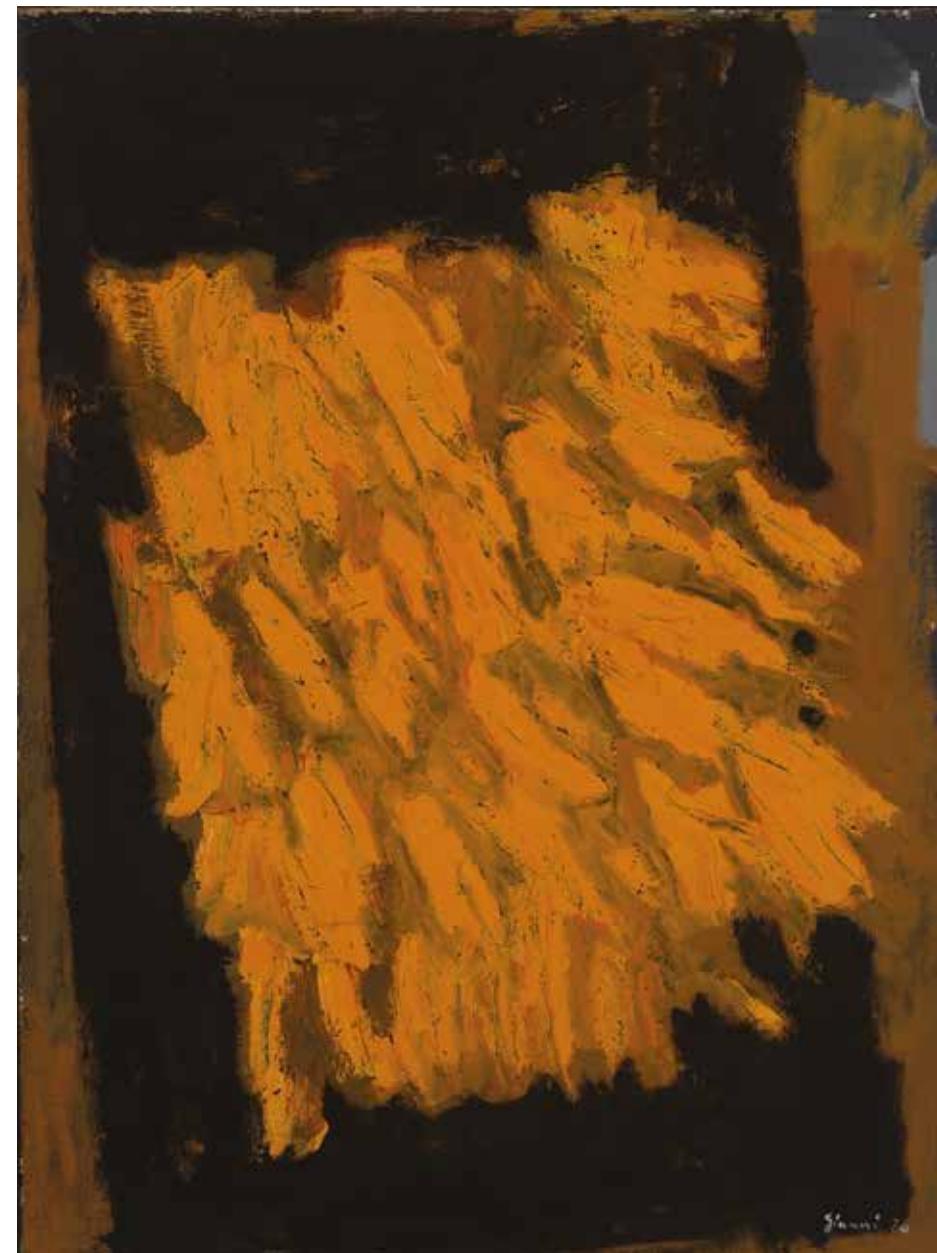
Granoturco appeso, 1970

Olio su tela, cm 147 x 107

Nel "Granoturco appeso" il rapporto col dato di natura s'è sfrondata ormai di quelle pur brillanti piacevolzze, da postimpressionista lombardo, che aveva frenato a lungo il suo successo, per sfociare in un'immagine vivida, ricca, autorevole.

Francesco Arcangeli

Nasce a Villa Cortese (Milano) l'8 dicembre del 1912 in una famiglia contadina e numerosa in cui il padre si occupava, da naïf, di pittura e di musica. Insofferente della disciplina, lascia gli studi ancora giovanissimo perché vuole fare il pittore e, appena adolescente, lavora sui ponteggi con decoratori di chiese. Diversi anni dopo frequenta l'Accademia di Brera avendo per compagni Morlotti, Cassinari, Chighine, Francese, Bergolli e Dova; come maestri Funi, Carpi e Carrà. Chiusa Brera per cause belliche nel 1944, iniziano i suoi lunghi soggiorni in villaggi sui monti del Trentino. Del '49 è la sua prima personale alla Galleria Annunciata di Milano; ne scrivono Leonardo Borgese e Ugo Nebbia. Nel '51 partecipa alla Quadriennale di Roma, dove nella "selva di quadri" Roberto Longhi richiama l'attenzione su un suo dipinto; nel frattempo si consolida la lunga e fraterna amicizia con Renato Birolli. Sono gli anni in cui anche la sua pittura si sposta dal solco del cosiddetto impressionismo lombardo, con rimandi che vanno dal Gola al Tosi, verso la più spoglia severità e carica interna dell' "ultimo naturalismo lombardo". Dopo la seconda personale all'Annunciata nel '54, Francesco Arcangeli lo include infatti nel saggio su "Gli ultimi naturalisti". Muore il 30 agosto 2000 all'ospedale di Gavardo in provincia di Brescia. È sepolto a Bondone (Trentino).



45.

EDMONDO DOBRZANSKI

Zugo 1914 - 1997 Lugano

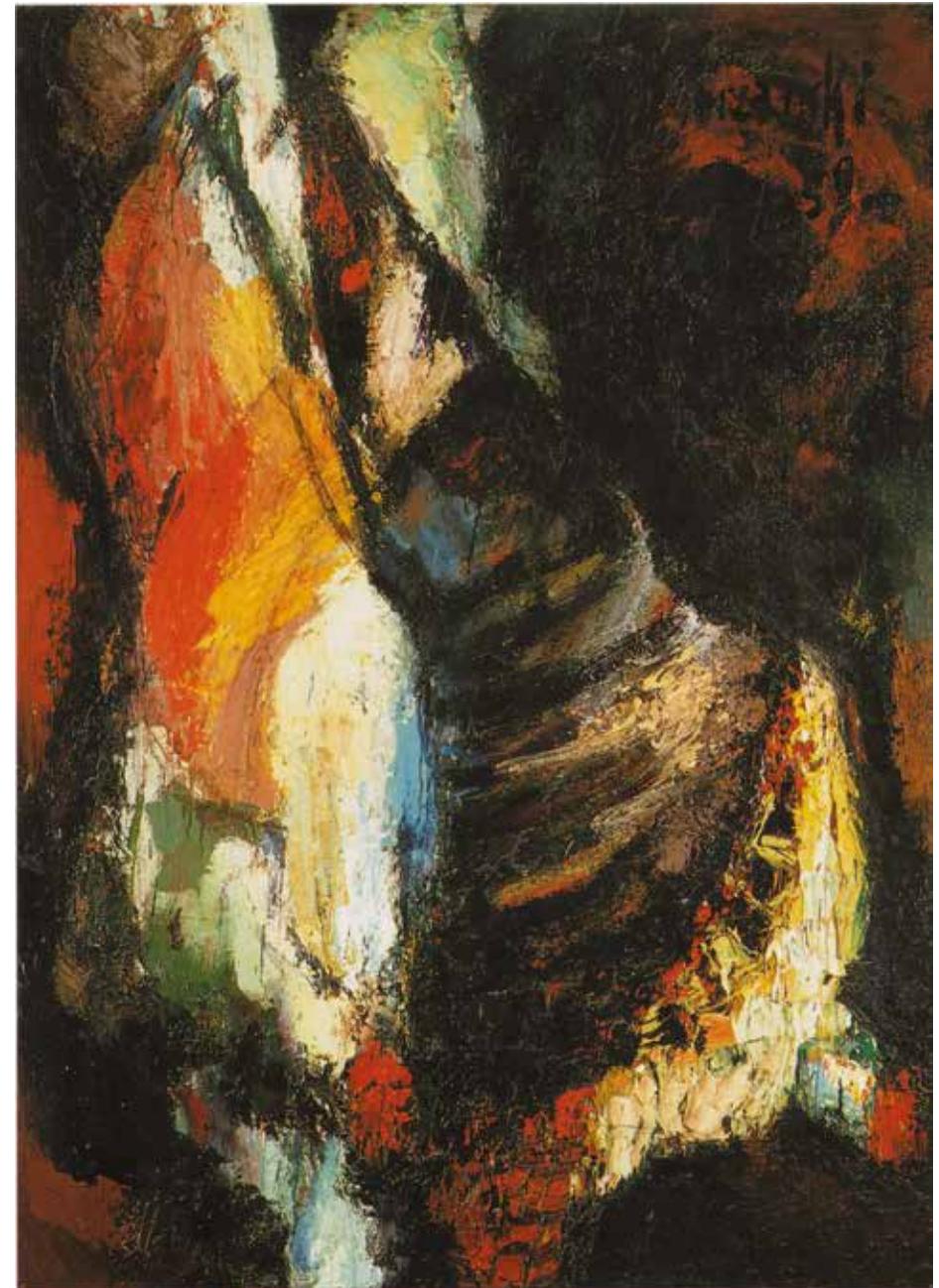
Toro squartato, 1958

Olio su tela, cm 162 x 118

Gli impasti terrosi e tirati a spatola o a pennello, di chiara ascendenza informale, si addensano e stratificano soprattutto nelle parti colpite da luce radente; tutt'attorno il nero sembra invece avanzare e comprimere, quasi a voler assorbire la carcassa dell'animale impietosamente esposta allo sguardo del riguardante. Un brano di pittura da considerarsi tra i più forti e rappresentativi dell'arte di Dobrzanski.

Claudio Guarda

Di ascendenza polacca, Edmondo Dobrzanski nasce a Zugo il 2 agosto del 1914. Dal '22 al '29 abita con i genitori a Cassarate, in casa Brambilla; frequenta le scuole elementari e il ginnasio a Lugano. Dal '29 al '34 torna a risiedere nella Svizzera tedesca, a Diessenhofen e a Stein am Rhein; nel frattempo apprende la tecnica della fotografia lavorando nello studio paterno. Sono anche anni di viaggi, in Germania soprattutto. Rientrato nuovamente in Ticino nel '34, vive con i genitori dapprima a Caslano, poi a Melide. Matura nel frattempo la decisione di dedicarsi alla pittura, si iscrive quindi all'Accademia di Brera che frequenta dal '36 al '42, alternando la sua residenza tra Milano e Trieste. A causa del clima politico e dell'intensificarsi dell'attività bellica, nel '42 lascia l'Italia e parte per Zurigo dove risiede e lavora fino al 1952, anno in cui ritorna definitivamente in Ticino, mettendo studio prima a Bissone, poi nello stabile della vecchia filanda a Cassarate. Ma accanto alla pittura egli continua a coltivare, in privato, con intensità e passione, anche la fotografia. Nel 1965 si stabilisce definitivamente con la famiglia a Gentilino, alternando il lavoro a frequenti viaggi in Italia, nei Paesi dell'Est e in Francia. Muore il 23 agosto 1997 all'Ospedale Civico di Lugano.



46.

ALFREDO CHIGHINE

Milano 1914 - 1974 Pisa

Giardino, 1970

Olio su tela, cm 97 x 116

Spentasi la rabbia disperata che reggeva le composizioni degli anni Cinquanta, innervandole di forza istintuale ed inconscia che affidava all'arte caratteristiche quasi psicoanalitiche, la pittura non è più sprofondamento in se stessi, naufragio, ultimo grido, ma un linguaggio essenziale non meno estremo anche se certamente meno drammaticamente spettacolare.

Elisabetta Longari

Nasce a Milano il 9 marzo 1914 da padre sardo immigrato e da madre lombarda. Le disagiate condizioni economiche lo obbligano a entrare ancor in giovane età in fabbrica come operaio; nei primi anni Trenta gli riesce comunque di iscriversi all'Umanitaria, una scuola per la formazione professionale, dove, con Francese, frequenta il corso per incisori; segue poi, sia pure irregolarmente, il corso serale di lavorazione dei metalli che si tiene a Monza. Del principio anni Quaranta è una serie di sculture che rivelano l'influenza sia di Arturo Martini che della scultura romanica: ciò che lo interessa non è la resa psicologica dei personaggi, bensì l'impianto strutturale-architettonico, l'articolazione spaziale delle masse. Nel 1945 si iscrive al corso di scultura tenuto da Manzù presso la Accademia di Brera, ma le sue preferenze stanno ormai orientandosi risolutamente verso la pittura dove Chighine sembra sempre più attratto, espressionisticamente, a scandagliare le potenzialità del segno e del colore. Già sul finire degli anni Quaranta appare chiaro l'interesse di Chighine per l'organizzazione interna alla superficie ormai ridotta a piano su cui operano per contrapposizione diverse stesure cromatiche, mentre il colore si fa sempre più mentale. E sarà proprio questa la strada che lo porterà all'incontro con la pittura informale, ma attraverso un percorso pienamente autonomo. Spesso associato, per titoli e colori dei suoi quadri, al gruppo degli "Ultimi Naturalisti", in realtà la pittura di Chighine si colloca su un versante assai meno naturalistico, per quanto tragga spunto da suggestioni e stimoli della natura, sollecitato in questo dalla lezione di Nicolas de Staël. Passando dapprima attraverso l'esaltazione del gesto, poi per grandi incastri di materia cromatica distesi con la spatola e gravidi di luce, la pittura di Chighine si stacca progressivamente dal descrittivismo naturalistico per diventare pura ricerca su gamme cromatiche di diversa tonalità, luce e spessore. Muore a Pisa il 16 luglio 1974.



47.

FRANCO FRANCESE

Milano 1920 - 1996 Milano

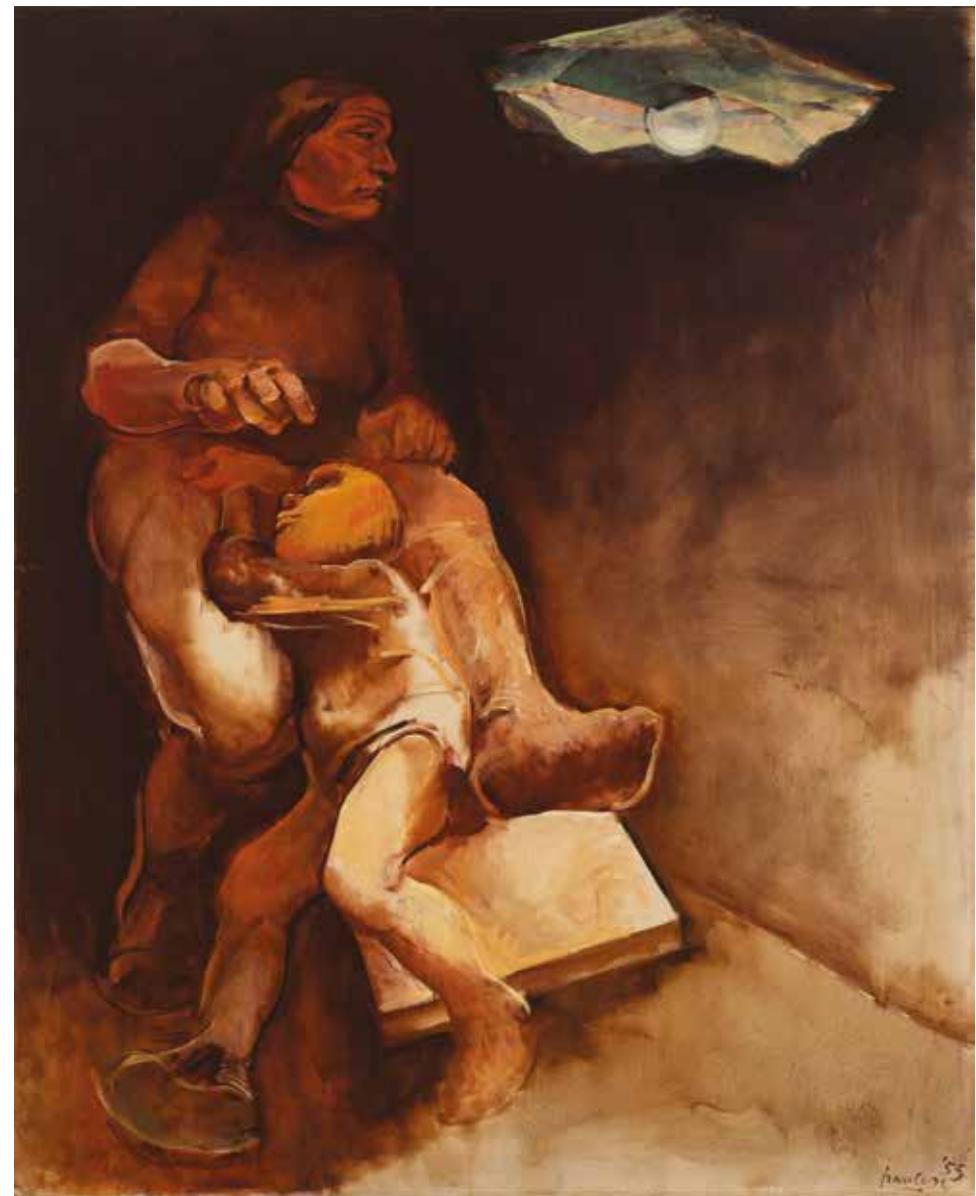
La veglia nella stalla, 1955

Olio su tela, cm 160 x 130

La "Veglia" è l'epica narrazione di una storia contadina: il tema della madre che lavora a maglia sotto la calda luce della lampada mentre il figlio giovinetto le si è addormentato fra le gambe. È la madre, generatrice dal volto indurito e dal viluppo nodoso e sacro delle sue mani. Il gran corpo è a metà perso tra la penombra fumosa della stalla, e a metà scolpito dalla luce; il rapporto col figlio è ancora viscerale, primitivo, eterno.

Roberto Tassi

Nato a Milano il 5 ottobre del 1920, si forma dapprima ai corsi dell'Umanitaria (dove conosce e si lega d'amicizia con Alfredo Chighine) e poi, dal '36, al Liceo Artistico di Brera sotto la guida di Del Bon. Fin dalle sue prime prove (1932-'40) egli rivela una sorprendente qualità disegnativa chiaramente orientata ad innestare la lezione del primo Novecento italiano su echi già mitteleuropei (M. Züblin). Segue purtroppo la lunga interruzione dovuta alla guerra, durante la quale egli coltiva soprattutto il disegno: nel '39 è chiamato sotto le armi, prima a Roma, poi a Gaeta e a Civitavecchia; dopo l'8 settembre si rifugia nella campagna vercellese dove la famiglia paterna possiede dei terreni. Nel '45 può finalmente tornare a Milano per iscriversi all'Accademia di Brera, dove segue il corso di scultura tenuto da Manzù. Sono gli anni della ripresa, cui si accompagna un intenso dibattito sulla funzione dell'arte; Francese, pur non firmando manifesti, collabora alle riviste "Numero" e "Pittura", partecipa a mostre di rilievo (Prima mostra nazionale d'arte contemporanea, Bologna 1948; nello stesso anno vince il Premio Diomira per il disegno), illustra per Einaudi il *Testamento* di Villon e *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Nei primi anni Cinquanta si sposta tra Milano e la campagna del Piemontese: è il momento fecondo e felice del "realismo" connesso alla vita rurale; nel '54, presentato da Mario De Micheli, tiene la sua prima personale alla Galleria La Colonna di Milano, suscitando vivo interesse specie nell'area della cultura di sinistra. Proprio quell'area che in occasione della Biennale di Venezia del '60, - dove, presentato da Francesco Arcangeli, allestisce una sala personale - muoverà parecchie riserve, se non aperte condanne, sulla sua arte che nel frattempo ha cercato nuove strade entro una nuova dimensione di spazio pittorico che è anche uno spazio di condizione umana e di meditazione. La sua pittura si configura d'ora in poi in una serie di immagini emblematiche che si calano dentro il sentimento inquieto dell'esistere. A partire dagli anni Sessanta, Francese vive sempre più appartato, in una sorta di isolamento, portando avanti con coerenza quella sua pittura al cui centro sta l'uomo. Muore a Milano il 18 settembre 1996.



48.

GIUSEPPE BOLZANI

Bellinzona 1921 - 2002 Mendrisio

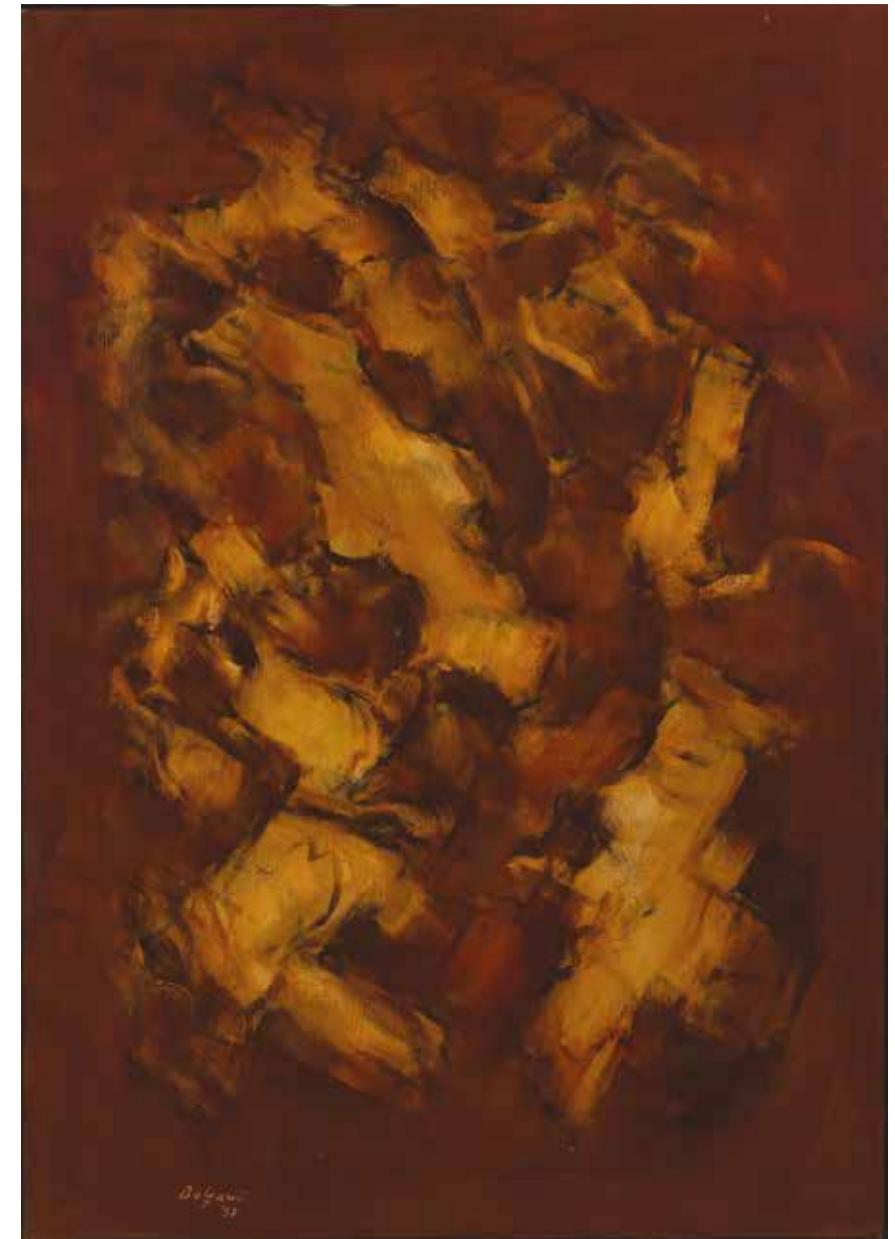
Autunno nel bosco, 1997

Olio su tela, cm 116 x 81

Nella natura-natura Bolzani coglie forse di preferenza l'asprezza, il groviglio, l'intrico, il forteto; e sull'ordinato reticolo dei coltivi, delle mappe tracciate da capezzagne e segnate da privilegiate e individuate singolarità paesaggistiche, preferisce far affiorare la prospezione geologica. Allo studio strutturale della roccia fa corrispondere quello reale del mondo vegetale: ceppaie, tronchi contorti, rami nodosi e involti, strani viaggi delle radici, irti stecchi.

Adriano Soldini

Originario di Mendrisio, Giuseppe Bolzani nasce a Bellinzona il 30 agosto 1921. Studia all'Accademia di Brera, allievo di Carpi, Carrà e Funi, diplomandosi nel 1947. Dopo un soggiorno a Parigi nel 1949, è ospite per due anni dell'Istituto svizzero a Roma. Per circa un decennio si occupa anche della realizzazione di affreschi in edifici pubblici, al Palazzo delle dogane di Chiasso (1949), nell'aula magna della Scuola superiore di commercio di Bellinzona (1952), nella chiesa parrocchiale di Quartino (1956) – distrutto – e nel Palazzo del Governo di Bellinzona (1957). Nel 1952 è invitato a partecipare al "Gruppo della Barca" – costituitosi in occasione della decorazione delle cappelle della Via Crucis di Comolengo (Valle Onsernone) – con Mario Marioni, Pietro Salati e Alberto Salvioni, con i quali si presenta in una serie di esposizioni nel Ticino e nella Svizzera interna. Nel 1960 ritorna a Parigi per un soggiorno di studio; poi riprende l'attività pubblica con il lavoro per l'Expo di Losanna del 1964, che si rinnoverà negli anni '80 con l'affresco per il Liceo cantonale di Mendrisio (1984). Muore il 26 luglio 2002 a Mendrisio.



49.

HELGA AVA COLDEN

Füssen 1929 - 2009 Colonia

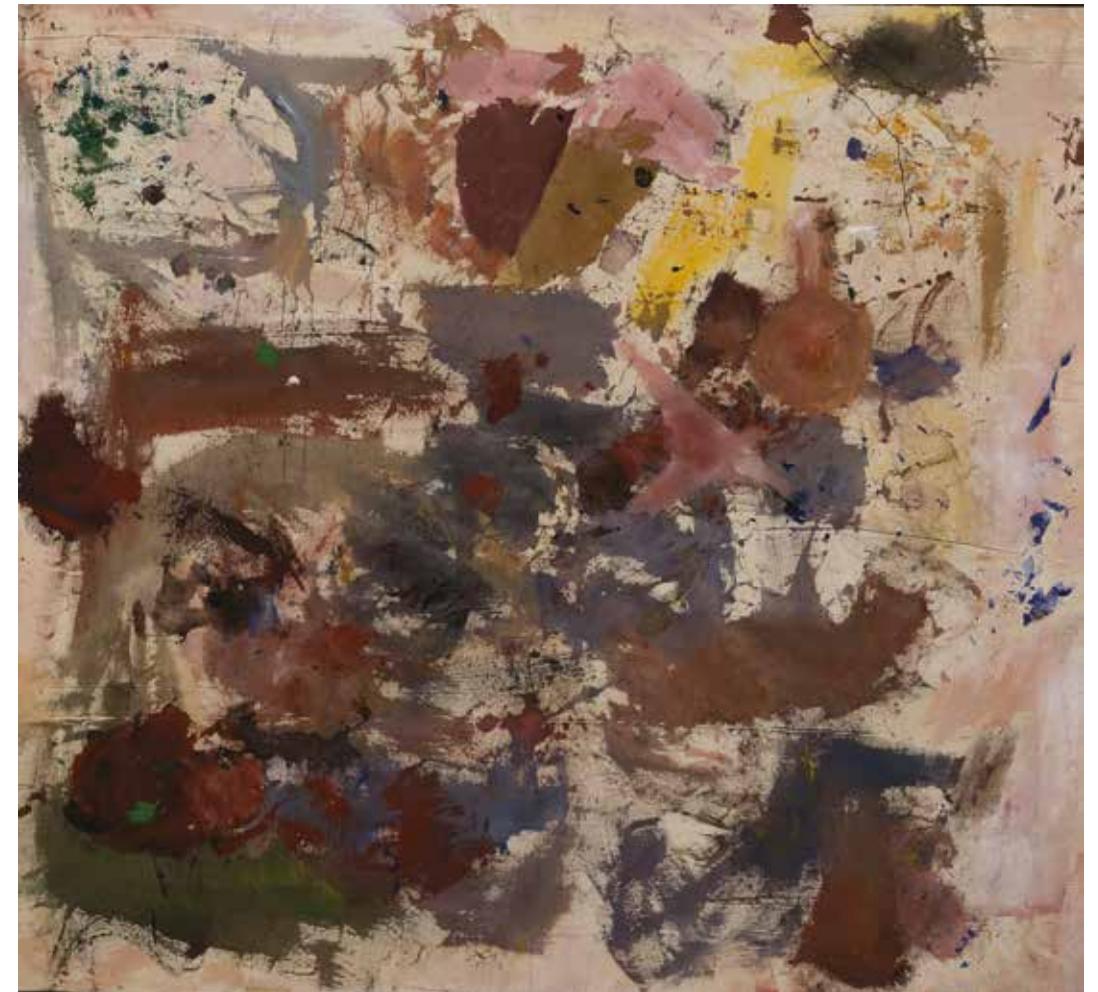
Sarabanda, 1995

Tecnica mista su tela, cm 145 x 135

Sono i dipinti di una lupa scaltra vestita di gradevole pelliccia di agnello. Dapprima amabilmente teneri, poi all'improvviso assorbenti e avvincenti. Forti pennellate di colore, simili a colpi di sciabola: neri, rossi, bianchi, blu, gialli guizzanti di un'artista che libera il proprio furore con animazioni improvvise che talvolta diventano indecifrabili.

Ingeborg Balensiefen

Helga Ava Colden nacque il 15 agosto 1929 a Füssen (Germania). Nel 1954 scelse Colonia quale patria d'elezione dove studiò germanistica e storia dell'arte. Dopo qualche anno di attività quale insegnante ed il pensionamento anticipato per motivi di salute, poté come ella stessa sosteneva, gestire la sua "vera vita". La passione innata per la pittura divenne il suo unico ed intenso contenuto vitale. Nelle sue opere seppe unire tensioni ed armonia. Si cimentò con la pittura informale, che le permise di esternare il suo fuoco interiore, raggiungendo in questa disciplina livelli di vera maestria. Nel 2000 fu inaugurata una significativa esposizione personale presso il Job Center Di Colonia con un'ottantina di opere. Nel marzo 2009 si tenne l'inaugurazione di una retrospettiva presso il Municipio di Colonia-Lindenthal alla quale l'artista, già gravemente ammalata non poté presenziare. Helga Ava Colden muore a Colonia il 21 marzo 2009.



50.

TINO REPETTO

Genova 1929 - 2017 Milano

Senza titolo, X. 1979

Olio su tela, cm 103 x 71.5

Repetto ha saputo trovare il difficile equilibrio tra la progettualità intellettuale e la libera invenzione poetica di cui la grande arte moderna si nutre. All'irruenza "soggettiva" di matrice informale egli ha saputo accostare una misura "oggettiva", di razionalità interiore, che con la prima dialogasse, modulandone e prolungandone la durata emotiva.

Claudio Nembrini

È nato a Genova il 23 dicembre 1929. Conclusi gli studi scientifici con laurea in ingegneria navale, frequenta i corsi d'arte all'Accademia Ligustica nella sua città natale; dopodiché, nel '57, soggiorna per un lungo periodo a Parigi. Tornato in Italia si trasferisce definitivamente a Milano, attratto dal clima artistico di quegli anni; partecipa ai Premi "San Fedele", "La Spezia" e, nel 1960, espone alla Galleria Comunità di Genova. La sua prima personale è del 1966 alla Galleria delle Ore di Milano, presentato da Marco Valsecchi; nel 1971 Francesco Arcangeli lo presenta alla Galleria del Milione di Milano, rilevando la qualità profondamente mentale e introspettiva della sua pittura. Repetto andava infatti sviluppando in modo assai personale l'originaria matrice informale, piegandone l'esuberante impulsività segnica e gestuale in un lento emergere di forme, appena percettibili dentro la materia-luce, e già prossime a disfarsi: con chiare connotazioni esistenziali. Nel corso degli anni Settanta-Ottanta si intensificano le esposizioni anche fuori dai confini nazionali e gli inviti a importanti rassegne italiane quali "L'opera dipinta" al CSAC di Parma nel 1982, "Il segno della pittura e della scultura" alla Permanente di Milano nel 1983, "Tre accadimenti dell'arte italiana attuale" a Brescia e "Le strade" alle Scuderie della Pilotta di Parma nel 1989. Nel 1994, le Edizioni Bambaia hanno pubblicato un volumetto con importante contributo critico di Dora Vallier. Muore a Milano il 7 giugno 2017.



51.

PIERO RUGGERI

Torino 1930 - 2009 Avigliana (TO)

Autoritratto con bue squartato, 1961

Olio su tela, cm 200 x 247

Nella pittura di Ruggeri la materia e il segno si fondono, si distendono, si lacerano, vibrano e si ripetono, aprendo spazi di mistero: pittura, d'azione e di emozione, libera, appassionata e violenta.

Roberto Tassi

Nato a Torino il 27 aprile 1930, dopo la maturità classica frequenta l'Accademia Albertina allora diretta da Casorati. Fin dai suoi inizi Ruggeri si orienta però verso una pittura più diretta e libera, in affinità con il segno e la carica espressiva di Spazzapan: nature morte e paesaggi, perlopiù, con forte semplificazione strutturale e cromatica, non privi di intonazioni liriche e di accordi tonali. Da qui il pronto interessamento di Arcangeli che, già nel '54, inserisce il suo nome, unitamente a quello di Chessa, Francesco Casorati e Tabusso, fra gli "ultimi naturalisti", per il rapporto diretto con l'elemento naturale o per il sentimento della materia pittorica. Nel 1956 partecipa alla XXXI Biennale di Venezia, ma la sua pittura sta già registrando uno scarto decisivo: l'incontro e lo studio dell'opera di Pollock, Bacon e di De Kooning (oggetto del suo studio conclusivo all'Accademia) lo inducono ad affrontare la figura umana con moduli marcatamente espressionistici, con grande risalto del segno-gesto, in uno spazio distorto e tendente alla bidimensionalità della tela, dai colori accesi e violenti, lontani da qualsiasi mimetismo. Nel 1962, a trentadue anni, è ancora presente con una sala personale alla Biennale di Venezia. A partire dagli ultimi anni Cinquanta, attraverso ben definiti periodi, la ricerca pittorica di Ruggeri ha continuato coerentemente nel solco della tensione espressionistico-informale, con sottili variazioni degli schemi e delle tecniche compositive, ma sempre privilegiando l'immediatezza del gesto e la componente cromatica. Fino agli estremi termini dei monocromi (ma non mai tali) dove tutto pare affidato alla perentorietà del gesto che, plasmandola, fa vibrare la materia-colore ed origina la forma. Muore il 24 maggio 2009 a Battagliotti frazione di Avigliana (TO).



Tra memorie e silenzi

Claudio Guarda

ITALO VALENTI (1912-1995) ROLF MEYER (1923-1990)
CARLO GUARIENTI (1923) GIANFRANCO FERRONI (1927-2001)
SERGIO EMERY (1928-2003) JÜRGEN BRODWOLF (1932)
BERNHARD WYRSCH (1935) JOHANNA BUCHMANN (1938)
SERENA MARTINELLI (1949) IRENEO NICORA (1962)

Ci sono silenzi che equivalgono al vuoto, altri invece che sono ricchi di emozioni e pensieri perché equivalgono all'ascolto, alla contemplazione o alla presa di coscienza. Come certe pitture di Italo Valenti che ci trasportano in lontani spazi siderali, ai confini della vita, quando il mondo era (o sarà) avvolto da "profondissimi silenzi" (Leopardi), ben diversi dai territori di morte dipinti da Bernahard Wyrsh il quale ci consegna l'immagine arida e desolata di una terra senza più vita, una landa grigia che l'uomo ha reso senza ritorno. C'è il silenzio inviolabile delle piccole cose di ogni giorno su cui Gianfranco Ferroni fissa il suo sguardo insistente e carico di attese; ma c'è anche quello di Serena Martinelli carico di sottili e affettuosi fili memoriali: una ragnatela sulla quale rimangono impigliate a mezz'aria poche superstite sopravvivenze di effimeri momenti felici. Nell'opera di Sergio Emery il silenzio è consapevolezza e accettazione del nostro essere terra che alla terra tornerà, una volta che la luce si sarà spenta; non così nell'opera di Jürgen Brodwolf dove aleggia la memoria tragica dei campi di concentramento e la condanna per le atrocità commesse dall'uomo nel corso della sua storia. L'identità di ogni uomo è fenomeno complesso che si amplifica ad onde concentriche a partire da un punto preciso posizionato nello spazio e nel tempo: quello in cui è nato e si è formato. Essa si fonda quindi su quanto ciascuno sa e ricorda di se stesso, della propria famiglia e della propria storia personale, la quale si è sviluppata all'interno della cultura materiale e spirituale del popolo cui appartiene. Crescendo, poi, si può dilatare a dismisura. Analogamente anche la memoria si modifica di continuo attraverso il tempo: men-

tre nuovi elementi si aggiungono, altri se ne perdono o disperdono. Ma scordare o ignorare il proprio passato, per modesto che possa apparire, è dimenticare la propria storia, tagliare le proprie radici, relegare nell'ombra quanti hanno contribuito a formarlo e a farlo crescere, non senza sacrifici. La cultura è quindi rispetto della storia e conservazione della memoria al fine di impedirne l'oblio. Nell'ambito artistico è salvaguardia di una linea di continuità, fino ad ieri racchiusa in preciso contesto geografico e territoriale, che è stata poi travolta dall'incalzante accavallarsi delle mode cui è puntualmente seguita una progressiva rimozione di coloro che in passato erano anche stati dei punti di riferimento ed avevano rappresentato il nerbo morale e intellettuale del Paese contribuendo a farne crescere la coscienza critica e la sensibilità artistica. Ricordarli è un dovere morale cui la Galleria Matasci ha cercato di rimediare quando ancora non esistevano istituzioni museali cantonali o cittadine: per recuperare parte del passato ed impedire che troppo rapidamente subentrasse il vuoto della memoria a oscurarne volti, nomi ed opere. Come nell'installazione di Irene Nicora che, fissandole con il filo, cerca di salvare dall'oblio le persone ritratte in quelle vecchie fotografie e le rimette nel circuito della vita: riattivando il filo del tempo. Quelle "reliquie" appese alle pareti della galleria non vogliono esser lette semplicemente come pezzi d'arte: rivelano infatti la concezione di un pensiero e di un atteggiamento che vuol esprimere vicinanza, recupero e memoria.

52.

ITALO VALENTI

Milano 1912 - 1995 Ascona

Il lago, 1978

Olio su tela, cm 101 x 101

Dono dell'archivio Valenti alla Fondazione Matasci per l'Arte.

Valenti si rivela attento e commosso creatore di forme e di visioni che non costringono la natura a flettersi o a mimetizzarsi nei loro confronti, ma che derivano, anzi, dalla natura stessa.

Paola Tron

Nato a Milano il 29 aprile 1912, Italo Valenti si trasferisce nel Veneto, a Vicenza, dove rimane fino al 1932, lavorando come miniaturista su smalto e seguendo i corsi serali di disegno nella locale Scuola d'Arti e Mestieri; nel 1933 è a Venezia dove segue per un anno i corsi di disegno di quell'Accademia. Tornato a Milano nel 1934 frequenta i corsi di pittura della Accademia di Brera. Dal 1938 al 1942 insegna alla scuola libera del nudo di Brera e partecipa tra i fondatori al gruppo di "Corrente" col quale espone nella sua prima collettiva (1939) e presso cui tiene la sua prima personale (1941). Allontanatosi dall'insegnamento durante la repubblica di Salò, dal 1946 è assistente a Milano di Aldo Carpi. Dopo un primo soggiorno nel 1950, nel 1953 Valenti lascia definitivamente l'Italia per la Svizzera, stabilendosi prima a Locarno poi (1972) ad Ascona. Dal 1981 Italo Valenti è cittadino svizzero. Già largamente noto fin dal 1941-43, Valenti ha acquistato fama sempre maggiore dal 1948 in poi, partecipando alle maggiori mostre italiane e straniere. Sue opere sono nei più importanti musei e collezioni private d'Europa. Muore ad Ascona il 6 settembre 1995.



53.

ROLF MEYER

Basilea 1913 - 1990 Besazio

Natura morta, 1963

Olio su tela, cm 74.5 x 89.5

Da dove viene il velo d'ombra che si deposita come cenere sulle nature morte di Rolf Meyer? In che silenzio è immersa l'immobilità delle sue figure? Di quale luce smorzata si nutrono i suoi paesaggi? Meyer è un uomo appartato, incline alla penombra, lontano dalle avanguardie. La sua formazione è quella del nordico affascinato dal sud. Attratto irresistibilmente dall'arte italiana. L'ombra in Meyer è connaturata e insieme frutto di cultura.

Alberto Nessi

Nasce a Basilea il 20 aprile del 1913. Ottenuta la maturità nel 1932, si iscrive alla Kunstgewerbeschule di Zurigo, che lascia però l'anno successivo, su consiglio del suo insegnante, per seguire i corsi in quella di Stoccarda, fino al 1937, quando torna a Lucerna con il titolo di grafico. Ma già maturava in lui l'idea di diventare artista: e comincia allora una serie di soggiorni a scopo di studio nel Sud della Francia, a Parigi, Berlino. Durante il suo secondo soggiorno parigino scoppia la guerra mondiale ed egli viene chiamato come ufficiale in servizio attivo dal settembre 1939 al maggio del '45, con conseguente interruzione della sua ricerca pittorica. Ciononostante, finita la guerra, decide che si dedicherà solo all'arte e, nel '46, parte per il Ticino, si stabilisce ad Arzo, dove è convinto di trovare incentivi alla sua pittura. Dopo ulteriori viaggi di studio a Firenze nel '47 con Genucchi e a Roma nel '48 - dove, grazie a una borsa di studio, è ospite dell'Istituto Svizzero -, a partire dal '49 si stabilisce definitivamente con la famiglia nell'ex convento di San Francesco di Paola, a Firenze, città in cui segue alcuni corsi all'Accademia d'Arte (con Ottone Rosai) e alla Scuola del Nudo. Pochi anni dopo, la sua pittura comincia ad essere conosciuta e apprezzata anche in Svizzera: negli anni 1950, 1951, 1952 ottiene la "Borsa Federale", nel 1956 il Premio di pittura della Città di Lucerna, gli vengono inoltre commissionati grandi dipinti murali per edifici pubblici e chiese. Costretto a lasciare l'atelier e privo di un mercato locale, nel 1966 deve a malincuore abbandonare Firenze e tornare in Svizzera; rifiuta l'idea di rientrare nelle sue terre di origine, e cerca allora di stabilirsi nel Mendrisiotto, in prossimità del confine con la sua amata Italia. Trova finalmente un terreno a Besazio dove fa costruire casa e atelier: qui continuerà a dipingere fino al giorno della sua morte avvenuta il 25 maggio 1990.



54.

CARLO GUARIENTI

Treviso 1923

Natura morta, 1991

Tecnica mista su cartoncino applicato su tavola, cm 122 x 133

Apparizioni al di là del reale ma tutte comprese nella realtà. Accadimenti fantastici di cose perfettamente riconoscibili. Oggetti che vengono portati alla luce con un leggerezza impalpabile.

Maurizio Fagiolo dell'Arco

Carlo Guarienti, nato il 28 ottobre 1923, trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra Verona e Treviso, sensibile da subito al fascino della storia raccontata dai loro palazzi e monumenti. Laureato in Medicina, si è dedicato esclusivamente alla pittura a partire dal 1949. Nel 1953, a Roma, presso la Galleria L'Obelisco, tiene la sua prima mostra personale e sempre nello stesso anno espone a Parigi, presso la Galleria Weill e a Milano alla Galleria del Naviglio. Dal 1954 l'artista ha partecipato a numerosissime collettive nelle più importanti gallerie italiane ed estere. Nel 1956 è invitato alla XXVIII Biennale di Venezia, nel 1957 alla Permanente di Milano e nel 1959 alla VIII Quadriennale di Roma. Nel 1963 è tra gli artisti selezionati per la Prima Antologica degli artisti romani che ha luogo a Palazzo delle Esposizioni a Roma. Ha partecipato inoltre alle principali rassegne internazionali d'arte tra cui la Kunstmesse Art di Basilea. Guarienti sperimenta i più diversi ambiti, dalla scultura, all'incisione, dal disegno alla realizzazione di scenografie televisive e di prestigiose illustrazioni editoriali. Nel 1998 ha vinto il Premio Masi e nel 2008 il Premio Mantegna, prestigiosi riconoscimenti nell'ambito dell'arte e della cultura venete.



55.

GIANFRANCO FERRONI

Livorno 1927 - 2001 Bergamo

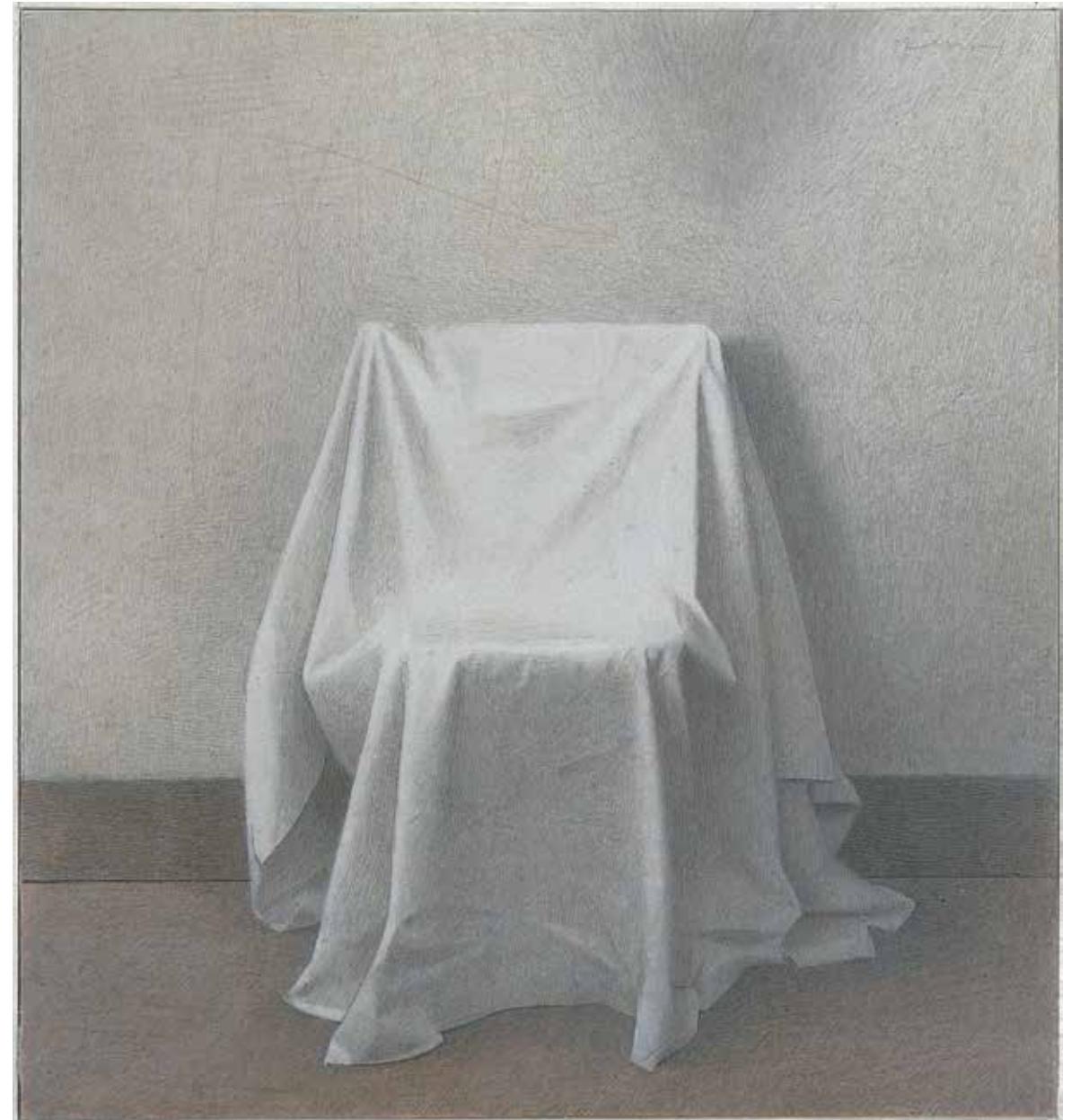
Sedia coperta da un lenzuolo, 1986

Matita, matite colorate e tempera bianca, cm 25.5 x 23.5

È questa luce impastata di cenere, luce eterna eppure destinata un giorno a spegnersi, il segno struggente che Ferroni ci lascia della sua, e ora del tutto nostra, condizione d'esistenza. Umana o eterna che sia.

Marco Goldin

È nato a Livorno il 22 febbraio 1927, ma si dichiara lombardo d'adozione e di cultura: in effetti, a partire dai tre anni - salvo un prolungato soggiorno a Porto Potenza Picena - egli vive a Milano, dove il padre ingegnere viene trasferito per motivi di lavoro. Ancora adolescente lo investe la tragedia della guerra che porrà fine alla carriera paterna e causerà la perdita di tutti i beni famigliari: per il giovane Ferroni un'esperienza drammatica, che alimenterà poi uno dei motivi ricorrenti nella sua iconografia. Formatosi come artista autodidatta nella Milano postbellica, egli si iscrive nel '49 al Partito Comunista e partecipa al movimento "Realismo esistenziale" con Banchieri, Ceretti, Guerreschi, Romagnoni e Vaglieri, ma nel '56 strappa polemicamente la tessera del partito a seguito dei fatti d'Ungheria. Nel 1957 inizia la sua attività di incisore che gli varrà, nel 1963, il "Premio Biella" (ex aequo con Soffiantino) e nel 1973 il "Premio del Fiorino" a Firenze. Simultaneamente anche la sua pittura suscita sempre maggiore interesse: Ferroni - siamo verso il Sessanta - sta progressivamente spostando la sua attenzione sulla dimensione quotidiana dell'esistere: interni, l'atelier, camere diventano l'inquietante gabbia in cui si consuma la vita. Invitato cinque volte alla Biennale di Venezia, la prima nel '58, egli è presente nelle più importanti rassegne nazionali e internazionali, dalla Quadriennale di Roma alla Biennale del Mediterraneo, alla Biennale di Tokyo. Con il passare del tempo, a partire dagli anni Settanta, il pittore si apparta sempre più nel chiuso mondo del suo studio a scavare dentro la fredda realtà delle cose. Sono gli anni in cui anche la composizione ed il disegno si fanno più spogli, analitici ed essenziali: ne risulta un mondo anonimo e desolato, dove gli oggetti vi appaiono come dimenticati, in un tempo sospeso. "Nella loro perfezione - scrive Ferroni - si cela la disperazione". Le cose si offrono inesorabilmente allo sguardo nella loro lucida presenza, ma anche connaturata alienazione, acuendo il senso di una totale estraneità. Muore a Bergamo, il 12 maggio 2001.



56.

SERGIO EMERY

Chiasso 1928 - 2003 Gentilino

Memento, 1974

Cassetta con terra e candela, cm 90 x 90

Dono della famiglia Emery alla Fondazione Matasci per l'Arte.

Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris (ricordati uomo, che polvere sei, e in polvere ritornerai). Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole? Una generazione se ne va, un'altra viene, e la terra sussiste per sempre. Non rimane memoria delle cose di altri tempi, così di quanto succederà in seguito non rimarrà memoria tra quelli che verranno dopo di noi.

Opera questa, tra le più preziose della nostra collezione, per il profondo significato della stessa.

Nato a Chiasso il 4 marzo 1928, inizia ad interessarsi d'arte durante gli anni del suo apprendistato, frequentando in particolare lo studio di Guido Gonzato e dedicandosi da autodidatta alla pittura. Nell'immediato dopoguerra decide però di iscriversi a una scuola d'arte, e dapprima segue i corsi della Kunstgewerbeschule di Zurigo (1945-46) sotto la direzione di Johannes Itten, poi, nel biennio successivo, frequenta l'Accademia Cimabue di Milano; nel 1948 gli viene assegnata la Borsa Federale di Belle Arti. Tra il 1949 e il '50 passa lunghi periodi di studio a Parigi (dove frequenta l'atelier del neocubista Pignon) e a Venezia: sono anni non facili, di sperimentazione e sintesi, alla ricerca di un proprio linguaggio. Poi un lungo periodo di silenzio artistico, fino alla seconda metà degli anni Sessanta, durante i quali, anche per necessità di famiglia, si dedica alle arti applicate e al commercio artigianale, non cessando comunque di fare pittura in proprio. Ritorna sulla scena artistica con una mostra a Locarno nel 1968: da quel momento le esposizioni seguiranno con regolarità dentro e fuori i confini cantonali. Tipico della pittura di Emery è il suo procedere per sequenze di cicli: dalle *Erbe* alle *Protesi*, dalle *Bambole* agli *Ex-voto*, dai *Cantieri* e *Viadotti* alle *Terre e Campi*, fino alle recenti *Acque*. Tali cicli si snodano spesso l'uno dall'altro per via di interna correlazione oppure per contrapposizione, talora con forte messa in discussione da parte dell'artista del proprio fare artistico, cui seguono palesi spostamenti o improvvisi ritorni. Muore il 5 giugno 2003 a Gentilino.



57.

JÜRGEN BRODWOLF

Dübendorf 1932

Figuration IX, 1976-77

Tecnica mista su tavola, cm 152 x 102 x 83

Due spoglie umane, riportate alla luce dopo un lungo oblio, ridestate per noi alla vita perché fossero testimonianza e memoria. L'opera - anche nella sua configurazione fisica - assume pertanto la valenza di una teca dove sono conservate le reliquie anonime di due vittime innocenti della barbarie umana.

Jürgen Brodwolf nasce il 14 marzo 1932 a Dübendorf, presso Zurigo; cresce a Brienz, e a Meiringen impara il mestiere di disegnatore litografo. Dal 1950 al 1952 frequenta la classe di grafica di Eugen Jordi alla Kunstgewerbeschule di Berna. Dopo un soggiorno a Parigi negli anni 1953-'54, tornato in patria, per cinque anni esercita la professione di restauratore di affreschi; nel contempo comincia la propria ricerca artistica, dove accanto al disegno alla pittura e alla scultura, si fa sempre più strada il ricorso all'inclusione di materiali eterogenei. Nel 1959 inventa la ormai famosa figura-tubetto: un tubetto di colori, in piombo, spremuto e lavorato in modo tale da assumere fattezze antropomorfe e da diventare simbolo del prosciugamento stesso della vita. Dal 1961 al 1968 soggiorna regolarmente a Berlino. Dal 1976 al 1982 è docente di disegno a Pforzheim, poi professore di scultura a Stoccarda. Vive a Kandern, cittadina del Land Baden-Württemberg, nel circondario di Lörrach ai piedi della Foresta Nera.



58.

BERNHARD WYRSCH

Wybsch 1935

Blutland, warum fließt all das viele Blut auf unsere Erde? 1996

Perché scorre così tanto sangue sulla nostra terra ?

Trittico: terra, carbone, pigmenti e legante acrilico su tela, cm 100 x 285

*Fu il mio una volta un bel campo di verde
ora è nascosto sotto folta cenere.*

Giorgio Vicolo

Il XX secolo con le due guerre mondiali, Auschwitz, i campi staliniani, lo scoppio delle prime bombe atomiche, i lunghi anni dell'equilibrio del terrore e, come se non bastasse, nonostante la caduta del muro di Berlino che aveva acceso tante speranze, lo scoppio di guerre cruente e senza fine in piccoli spazi, come la Cambogia, la Cecenia, la Somalia, il Ruanda, e, a due passi da casa nostra, la ex-Jugoslavia, è stato un secolo di sciagure e di orrori, forse, senza precedenti.

Norberto Bobbio

Nasce il 13 novembre 1935 a Wybsch in Polonia. Dopo la guerra, nell'inverno del 1945, ritorna con la sua famiglia in Svizzera, a Buochs suo comune d'origine. Malgrado la sua inclinazione per il disegno e la pittura, inizia l'apprendistato di falegname che però è costretto a interrompere a causa di una grave malattia. Nel 1957 entra come disegnatore-costruttore alla fabbrica di aerei Pilatus. È di quel periodo la sua amicizia con lo scultore Hans von Matt, al quale egli mostra i suoi tentativi nel campo della pittura e che lo incoraggia a perseverare. Nel 1963 si iscrive alla Kunstgewerbeschule di Lucerna; dal 1964, lasciata la professione di disegnatore, si dedica unicamente alla pittura. Wyrsh non insegue particolari modalità espressive o novità di linguaggio, neppure ricercatezze formali; quella sua è una pittura volutamente spoglia, essenziale, che nulla concede al gusto né al virtuosismo del gesto o del colore: la si direbbe anzi fredda, analitica, di documentazione più che di invenzione o di espressività emozionale: ma proprio per questo assume un innegabile e prioritario portato testimoniale. Vive a Buochs.



59.

JOHANNA BUCHMANN

Zurigo 1938

Involucri, 1982

Asfalto su legno, h 102

Nel tema dell'involucro vengono recuperate forme della tradizione artistica (in questo caso dell'antichità classica) e trasmutate in testimonianze attuali, per cui di nuovo la reliquia (remoto ricordo), da documento del passato diviene presenza sconcertante.

Manuela Kahn Rossi

Johanna Buchmann è nata il 1° novembre 1938 a Zurigo, città nella quale è cresciuta. Nel 1975 si trasferisce in Ticino. Il linguaggio di questa artista si articola attorno al concetto di quadro-oggetto o scultura-assemblaggio. Elementi eteroclitici, perlopiù manoscritti, legni, frammenti vari recuperati nelle realtà che la circonda, sono riciclati in sculture. Con queste realizzazioni l'artista non crea puri "oggetti estetici" ma esprime un'idea come commento alle tensioni di una società estremamente composita e carica di problemi.



60.

SERENA MARTINELLI

Avegno 1949

Cassa carro, 1994

Legno, stoffa, fili e pietre, cm 32.5 x 32.5 x 22

La "Cassa carro", del ciclo Aracne, è permeata di valori simbolici. Una preghiera votiva di Serena per il "Viaggio-Passaggio" di un amico prematuramente scomparso. Il "racconto" è avvolto in una fitta tessitura sudario di migliaia di fili a protezione del contenuto. Fili tesi come secrezioni di ragno, un gesto paziente e lento che si ripete, che vuole fermare il tempo. Sul lato opposto si scorge una piccola finestra che, forse inconsciamente, rappresenta l'offerta dell'autrice per una via di fuga.

Serena Martinelli è nata il 6 dicembre 1949 ad Avegno nella Valle Maggia. Dopo le scuole dell'obbligo frequenta la CSIA ottenendo il diploma di grafica. E sarà Carlo Cotti, che avendo esaminato i suoi primi dipinti, la incoraggia sulla strada dell'arte. Nel 1975 si iscrive alla Accademia di Belle Arti di Firenze che concluderà nel 1979. Nel 1980 rientra in Svizzera e si stabilisce a Losanna dove collabora nel settore dell'editoria. È stata co-fondatrice insieme al giornalista Pierre Hugli della rivista d'arte ph+arts che ha curato per oltre vent'anni.



61.

IRENEO NICORA

Locarno 1962

Archivio impossibile di immagini orfane, 2019

Installazione cm 288 x 346

Terra della Vallemaggia, fotografie antiche, vecchi tessuti, cartoni, cornici, vetri, nastri adesivi in carta kraft.

Le cuciture e i bendaggi sono un tentativo simbolico di tenere insieme le cose, di riparare una storia, dei ricordi, di proteggerli come in uno stadio del metamorfismo di alcuni insetti, in cui è presente un bozzolo costruito dalla larva. Memoria che abita e nutre storie. Memoria antidoto alla morte.

Ireneo Nicora è nato a Locarno il 30 gennaio 1962 e dal 2013 vive e lavora a Parigi. Frequenta corsi di pittura, restauro e grafica a Como, Perugia e Firenze. Dopo una permanenza a Barcellona emigra in Cile dove rimane per più di vent'anni. I materiali che l'artista utilizza hanno tutti una storia e sono in gran parte vecchi e usati. Indipendentemente se sono fotografie, lettere, resti di stoffe o corde, sono residui di momenti di gioia o di sconfitta; con questi oggetti Ireneo Nicora crea nuovi segni pieni di significati.



Tra figurazione e astrazione

Claudio Guarda

MARIO NEGRI (1916-1987) MAX WEISS (1921-1996)

CLAUDIO BACCALÀ (1923-2007) MASSIMO CAVALLI (1930-2017)

FLAVIO PAOLUCCI (1934) FERNANDO BORDONI (1937)

GIANFREDO CAMESI (1940) MARCEL DUPERTUIS (1941) RUTH MORO (1944)

In sintonia con i rivolgimenti dell'arte europea attorno agli anni '60, alcuni giovani artisti per formarsi guardano altrove, optano per altri centri come Londra, Parigi, Losanna e Zurigo, oppure, conclusi gli studi a Brera, soggiornano e operano per periodi più o meno lunghi in città europee o perfino in America. Segno di un dilatarsi di orizzonti che ormai è nella logica delle cose tanto più che, in parallelo con il declino dell'ondata informale e dell'action painting, avanzano i linguaggi neoavanguardistici culminanti in due eventi dal valore simbolico: lo sbarco della Pop-Art a Venezia, nel 1964, e l'esplosione, un po' ovunque per l'Europa e nella stessa Milano, del '68. Vi si aggiunga, per quanto riguarda il Ticino, l'apertura degli atelier creati da Remo Rossi per amici artisti quali Jean Arp, Hans Richter e Fritz Glarner nonché la nascita, nel 1965, del Museo d'Arte Contemporanea di Locarno con nomi e opere di assoluto prestigio. Ciò che metterà sempre più in discussione il concetto – tutto sommato fino a quel momento ancora ben consolidato – di identità culturale territoriale.

Flavio Paolucci, Fernando Bordoni sono tra gli artisti che, nella loro biografia, meglio documentano quel momento di trapasso che li porta dalla tradizione figurativa di Brera, dove si sono formati, all'incontro con i nuovi linguaggi, grazie alla frequentazione degli atelier di Locarno o a prolungati soggiorni all'estero, in particolare Parigi e Londra. Altri vi arrivano invece muovendo per strade del tutto personali che risentono comunque di un clima artistico ormai generalizzato: sia per chi ap-

prende 'il mestiere' frequentando gli atelier e restando entro i confini lombardi, come nel caso indubbiamente colto e raffinato di Mario Negri, sia per chi si mette a dipingere senza precisi riferimenti, come Claudio Baccalà, ragazzo pastore sulla Alpe Arologia, sotto la vetta del Ghiridone, e che a Zurigo, nella primavera del 1947, inizia a dipingere da autodidatta.

L'astrazione costituisce uno degli elementi paradigmatici della modernità artistica nel XX secolo, con passaggio dalla narrazione figurativa esplicita alle suggestioni implicite derivanti da elementi formali astratti quali materia, timbro, forma e colore. Nella realtà dei fatti, però, modalità di realizzazione e linea di confine tra i due poli sono sempre state molto varie e fluide, scavalcate e piegate innumerevoli volte dagli artisti a seconda della loro sensibilità. Dupertuis vi approda per via di spoliazione, lavorando sul corpo: il suo segno, calmo e pausato, controllato perfino nella disposizione spaziale, non ha alcuna attinenza con il gesto irruente dell'informale, conserva invece ancora un'esile traccia residua della forma di un corpo fissato in uno spazio che si è fatto silente. Ruth Moro vi arriva invece per via di emergenza dal fondo, dialogando e dando voce alla natura: la disposizione nella forma trasparente di un foglio di nervature derivate da differenziati elementi vegetali, fa apparire la struttura segreta interna al mondo, evidenzia la grande diversità di forme presenti in natura, dando vita a una composizione in bilico tra ordine e casualità.

62.

MARIO NEGRI

Tirano 1916 - 1987 Milano

Gruppo a quattro, II. 1959-60

Bronzo, cm 120 x 73 x 60

Ecco Gruppo a quattro, con quel ritmo luminoso e oscuro dei piani e quella mobilità statica delle superfici che si intricano, come se un vento avesse preso a spirare dall'interno, a muoverle, e poi avesse di colpo cessato.

Roberto Tassi

Nato a Tirano, in Valtellina, il 25 giugno 1916, si forma tra Genova e Milano dove, conseguita la maturità classica, si iscrive alla Facoltà di Architettura del Politecnico che frequenta per un biennio. Verso la metà degli anni Trenta, si accentuano in lui gli interessi artistici: viene in contatto con gli artisti e i letterati di "Corrente", stringe amicizia con lo scultore Cherchi e con il pittore Valenti, ha intensi rapporti, quasi di familiarità, sia con Manzù che Carrà. Chiamato alle armi nel 1940, torna alla vita civile nel '45 dopo aver trascorso due anni di prigionia nei campi di concentramento nazisti. Solo nel 1946, a trent'anni, comincia la sua formazione artistica, da autodidatta, frequentando piuttosto le botteghe degli artigiani per apprendere "il mestiere" che gli atelier di altri artisti. Per vivere e imparare esegue all'inizio molti lavori su commissione, contemporaneamente scrive come critico d'arte sulla rivista Domus. Solo con il 1954 può dedicarsi completamente alla scultura e, nel 1957, su invito della Galleria del Milione, allestisce a Milano la sua prima personale. In questi anni intrattiene importanti rapporti con artisti, critici e letterati che gli saranno vicini, tra loro Alberto Giacometti, Vittorio Sereni e Franco Russoli, i fotografi Ugo Mulas, Paolo Monti e Arno Hammacher. Una serie non fitta di qualificate mostre in Italia e all'estero (New York, Biennale di Venezia, Eindhoven, Montreal ecc.) lo fa progressivamente conoscere e stimare, consolidando la sua presenza nel mondo dell'arte contemporanea. Muore, improvvisamente, a Milano, il 5 aprile 1987, alla vigilia di un'importante antologica in programma prima a Palazzo Te di Mantova, poi a Palazzo Salis, nella sua Tirano.



63.

MAX WEISS

Emmenbrücke 1921 - 1996 Tremona

Alce, 1979

Bronzo 2/3, cm 210 x 100 x 150

C'è un che di umano e di bestiale ad un tempo nelle sculture di Weiss, di potente e di selvaggio. Anche questo suo Alce ha un che di solenne e umile a un tempo: con gli arti ben radicati nel suolo, esso si eleva come potenza germinativa, cresce per volumi fortemente sbozzati, dapprima esili poi enormemente dilatati, in un'alternanza di pieni e di vuoti dove le masse si articolano e muovono crescendo, dilatandosi nello spazio contro il cielo.

Claudio Guarda

Nato il 16 dicembre 1921 a Emmenbrücke, nonostante l'opposizione paterna si iscrive alla Kunstgewerbeschule di Lucerna dove, con una deroga alla norma, lo accettano prima del tempo; per mantenersi agli studi accudisce i cavalli della scuderia di Hans Hofer. Frequenterà l'istituto dal 1935 al 1939, legandosi in particolare a due docenti - Huttiger e Max von Moos - che lo orientano il primo verso la scultura, il secondo al superamento del dato puramente realistico per un'arte più immaginativa e visionaria. Il suo primo soggiorno in terra ticinese avviene nel 1943 per una convalescenza a seguito di un incidente militare; vi si trasferisce definitivamente a partire dal '45, quando si sposa: dapprima in un piccolo appartamento nel vecchio nucleo di Cassina d'Agno, poi, dal 1947, a Tremona. Dalla metà degli anni '50 partecipa a numerose mostre soprattutto nella Svizzera francese e tedesca, nonché a importanti rassegne in Italia e Svizzera. Tra le sue personali vanno menzionate in particolare quelle di Madrid (1963) e Barcellona (1964) che precedono di un trentennio la grande retrospettiva nel parco di Casa Rusca a Cureglia nel 1993. Dalla fine degli anni '60, oltre al bronzo e alla pietra, adotta anche l'alluminio come materiale per la scultura. Muore a Tremona il 30 luglio del 1996.

Questa scultura è attualmente ubicata nel parco della Villa Jelmini, in via Stazione a Tenero.



64.

CLAUDIO BACCALÀ

Brissago 1923 - 2007 Brissago

Quando splende il sole, 1999

Olio su tela, cm 135 x 115

Dono della Signora Barbara Baccalà alla Fondazione Matasci per l'arte, 2018

Il sole ricorre nell'opera di Baccalà anche come occhio: divino o del cielo o del mondo, comunque anch'esso elemento attivo, testimonianza di presenza, generatore di vita. Il sole in quanto simbolo favorevole dell'umanità, rappresenta anche la giustizia e la verità.

Dalmazio Ambrosioni

Claudio Baccalà nasce a Brissago il 4 settembre 1923. Nel 1946 si trasferisce per lavoro a Zurigo e inizia a dipingere come autodidatta. Già l'anno dopo Jean Dubuffet si interessa al suo lavoro e inserisce due sue opere nella Collezione di Art Brut. Nel 1950 torna in Ticino. Nel 1973 ottiene il premio per la pittura alla prima Biennale svizzera, organizzata dal Kunsthaus di Zurigo sul tema "La città in Svizzera" presentando un trittico di grandi dimensioni. Negli anni successivi sviluppa la tematica degli "Uomini veri", nata dall'incontro con le filosofie orientali e nel 1977 tiene l'importante antologica all' Abbazia di Bellelay. L'attività espositiva conosce il culmine con una grande mostra di risonanza internazionale alla Pinacoteca Casa Rusca di Locarno, nel 1997, allestita da Pierre Casè con un catalogo curato da Dalmazio Ambrosioni. Muore a Brissago il 9 dicembre 2007.



65.

MASSIMO CAVALLI

Locarno 1930 - 2017 Massagno

Senza titolo, 1994

Acquarello su carta a mano, cm 64.5 x 48.5

Invece di lasciarsi sprofondare nella realtà naturale e dell'esistenza, ben lontano sempre dalla facile immediatezza della pittura di materia, Cavalli cerca l'antitesi del materiale: la luce. Una continua ricerca e definizione della luce (e del riflesso) fino alla suggestione magistrale dei suoi "controluce": nei quadri, nei disegni, nelle acqueforti, nelle litografie, c'è sempre un centro di luce che dà vita e significato.

Vanni Scheiwiller

Nato a Locarno il 12 gennaio 1930, studia a Bellinzona e Lugano, quindi nel '49 si iscrive all'Accademia di Brera, dove si laurea nel 1954; fino al 1961, soggiorna alternativamente nella capitale lombarda e in Canton Ticino. Sono gli anni dell' "ultimo naturalismo lombardo" di Morlotti e Chighine, cui egli si accosta presto con una serie di nature morte e paesaggi di forte carica materica e gestuale, ma dai quali si differenzia anche per una sorta di distanza mentale dall'oggetto, quasi sottraendolo al contesto ambientale e proiettandolo su uno schermo astratto. L'esperienza milanese - Cavalli vi si stabilirà poi fino al '70 - su cui si innesterà la lezione degli astrattisti francesi, lo porterà infatti alla progressiva acquisizione di una distanza come presenza mentale che presiede l'opera: nasceranno allora immagini dai tempi più lunghi mentre il rigore strutturale diventerà sempre più severo, a favore delle qualità spaziali e luministiche dell'immagine. Importanti risulteranno in questo senso sia le grandi pitture murali che le vetrate per la chiesa Cristiana Protestante di via De Marchi a Milano, nonché la continua pratica dell'incisione che costituisce un *corpus* notevolissimo nella produzione di Cavalli. A partire dal 1980 si stabilisce a Massagno. Negli ultimi lavori Cavalli è andato sempre più spingendo la sua pittura verso i limiti estremi della rarefazione, quasi volesse liberarla dai gravami della materia, dal peso del corpo: la tela, con la sua magra trama in vista, in assoluta povertà di mezzi, registra appena la traccia di un gesto, quasi "il sublimarsi della forma nella linea e nella luce, il dissolversi della corporeità in un insieme di direttrici" (E. Pontiggia). Muore a Massagno il 26 settembre 2017.



66.

FLAVIO PAOLUCCI

Torre 1934

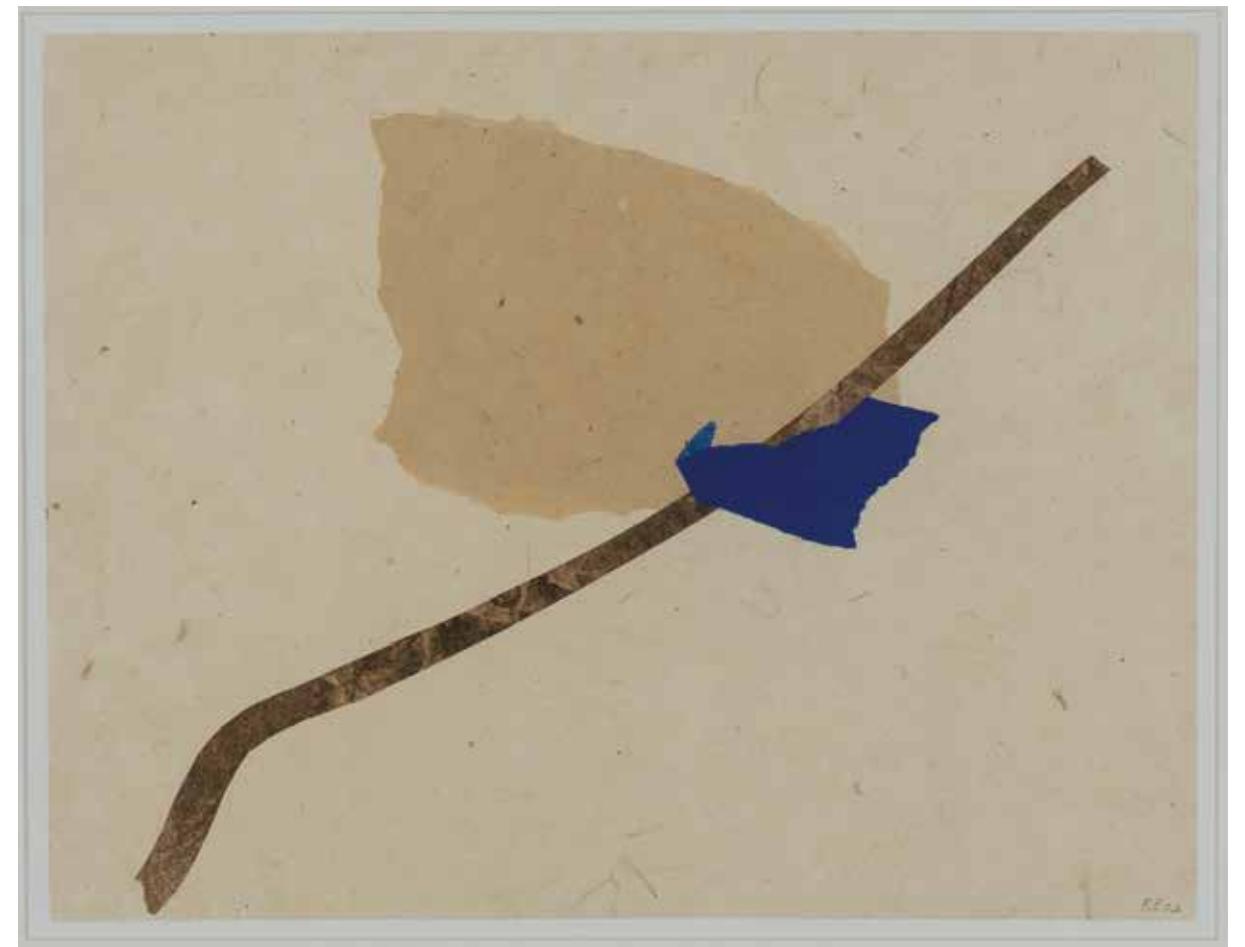
Carta 01, 2001

Carta, fuliggine, colore, cm 34 x 44

A Paolucci ci accostiamo con delicatezza e con sensibilità. La sua opera non è di quelle che si impongono con prepotenza, che fanno la voce grossa. È così il personaggio, in cui serietà e riservatezza vanno di pari passo senza mai ricercare il clamore della cronaca.

Pierre Casè

Flavio Paolucci è nato a Torre (Val di Blenio) il 20 giugno 1934. Dopo aver frequentato la Scuola Cantonale di pittura di Lugano (1949-1953), si iscrive all'Accademia di Brera a Milano (1955-1957). Sotto l'influenza di Aldo Carpi studia Mario Sironi e Achille Funi e apprende la tecnica dell'affresco. Nel 1961 soggiorna a Parigi, dove riceve il secondo premio all'Esposizione Internazionale dell'Unesco; nel 1964 risiede per un anno in Marocco, dove scopre una dimensione totalmente diversa dello spazio e del tempo. A partire dal 1976 un medesimo procedimento manuale sigla tutti i lavori: il parziale rivestimento con un'epidermide costituita da strati di frammenti cartacei frammisti a colla, nero fumo o blu cobalto. Prima personale in un museo e prima monografia nel 1984 (Olten, Kunstmuseum); importanti retrospettive a Lugano (1988 e 2014), Locarno (1993) e Milano (1995). Tra le sue personali si segnalano inoltre quelle al Centre Culturel Suisse di Parigi nel 1987 e nuovamente al Kunstmuseum di Olten nel 2000. Partecipazione a rassegne collettive internazionali dal 1958. Dal 1996, per cinque anni, è membro della Commissione federale di belle arti. Dal 1968 vive nel suo atelier alla periferia di Biasca.



67.

FERNANDO BORDONI

Mendrisio 1937

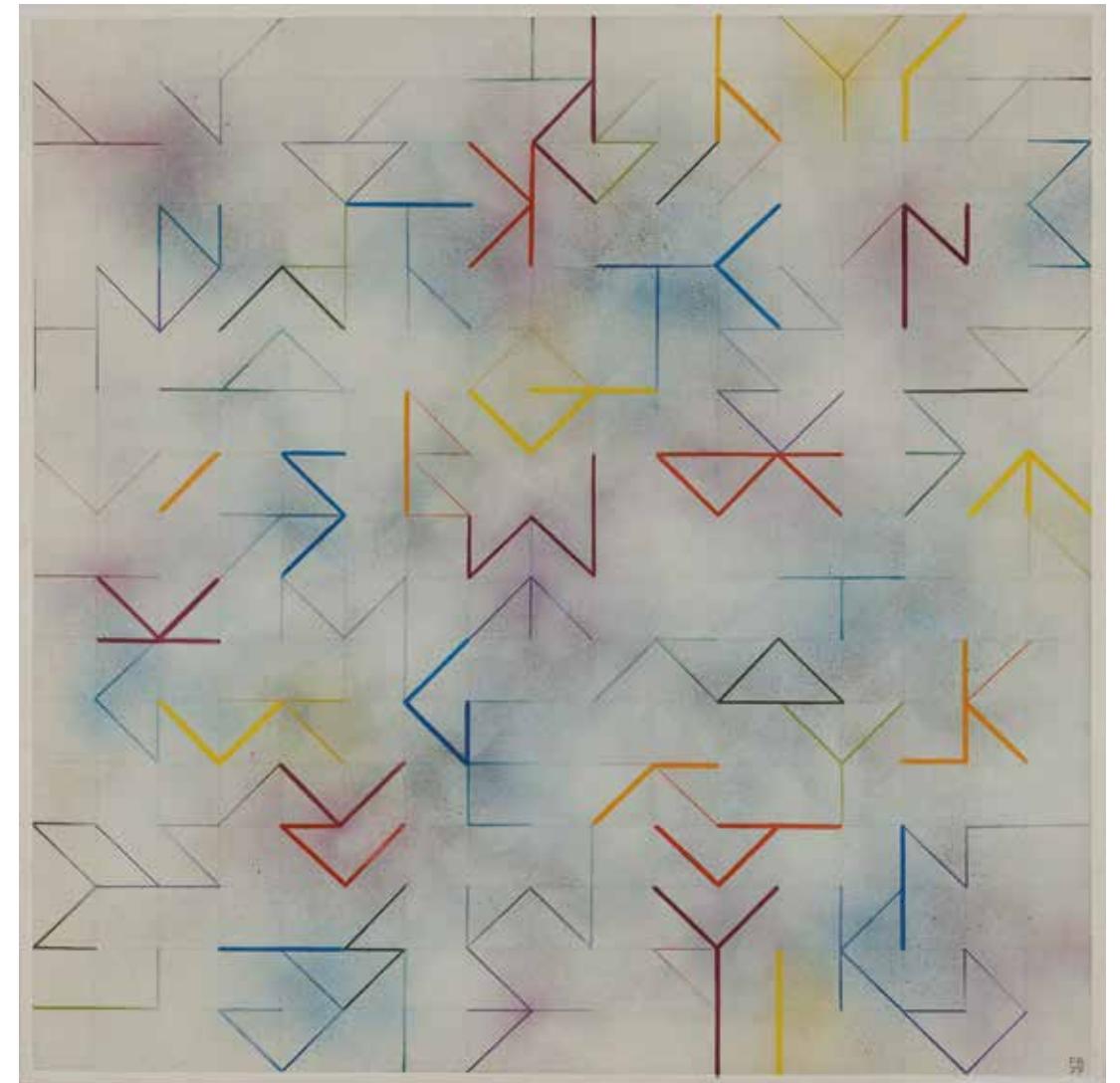
O... 877

Olio su tela, cm 70 x 70

Il piacere dell'occhio e della mente non si ferma alle più evidenti suggestioni orizzontali-verticali, ma si estende agli infiniti percorsi di lettura che potrebbero seguire le diagonali in un itinerario che si dilata pressoché all'infinito.

Luigi Cavadini

Fernando Bordoni nasce a Mendrisio il 15 luglio 1937. Dopo le scuole dell'obbligo e la magistrale assolve una formazione artistica all'Accademia di Brera a Milano (1957-1961). Nel 1963 torna in Svizzera e apre uno studio a Lugano. A Locarno frequenta l'atelier di Remo Rossi dove conosce Jean Arp e la sua cerchia di amici. Durante una serie di viaggi in Europa, nella seconda metà degli anni sessanta si accosta alla pop art, abbandonata nel 1970 a favore di una ricerca pittorica votata esclusivamente all'astrazione geometrica. Nel 2015 dona un fondo di oltre cento opere su carta al Museo Villa dei Cedri di Bellinzona, che nel 2018-19 gli dedica una importante e ammiratissima retrospettiva.



68.

GIANFREDO CAMESI

Menzonio 1940

Spazio misura del tempo, 1991

Olio su tela, 4 pezzi 50 x 50 cm

All'interno di un quadrato, antico simbolo della terra, tra un bianco e un nero che rinviano alla funzione della luce, al giorno e alla notte, l'artista fa scivolare dal tubetto consistenti tracce dei tre colori fondamentali da cui derivano tutti gli altri: la diagonale gialla, la verticale rossa, l'orizzontale blu. Il successivo intervento dell'artista che con l'indice, da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso, unisce i tre colori contaminandoli e occupando progressivamente l'intero spazio della tela, diventa specchio del percorso vitale dell'uomo dentro le dimensioni dello Spazio e del Tempo. L'arte di Camesi si concretizza sempre in una serie di segni emblematici che non sono copia del mondo, ma che si relazionano alle riflessioni o agli interrogativi che l'uomo si pone quando si confronta con il mondo: è ricerca di senso.

Claudio Guarda

Nato nel 1940 a Menzonio, Gianfredo Camesi entra come apprendista-disegnatore nello studio dell'architetto locarnese Oreste Pisenti. Nel 1960 si trasferisce a Ginevra, inserendosi in un contesto culturale e artistico molto stimolante; nel 1964, a soli 24 anni, tiene la sua prima personale al Museo Rath. Nel 1968 inizia il suo rapporto con la Galleria Ziegler di Zurigo, nel 1970 è invitato per un soggiorno ad Amsterdam ed espone al Stedelijkmuseum; nel 1973 rappresenta la Svizzera alla Biennale di San Paolo in Brasile. Dal 1976 al 1998 vive e opera tra Parigi, dove trasferisce l'atelier, e Menzonio, luogo dove ritorna regolarmente anche per lunghi periodi di lavoro. Nel 1985 tiene una grande personale al Museo Rath di Ginevra e alla Kunsthalle di Mannheim; nel 1987 soggiorna in Giappone dove realizza un'installazione per l'apertura del Meguro Museum di Tokyo. Nel 1988 espone al Centro Culturale Svizzero di Parigi, nel 1994 ha luogo la duplice retrospettiva nei musei di Berna e Neuchâtel per i suoi trent'anni di attività artistica. Dopo un soggiorno all'Istituto Svizzero di Roma, nel 1998 si trasferisce a Vienna dove risiederà fino al 2002; nel 2000, in occasione dei suoi 60 anni e a testimonianza del suo stretto rapporto con il luogo di origine, il Museo di Valmaggia allestisce un'ampia rassegna intitolata "Ritratti della valle". A partire dal 2002 vive ed opera a Colonia dove realizza il grande ciclo *Eccéité* presentato integralmente in occasione della sua personale al Museo cantonale di Lugano nel 2011 e nel 2014 al Museo DKM di Duisburg. Nel 2018, su invito del Museo Schmid di Lugano-Brè, realizza una esposizione-installazione che attraversa alcuni passaggi nodali del suo percorso creativo.



69.

MARCEL DUPERTUIS

Vevey 1941

Les dos

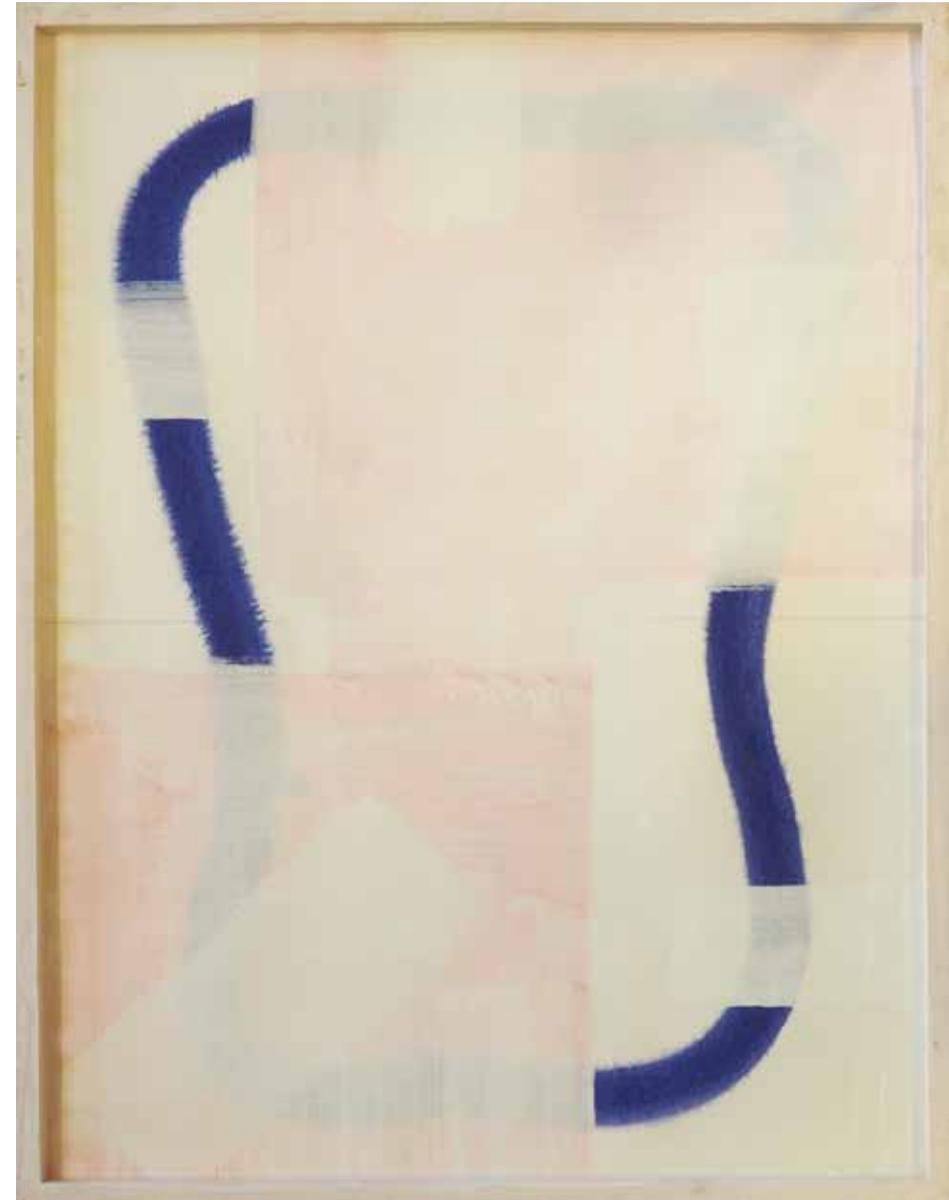
Lés Mezierès (Bretagne) 2007

Acrilico su carta preparata, cm 65 x 50

Il segno di Marcel, sempre molto lavorato nelle sculture, scorre fluido in tensione sulle carte, misurato sulle tele: è un segno di colore che trattiene un soffio d'amore e d'angoscia nel bordo della figura. Il suo gesto infine traduce la memoria del corpo che si dimentica, il sentimento nostalgico e forte della figura che resta - distesa e appoggiata - della figura in cammino...

Matteo Bianchi

Marcel Dupertuis nasce a Vevey il 20 febbraio 1941. Compiuta la sua formazione all'Accademia di Belle Arti di Losanna, lo scultore si trasferisce dapprima a Parigi (1964-1979) e poi a Milano dove rimane per 12 anni. Dal 1991 vive a Lugano e dal 1998 in alternanza con Rennes. Attivo nel panorama artistico svizzero, è presente soprattutto in area romanda e nel Ticino, dove tiene mostre personali (Lugano, Galleria Palladio, dal 1990; Bellinzona, Museo Villa dei Cedri, 2003; Lugano, Museo cantonale d'arte, 2006), espone l'opera grafica (Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, 1994) e partecipa a diverse collettive. Partita da monumentali sculture astratto-geometriche la sua ricerca si è poi progressivamente spostata verso la figura. "Nelle opere più recenti, dove pittura e scultura sono spesso chiamate a dialogare tra loro, forme e colori si assottigliano e purificano, si muovono liberamente nello spazio e sulle tele spesso a dittico, entro variazioni minimali ma armoniche e relazionate a distanza, dai toni trasparenti che conferiscono mobilità e leggerezza. Dupertuis non rinuncia del tutto al richiamo organico che si percepisce ancora nella manualità dell'esecuzione plastica o pittorica, ma lo sublima nella purezza di una forma diventata astratta e pura, quasi simbolica: un flusso ininterrotto, un continuum che corre libero e fluido dentro le categorie dello spazio e del tempo: ricongiungendosi in qualche modo, per questa via, con le sue prime sculture architettoniche." (C. Guarda)



70.

RUTH MORO

Svitto 1944

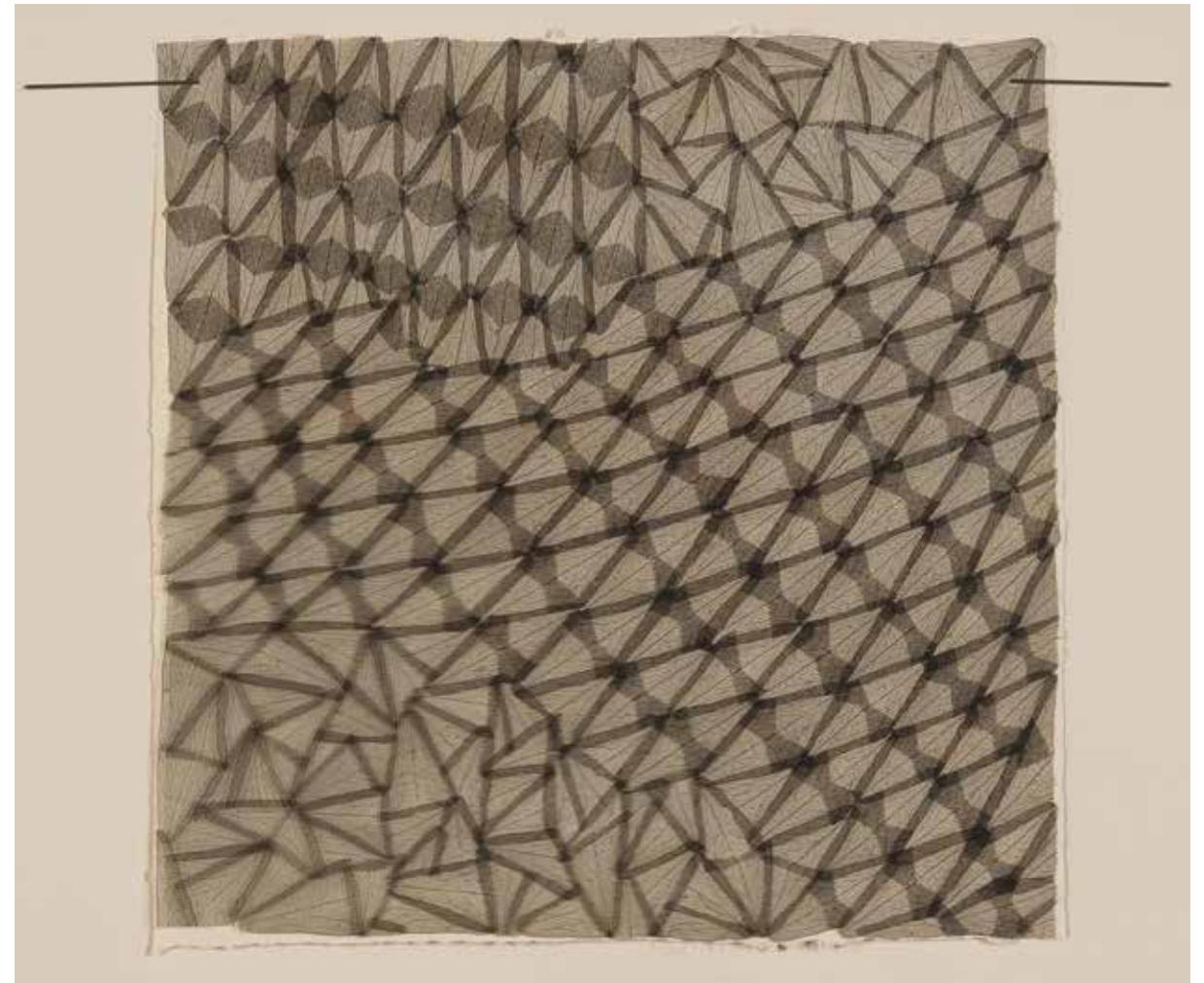
F0510 Fecondità misteriosa, 1999

Carta a mano di frutti di Firmiana simplex e foglie di Yucca filamentosa, appesa con una stanghetta inox in una cassetta di plexiglas di cm 50 x 50 x 6

Le carte e le tele di Ruth Moro si iscrivono in un lungo e affascinante percorso che dal codice miniato medievale conduce alle esperienze di ambito concettuale della seconda metà del XX secolo, allorquando gli elementi naturali – alberi, fiori, foglie, frutti, rocce – non vengono più resi in termini grafici o pittorici, ma entrano fisicamente negli spazi e nelle opere d'arte. Una breve disanima dell'evoluzione del rapporto tra arte e natura nel tempo, inevitabilmente parziale e soggettiva, può rivelarsi utile per accedere alla poetica di Ruth Moro..

Marco Francioli

Ruth Moro nasce nel 1944 a Svitto, dove trascorre i primi anni dell'infanzia. Dopo il trasferimento dei genitori per motivi di lavoro, frequenta le scuole dell'obbligo a Lucerna. Dapprima compie una formazione commerciale e in seguito si diploma anche in Ergoterapia. Nel 1968 si sposa con Giancarlo Moro, pure artista. Il comune interesse della coppia fa sì che anche Ruth incominci una strada artistica da autodidatta. Affascinata dalla carta segue diversi corsi sul tema, ma solo dopo un'esperienza in Francia decide di dedicarsi interamente alla carta. Inizia così una ricerca sulle strutture dei vegetali. Vegetali che cerca nella natura e li trasforma con un lungo processo in carte. Scopre le loro nervature, le diverse *textures* che usa poi nella sua arte. Sfrutta le loro forme, le loro geometrie, per creare dei fogli di carta personali. Inizialmente presenta questi fogli sospesi su un supporto di metallo, o all'interno di una cassetta di plexiglas, con lo scopo di valorizzare la struttura del disegno attraverso la trasparenza. In seguito li monta su tela e su tavola, intervenendo anche con il colore, passando dalla foglia al foglio, al dipinto. Sperimenta pure la resina per dare una nuova identità al lavoro, e un effetto di maggior profondità. Nel 2018 una curatissima pubblicazione accompagna l'importante esposizione *Metamorfosi botaniche. Il linguaggio artistico di Ruth Moro* presso il Museo cantonale di storia naturale di Lugano.



Estetica ed etica

Claudio Guarda

PIETRO DIANA (1931-2016) FRA ROBERTO PASOTTI (1933)
IMRE LÉNART (1936) MICHEL FAVRE (1947) SELIM ABDULLAH (1950)
NANDO SNOZZI (1951) ALESSANDRO VERDI (1960)
BRUNO ZOPPETTI (1961) GABRIELA SPECTOR (1968)

Qualsiasi opera prodotta da un artista matura sempre all'interno di una riflessione e di un fare grazie ai quali, di giorno in giorno, egli mette a fuoco ed enuclea la propria concezione dell'arte, del mondo, dell'esistenza. In altre parole, attraverso l'elaborazione dell'immagine, dal primo schizzo alla sua realizzazione, sia essa figurativa o astratta, operando in maniera consapevole e critica ma indubbiamente anche sulla spinta di suggestioni inconsce e sfuggenti, ogni artista cerca la correlazione più stringente tra il suo pensiero, le sue concezioni ed i suoi valori e l'immagine che viene elaborando e che dovrebbe incarnarli.

Fare arte altro non è che un incessante rinnovato tentativo di avvicinamento da parte dell'artista verso questo baricentro in continua oscillazione e che muta nel tempo in cui i fondamenti culturali, etici ed artistici che ne ispirano e governano l'azione prendono forma e visibilità nella materialità dell'opera. La quale non può dunque che essere specchio, più o meno riuscito, di un pensiero, di un concetto cresciuto nel tempo: sia che l'artista concepisca l'arte come un prodotto estetico derivante da combinazioni prettamente formali, oppure come un metalinguaggio per riflettere sull'arte stessa, sia che se ne avvalga come strumento per esprimere il suo sentimento del vivere o per riflettervi le contraddizioni e tensioni interne alla società. Orientamenti, questi ultimi, che la Galleria Matasci ha sempre privilegiato, come dimostra l'intera sua storia: in cui la dimensione etica del fare arte come confronto con il mondo, prevale su quella meramente estetica o cerca comunque il punto di intersezione tra la mobilità dei linguaggi del moderno e la persistenza della coscienza storica e la consapevolezza del proprio esistere.

L'approccio e l'immagine che ne deriva possono essere assai diversificati: mentre

Pietro Diana perviene a rappresentazioni fantastiche e visionarie caratterizzate da un'intonazione notturna onirica, Michel Favre privilegia composizioni sottilmente ironiche: narratore divertito ma anche amaramente allusivo, legge il mondo in controluce e lo restituisce dentro storie strane, apparentemente irreali e talvolta anche divertenti: fino a quando, di colpo, non si avverte che lì dentro c'è qualcosa di profondamente irrazionale che riguarda tutti. L'irrazionale spinto fino al grottesco caratterizza pure l'arte pittorica e le performance teatrali di Nando Snozzi che non raffigura la realtà fisica del mondo, ma esprime la percezione psichica che egli ha dell'uomo nella società massificata e non di rado assurda dei nostri tempi: tra rabbia e dolore, inquietudine, stupore e disperazione. Non così nello sfaldamento dell'immagine intrisa di luce, di Bruno Zoppetti, tanto che gli oggetti perdono la loro consistenza e identità, si assottigliano fino quasi a scomparire: dissolti in un pulviscolo che rasenta e richiama l'umana finitezza.

Si muovono invece sul filo più cupo delle tragedie storiche, ma dai dolorosi risvolti anche individuali, le opere sia dell'ungherese Imre Lénart che rievoca le sue lontane memorie del ghetto ebreo, sia dell'iracheno Selim Abdullah che si è lasciato alle spalle un Paese caduto nelle mani di uno spietato dittatore. Migrazioni forzate e grandi esodi, tragedie di interi popoli continuano a segnare anche i nostri giorni, non di rado nell'indifferenza o nel silenzio riprovevole dei governi. Il migrante di oggi e il Cristo flagellato di ieri si congiungono così in una continuità senza fine, in una sorta di atemporalità sospesa che ben si avverte nella terracotta dell'argentina Gabriela Spector: denuncia di un'impossibile ma fors'anche irrimediabile e colpevole condizione del vivere.

71.

PIETRO DIANA

Milano 1931 - 2016 Milano

In fondo alla gola, 1965

(dalla serie Castelli Fantastici)

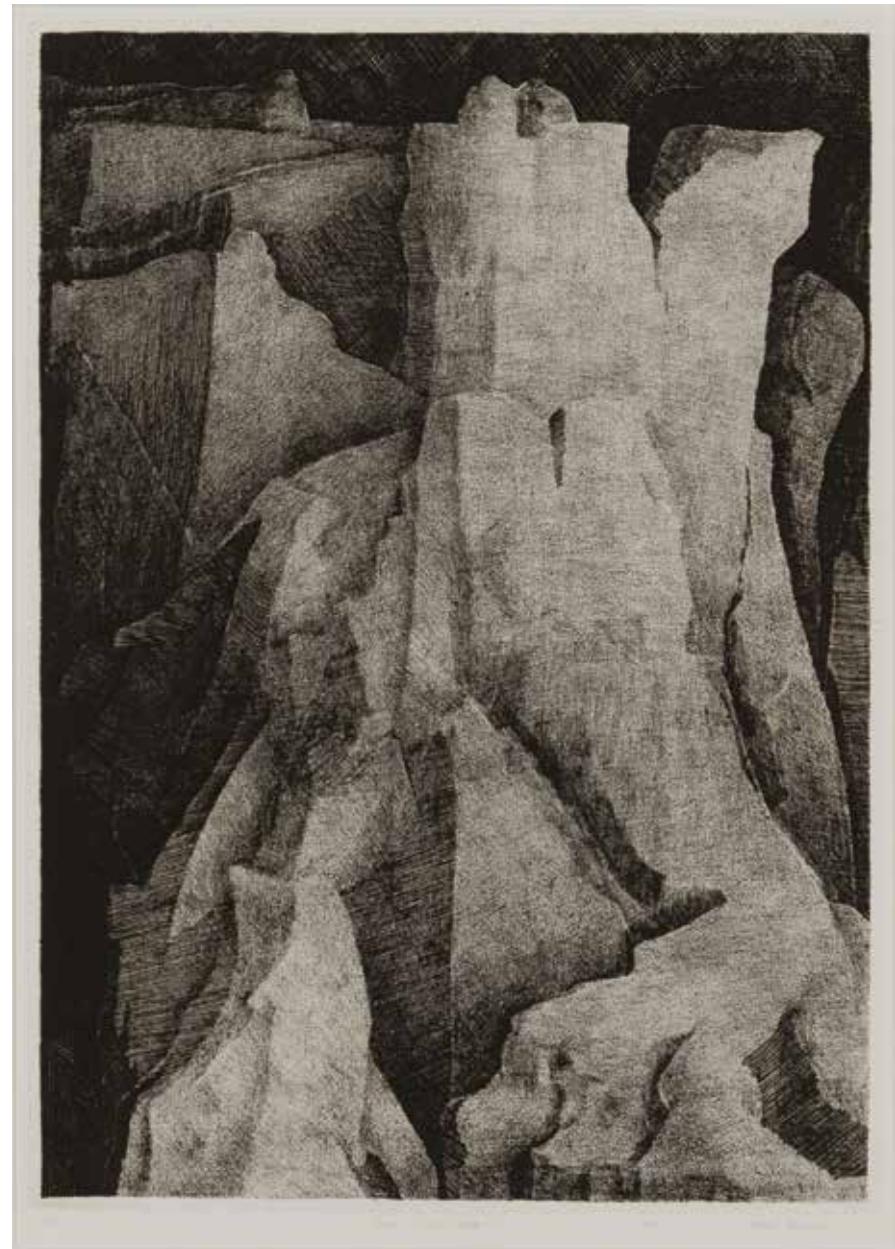
Acquafornte, acquatinta su rame, cm 50 x 35

I "Castelli fantastici" iniziarono dal 1965. Erano visioni tra favola e dramma, ricche di inquietanti stimoli e presenze, paesaggi cupi dove torri a picco, bastioni protervi, rocce e dirupate pareti dicevano il sentimento della solitudine, l'orrore della morte, il sortilegio della paura. Erano l'espressione di una crisi esistenziale in cui Diana si era ritrovato "dentro", coinvolto con la sua sensibilità, con la sua coscienza allarmata.

Mario Ghilardi

Pietro Diana è nato a Milano il 28 dicembre 1931. Nel 1954 si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera, dove dal 1958 come assistente e dal 1976 in qualità di titolare, insegna tecniche dell'incisione. Ha partecipato a circa 200 mostre collettive e ha tenuto una quarantina di mostre personali sia in Italia che all'estero. Ha collaborato alla realizzazione del volume "Le stampe d'Arte", edito da Mondadori. Ha pubblicato diversi articoli sui metodi di stampa apparsi sulle riviste "I Quaderni del Conoscitore di Stampe" e "Grafica d'Arte" e ha tenuto alcune conferenze sullo stesso argomento, fra cui "Conoscere le stampe" (Milano, Museo Poldi Pezzoli). Al suo lavoro si sono interessati numerosi critici italiani e stranieri ed è stato segnalato più volte nei Cataloghi Bolaffi della grafica italiana. Muore a Milano il 12 ottobre 2016.

Grazie alla generosa donazione da parte di Angela Colombo-Diana, vedova dell'artista, la Fondazione Matasci per l'Arte, conserva ed espone a rotazione un centinaio di opere di Pietro Diana.



72.

FRA ROBERTO

Bellinzona 1933

Cardinale, 1967

Tempera all'uovo su tavola, cm 64 x 76

Il ciclo dei "Cardinali" coglie in pieno questo spirito francescano di formulare una critica per amore della causa. La porpora cardinalizia dipende, così vuole la tradizione, dalla disponibilità al sacrificio di offrire la propria vita per il vangelo. La storia tuttavia ci riporta anche la corruzione in cui questo ruolo è caduto. Il cardinalato è talora stato rapportato ad una chiesa dei ricchi, dei potenti e di una gerarchia che si è distolta vieppiù dalle sue vocazioni originali. In fra Roberto non si tratta di accusare il singolo, bensì di prendere coscienza che ogni vita è esposta a pericoli di questo genere.

Wolfgang W. Müller

Fra Roberto (Giuseppe Pasotti) è nato a Bellinzona il 13 settembre 1933. Nel 1954 è entrato nell'Ordine dei Cappuccini, anno stesso in cui ha cominciato a dipingere. Autodidatta, ha frequentato lo studio dell'artista luganese Filippo Boldini. A Basilea ha ricevuto l'insegnamento di Hans Stocker per la tecnica delle vetrate. Dal 1954 al 1966 ha vissuto nel convento dei Cappuccini di Faido. Dal 1966 al 2016 è stato responsabile del convento del Bigorio, dove si è occupato del Centro sociale, religioso e culturale che vi è stato istituito. È stato altresì direttore della Casa e ora è il Vicario della comunità e coordinatore delle attività culturali e dei corsi. È stato membro della Commissione Beni Culturali del Canton Ticino e presidente della commissione Diocesana di Arte Sacra. È pure membro della Società di S. Luca per l'Arte e le Chiese.



73.

IMRE LÉNART

Nyireghyàza (Ungheria) 1936

Non sanno dove vanno, 1972

Silografia, cm 105 x 73

Abitavamo a Erzebét Ter in centro a Budapest. Nella vicinanza c'era il quartiere ebreo che diventò ghetto. Capitava spesso che uscendo di casa, ci si trovasse davanti un muro di persone ebreo con la stella gialla che erano costrette ad entrare nel ghetto.

Imre Lénart

Imre Lénart è nato a Nyireghyàza (Ungheria) l'8 gennaio 1936. Ha vissuto fino a vent'anni a Budapest, dove si è dedicato ai suoi primi lavori. Rifugiatosi in Svizzera nel '56 si è stabilito dapprima a Neuchâtel, poi a Lugano e in seguito a Bigogno di Agra, dove attualmente lavora e risiede. Cittadino svizzero dal 1973, ha conseguito il diploma di pittura e di scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. La sua opera tocca diverse tematiche, tra cui i terribili ricordi della seconda guerra mondiale. Da circa trent'anni lavora sul tema "sonoro pittorico", dipingendo brani musicali secondo le partiture di Bartòk, Mozart, Bach ecc. In questi ultimi anni Imre Lénart ha saputo trasformare suoni di brani musicali in vibrazioni cromatiche, che scaturiscono direttamente dall'anima, dai ricordi del passato e dalle sensazioni del presente. La sua opera è una continua metamorfosi di suoni in immagini visive, lirici e poetici.



74.

MICHEL FAVRE

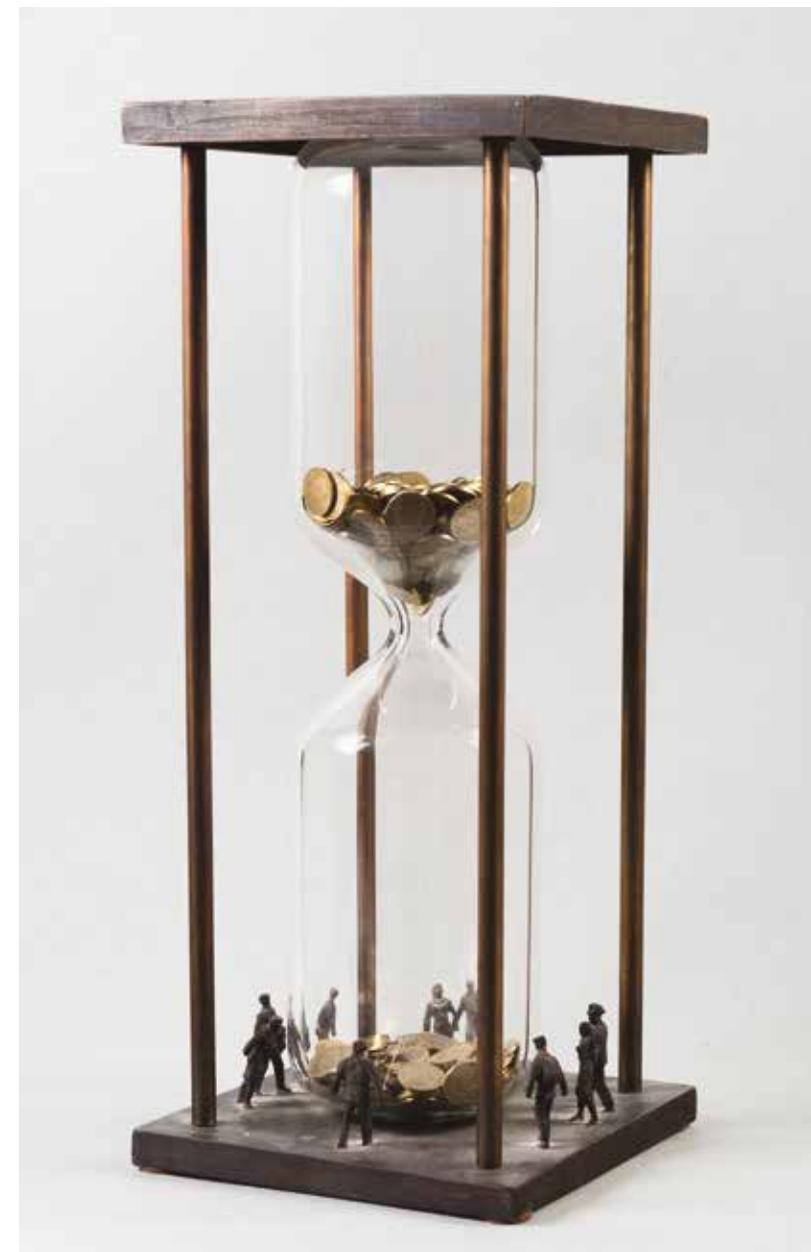
Losanna 1947

“Il tempo è denaro”, 1991

Bronzo, vetro e monetine di ottone, cm 38 x 17 x 17

Non è oro quello che luccica in questa clessidra, ma monetine di ottone di poco valore; eppure questi piccoli uomini lo osservano con cupidigia dimenticando che “abbiamo bisogno di poco e per poco tempo”.

Michel Favre nasce a Losanna il 10 marzo 1947. A cinque anni si trasferisce con la famiglia a Martigny dove risiede e lavora attualmente. A quindici anni comincia l'apprendistato di scultore-marmista, impara a picchiare il sasso e trattare i materiali, acquisendo competenza artigianale e tecnica. In quel periodo collabora al restauro di capitelli e decorazioni scultoree sulla facciata di Palazzo Federale a Berna. Dai venti ai venticinque anni continua la formazione presso le scuole d'arte di Berna e San Gallo. Nel 1972 apre il suo studio a Martigny e fino al 1980 realizza quasi esclusivamente sculture in pietra. Nel 1981 approda definitivamente alla scultura in bronzo e dal 1991 integra altri materiali, in particolare vetro e componenti elettroniche.



75.

SELIM ABDULLAH

Bagdad 1950

Valle dei morti, 2013

Olio su tela, cm 60 x 75

Un'umanità in fuga per terra e per mare, folle di profughi in lotta con forze misteriose, figure umane che portano con sé rottami di storia, macerie di civiltà.

Giovanna Rotondi Terminiello

Argomento monotematico del suo lavoro creativo è la figura umana filtrata dalle sue vicende personali: una vita, la sua, segnata dalla decisione di non rientrare nella natia Bagdad dopo il perfezionamento accademico di Firenze e dedicata da quel momento, per sempre, alla denuncia attraverso l'arte, del dramma del suo popolo e di tutti coloro che, per sopravvivere materialmente e spiritualmente, sono costretti a fuggire dalla patria nella condizione disperata di profughi.

Giovanna Rotondi Terminiello

Selim Abdullah è nato il 13 maggio 1950 a Bagdad. Compiuta la formazione presso l'Istituto di belle arti di Baghdad, nel 1975 si trasferisce a Firenze per frequentare l'Accademia di Belle Arti, diplomandosi in scultura nel 1979. In Toscana si svolgono le prime mostre personali. Dal 1981 vive nel cantone Ticino con studio a Besazio, nel Mendrisiotto. Nel 1989 soggiorna a Parigi alla Cité internationale des arts. Partecipa a varie mostre collettive e personali in gallerie e musei di diverse città svizzere ed europee. Sue personali si tengono, tra l'altro, al Museo Epper di Ascona (1991), al Palazzo dei Diamanti di Ferrara (1992), a Castelgrande di Bellinzona (1993), al Cinema Teatro di Chiasso (2001), a Villa Rufolo a Ravello (2002) e al Centro culturale svizzero di Milano (2004). Un'importante retrospettiva è allestita nel Museo d'arte di Mendrisio nel 2003. Oltre a sculture di media e piccola dimensione, l'artista realizza opere a carattere monumentale di pubblica fruizione, tra l'altro a Bellinzona (*Figura, gabbia e mappamondo*, 1999) e a Chiasso (*Cinque figure bronzee*, 2005). Nel 2020 ha luogo un'importante mostra al Kunstmuseum di Appenzell.



76.

NANDO SNOZZI

Bellinzona 1951

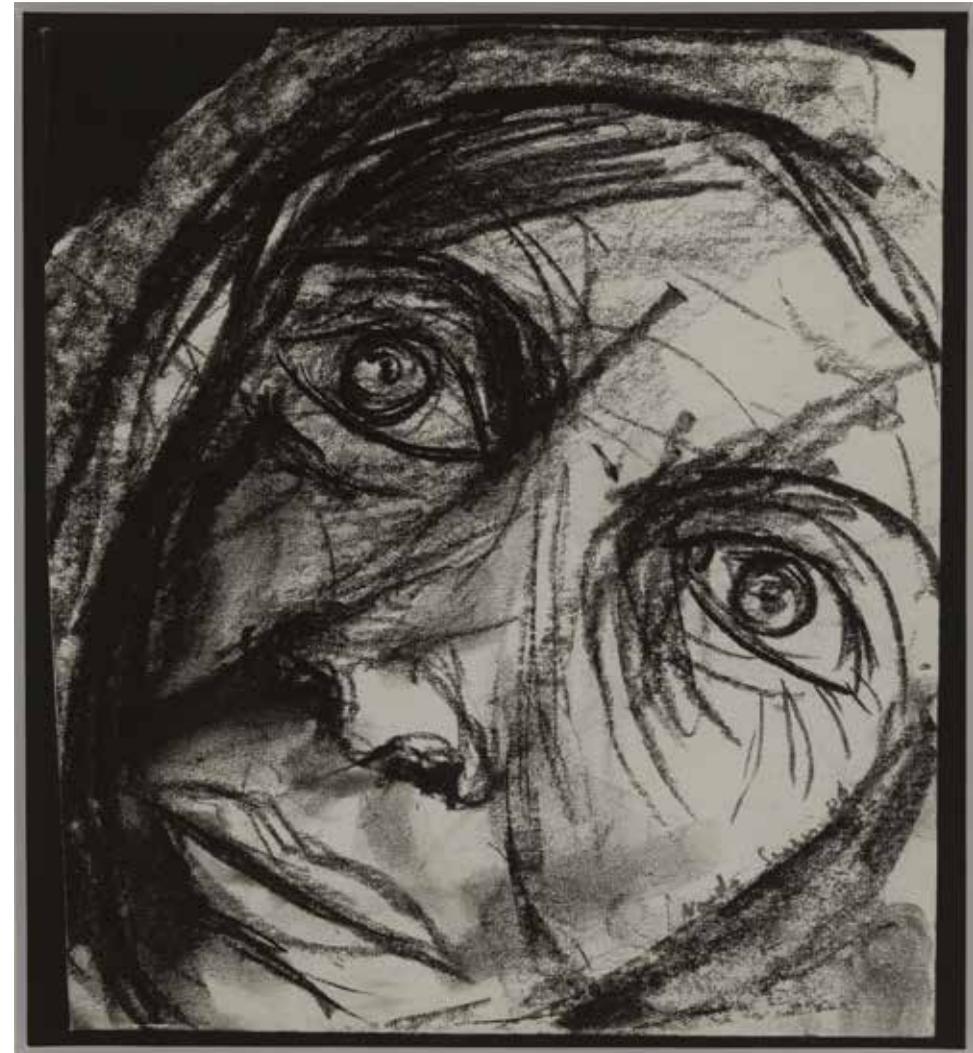
Via crucis, 1986

Carbone su carta, cm 20 x 17.5

Sono un ladro di idee e di immagini, di parole e di sogni, dentro un'umanità assetata di violenza. Recito il diritto di praticare la creatività come decalogo di vita e di gioia, di grido, di dolore e di protesta e come atto di disobbedienza civile...

Nando Snozzi

Nando Snozzi nasce il 16 novembre 1951 a Bellinzona. Nel 1972 abbandona l'attività di contabile e si dedica pienamente all'arte. Nel 1973 si trasferisce a Milano dove frequenta l'Accademia di Brera e nel 1977 ottiene la licenza con una tesi su "Art brut e l'arte diseredata". Nel 1977 espone in una collettiva alla Galleria Matasci di Tenero. Dal 1977 al 1981 si trasferisce in Francia dove ottiene una seconda licenza presso la facoltà di arti plastiche all'università di Parigi VIII. Partecipa a performances e rappresentazioni teatrali spesso condivise con il percussionista Ivano Torre. Dirige una scuola di pittura e disegno e organizza manifestazioni di arte contemporanea. Vive e lavora a Bellinzona.



77.

ALESSANDRO VERDI

Bergamo 1960

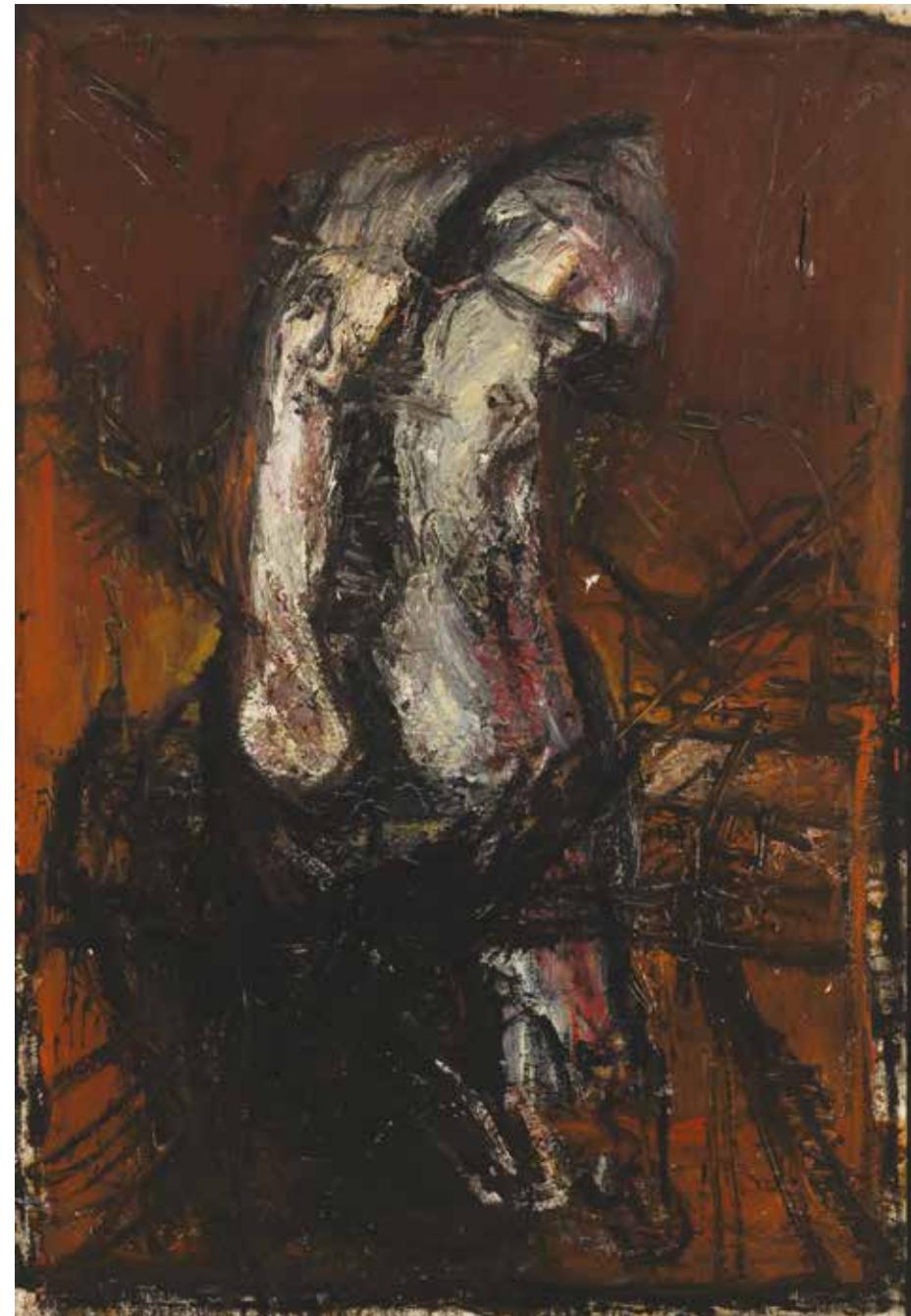
Flagellazione, 1987

Olio su tela, cm 200 x 136

Questo Cristo martoriato è una delle poche figure veramente umane che la pittura d'oggi abbia prodotto. Ma se quel Cristo potesse voltarsi, il suo volto ci apparirebbe simile o, forse, eguale a quello che ebbe, e avrà, in eterno, Lui; l'Uomo del Golgota; l'Uomo, ecco, del dolore e della Croce.

Giovanni Testori

Nato a Bergamo il 12 febbraio 1960, ha intrapreso nel 1980 gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Bergamo, iniziando la propria attività espositiva nel 1983. Nel 1985 conosce il critico Giovanni Testori con il quale instaura un intenso rapporto che culmina, nel 1987, nella prima personale dell'artista presso la Compagnia del Disegno di Milano. Sempre nel 1987 espone alla Internazionale d'Arte Contemporanea di Milano e alla VIII Biennale Nazionale d'Arte Contemporanea di Piacenza. Nel 1988 vince il "Premio di pittura Vertova" e partecipa, presentato in catalogo dal pittore Franco Francese, alla collettiva *Pittori & Pittori* presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia. Nel 1991, invitato da Marco Goldin, è presente nella "sezione giovani" della mostra collettiva *Paesaggi Italiani* presso il Palazzo Sarcinelli di Conegliano Veneto (TV) e a Siacca (AG). Sempre nel 1991 partecipa in Svizzera alla mostra collettiva *Bonetti - Visinoni - Verdi* presso la Galleria Matasci di Tenero, con presentazione in catalogo di Francesco Porzio. Nel 1993 lo studio dell'artista viene devastato da un incendio che distrugge gran parte della produzione dal 1983 al 1988. Nel 1998 partecipa, su invito del critico Marco Goldin, alla collettiva *Una donazione per un nuovo museo* presso il Palazzo Sarcinelli di Conegliano (Treviso). Sempre nel 1998 si tiene in Germania, presso la Galerie der KVD di Dachau, la terza mostra personale dell'artista, con presentazione in catalogo di Marco Vallora e Lieselotte Wacker. Da allora espone regolarmente in Italia e all'estero. L'artista attualmente vive a Bergamo e lavora a Cisano Bergamasco.



78.

BRUNO ZOPPETTI

Seriate 1961

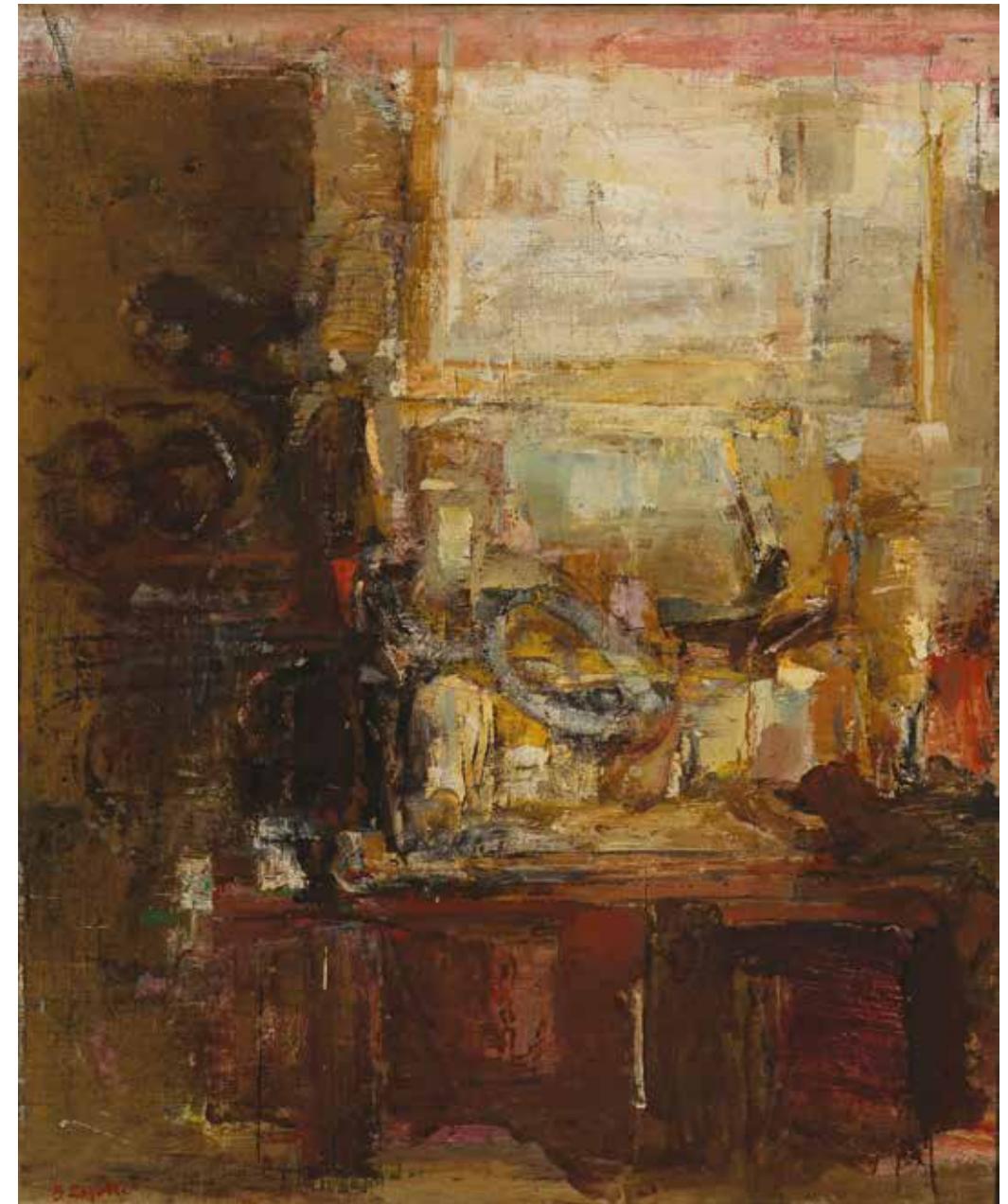
L'atelier luminoso, 1993

Olio su tela, cm 135 x 110

Guardo questi "interni", e tutto questo assemblarsi di oggetti me ne sottolinea l'oscura solitudine. Sembra che verso chi guarda stiano promuovendosi le realtà nascoste, non solo dello studio dell'artista, ma del suo pietoso e così difficile guardare, e anche qualcos'altro, la forma formante, come dice un altro amico pittore, di una vicenda che tiene avvinti nel lavoro dell'arte i misteri di una stanza, gli oggetti che vi appartengono e la presenza antica e sempre inspiegabilmente odierna del pittore che nell'operare dell'arte cerca di realizzare sé e il mondo.

Franco Loi

Nato a Seriate in provincia di Bergamo il 14 gennaio 1961, cresce nel piccolo villaggio di Sellere. Frequenta il Liceo Artistico di Lovere, dove ha come maestri Bruno Visinoni e Gianfranco Bonetti che lo introducono alla pittura. Nel 1979 s'iscrive all'Accademia di Brera, ma ne rimane fortemente deluso. Ogni anno cambia cattedra di pittura e forse la situazione ideale è quella del terzo e quarto anno in cui l'assenza del docente permette agli studenti di avere un'aula a disposizione per poter lavorare liberamente. Sicuramente più importanti e stimolanti sono per lui le discipline collaterali che permettono il formarsi di una cultura artistica attraverso le lezioni di storia dell'arte o gli indimenticabili corsi di estetica di Francesco Leonetti. La permanenza a Milano, l'indipendenza, i contatti avvicinano Bruno Zoppetti sempre più alla pittura. Dal 1984 le sue opere sono state apprezzate in numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Tra i riconoscimenti di cui è stato insignito figura il Premio Morlotti-Imbersago 1998. Vive a Solto Collina dove ha il suo studio.



79.

GABRIELA SPECTOR

San Miguel de Tucumàn (Argentina) 1968

Migranti, 2002

Terracotta, cm 60 x 45 x 52

Decine, centinaia, migliaia di uomini, donne e bambini che provengono da un paese in guerra dove vivono in condizioni disperate si muovono alla ricerca di un futuro migliore.

Gabriela Spector nasce il 12 giugno del 1968 a San Miguel de Tucumán, nel nord dell' Argentina. Frequenta la Facultad de Bellas Artes nella sua città natale. Dopo la laurea, grazie a una borsa di studio, si trasferisce in Italia. Un "ritorno", quello nel Vecchio Continente (i suoi antenati sono ebrei originari dell'Europa dell'Est), che le permette di perfezionare la sua formazione e le sua tecnica scultorea: dapprima presso la "Fonderia Artistica Battaglia di Milano" presso la quale esplorerà tutti gli aspetti della fusione in bronzo, e in seguito all' Accademia di Belle Arti di Carrara, dove approfondirà le tecniche di lavorazione del marmo. Trasferitasi in Ticino nel 1994, affianca all'attività artistica anche l'insegnamento, collaborando con numerose scuole e associazioni del territorio. Artista dalla prevalente vocazione figurativa, Gabriela Spector porta nella sua scultura emozioni, gesti e memorie, profondamente legati alla propria esperienza personale. La sua attività artistica si sviluppa in due filoni di ricerca distinti – uno scultoreo fatto di gessi, marmi e bronzi e l'altro pittorico – e tuttavia accomunati dalla medesima attenzione per l'intimità della figura umana.



La Milano degli anni Sessanta

Claudio Guarda

DONATO SPREAFICO (1938) GIULIANO COLLINA (1938)

RENZO FERRARI (1939) GIANRICCARDO PICCOLI (1941)

CESARE LUCCHINI (1941) EDGARDO CATTORI (1942) GIANNI REALINI (1943)

PIERRE CASÈ (1944) GIANFRANCO BONETTI (1947-2007)

BRUNO VISINONI (1947) SAMUELE GABAI (1949)

Nel febbraio del 1946, finita da poco la guerra, mentre tornava dalla capitale lombarda dove aveva ritrovato amici intellettuali ed artisti, e dove visitato la mostra dedicata a Medardo Rosso, tra le prime del periodo postbellico, Pietro Salati scriveva queste parole: “Sul treno che mi riporta in Svizzera [...] cerco di trarre una prima conclusione. Milano e Lugano si sono [ri]avvicinate.” Era una sensazione carica di aspettative: la possibilità di un ricongiungimento, di un rinnovato e comune rifiorir d’arte e di lettere dopo i lunghi anni dell’isolamento.

Con la fine della seconda guerra mondiale e del regime fascista Milano rinasce, conosce una stagione di grande fermento creativo, si apre all’Europa e si avvia a grandi passi verso gli anni del boom economico. Anche l’attività museale ed espositiva si rimette rapidamente in cammino, offre più larghi orizzonti presentando quanto in Europa e in America è avvenuto o sta avvenendo, profilandosi tra i capoluoghi della cultura europea. Ne beneficeranno pure non pochi giovani artisti ticinesi nati attorno agli ’40 che, sulle orme dei padri, tornano a frequentare le aule di Brera forti anche del fatto che la storia socio-economica e culturale del Cantone stava registrando l’inizio di un’accelerazione che avrebbe portato a un vero e proprio cambiamento epocale.

Erano anni in cui al progressivo esaurirsi dell’astrattismo e dell’informale, corrispondeva incalzante la nascita di nuovi linguaggi – dall’arte povera a quella concettuale, dalla Body all’Optical Art, da Fluxus alle performances – che spingevano verso un definitivo superamento della tradizione pittorica a favore dell’intervento

in spazi pubblici mediante altri mezzi e nuove forme. Si tendeva insomma ad andare oltre, “Via dalla pittura!”

Non così i nostri Cesare Lucchini, Renzo Ferrari, Donato Spreafico, Samuele Gabai che vivono intensamente la Milano degli anni ’60, intrecciando spesso solidi rapporti con gallerie e artisti della regione, visitando musei e grandi mostre (nel 1964 alla Biennale di Venezia sbarca la Pop Art!) ciò che indurrà taluni di loro a restarvi per periodi più o meno lunghi. In particolare Ferrari e Lucchini il quale ricorda come “noi giovani di Milano andavamo al Museo di Torino dove un grande direttore, Luigi Carluccio, organizzava delle mostre stimolanti di Bacon, Sutherland, Giacometti.” Quei “giovani di Milano”, evidentemente, non erano solo ticinesi; di quel gruppo facevano parte anche Gianriccardo Piccoli, Giancarlo Ossola e altri più giovani di loro tutti orientati verso una pittura nel solco della ‘tradizione del moderno’ o di una ‘nuova figurazione’ dove trovassero sintesi istanze e suggestioni diverse: dall’informale all’espressionismo, dal surrealismo al richiamo Pop. Questi giovani artisti non trovavano però effettivo sostegno nel proprio Cantone, sprovvisto com’era di infrastrutture in grado di promuoverli e sostenerli. Si avvertiva insomma la mancanza di spazio espositivo adeguato, degno di un paese artisticamente in crescita, che fungesse da polo di attrazione per le sue mostre e da luogo di incontro e confronto per gli artisti. La Galleria Matasci riuscì a colmare quella lacuna consentendo a tutti loro di esporre avvalendosi per di più della collaborazione di qualificati critici come lo furono Piero Bianconi, Virgilio Gilardoni, Giovanni Testori.

80.

DONATO SPREAFICO

Bellinzona 1938

Trasparenze, 1982

Olio su tela, cm 50 x 60

Le cipolle sul tavolo da cucina tagliato da un panno, resi secondo un'inquadratura obliqua, toccati da una brezza leggera, sono frammenti del quotidiano strappati all'inesorabile flusso del tempo che li consuma, e restituiti al luogo pregiato dell'arte che li sublima. Visioni stemperate e fuggenti d'intimità e purezza, immagini sobrie e finissime in una pallida luce soffusa, queste palpitanti nature vive hanno una loro qualità speciale: sanno liberare un canto nostalgico e dolce, ma forte con l'affermare con lo strumento della poesia - nei toni ghiacciati delle trasparenze d'azzurro e di grigio, nel chiaroscuro di luci ed ombre - la particolare situazione di un animo 'crepuscolare', in bilico fra gioia e malinconia, che sommerso rammemora sentimenti perduti, restituiti a noi nella forma di un segno impalpabile, morbido, ansioso, dal respiro franto.

Matteo Bianchi

Donato Spreafico nasce a Bellinzona il 3 maggio 1938. Dopo la Scuola d'Arti e Mestieri e alcune esperienze nel mondo del lavoro è ammesso all'Accademia di Belle Arti a Milano nel 1961. Fra i suoi insegnanti a Brera figurano Gianfilippo Usellini, Guido Ballo e Luciano de Vita. Si diploma nel 1965 con una tesi sull'opera grafica di Max Ernst. La sua formazione prosegue con viaggi di studio sulle tracce di antiche civiltà (in Italia, Grecia, Anatolia, Egitto, Asia centrale, Cina) e dei maestri della pittura antica, moderna e contemporanea (soprattutto in Europa e a più riprese negli Stati Uniti). Tra le sue mostre più significative si segnalano quelle del 1985 alla Galleria delle Ore, del 1993 alla Civica galleria d'arte Villa dei Cedri, a Bellinzona, e del 2005 alla Matasci Arte di Tenero. Vive a Bellinzona.



81.

GIULIANO COLLINA

Intra (Verbania) 1938

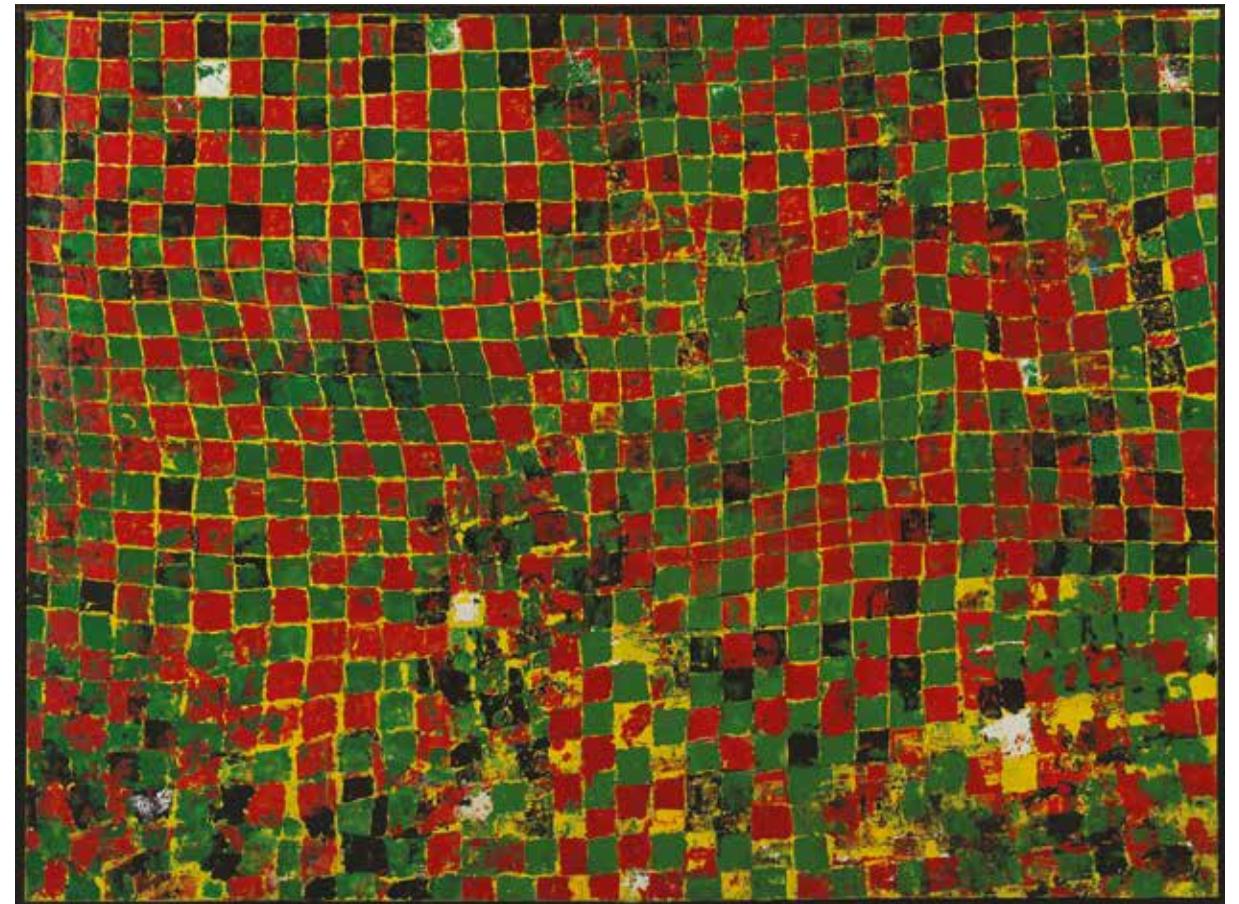
La tovaglia, 2011

Smalto su carta su tela, cm 150 x 200

Difficile cogliere il confine fra la dimensione figurativa e quella astratta nella pittura di Collina. Una pittura asciutta, sobria ed essenziale allaga talora spazi smisurati, quasi dovessero o volessero contenere il mondo. Geografia e paesaggio di tutto l'umano sentire.

Paolo Biscottini

Giuliano Collina è nato a Intra (Verbania) il 3 dicembre 1938, ma dal 1944 risiede a Como. Ha frequentato il Liceo Artistico di Brera (Milano) e nel 1962 si è diplomato presso la medesima Accademia di Belle Arti. Ha insegnato nei Licei, nelle Accademie di Belle Arti e all'Università dell'Insubria di Como ed è stato titolare del corso di "Disegno dal vero" presso l'Accademia Galli di Como. Giuliano Collina ha esposto per la prima volta le sue opere alla Galleria delle Ore di Milano nel maggio 1962. Da allora ha partecipato a premi e rassegne presso gallerie pubbliche e private e ha tenuto più di ottanta mostre personali in Italia e all'estero, tra cui in questi ultimi anni: *Il corpo è sacro. Opere dal 1990 al 2009* al Museo Diocesano di Milano (2009), *Notte stellata* alla Pinacoteca Civica di Como (2010), *Giuliano Collina: mostra antologica* (cinquanta dipinti dal 1984 al 2011) al Museo Michetti di Francavilla al Mare (2011), *La pittura come contenitore* alla Galleria Credito Valtellinese e al MVSA di Sondrio (2013), *Giuliano Collina: dal gioco della strega alle tovaglie* alla Galleria Matasci di Tenero (2013), *Giuliano Collina* alla Galleria Carzaniga di Basilea (2015). Nel corso della sua attività ha realizzato alcune opere pubbliche, tra le quali, un affresco sul tema dell' *Apocalisse* nella chiesa del Cimitero Maggiore a Como. Negli ultimi anni si è dedicato anche alla scultura realizzando monumenti in bronzo e in acciaio per spazi pubblici e privati. Collabora con i quotidiani comaschi pubblicando articoli di critica d'arte.



82.

RENZO FERRARI

Cadro 1939

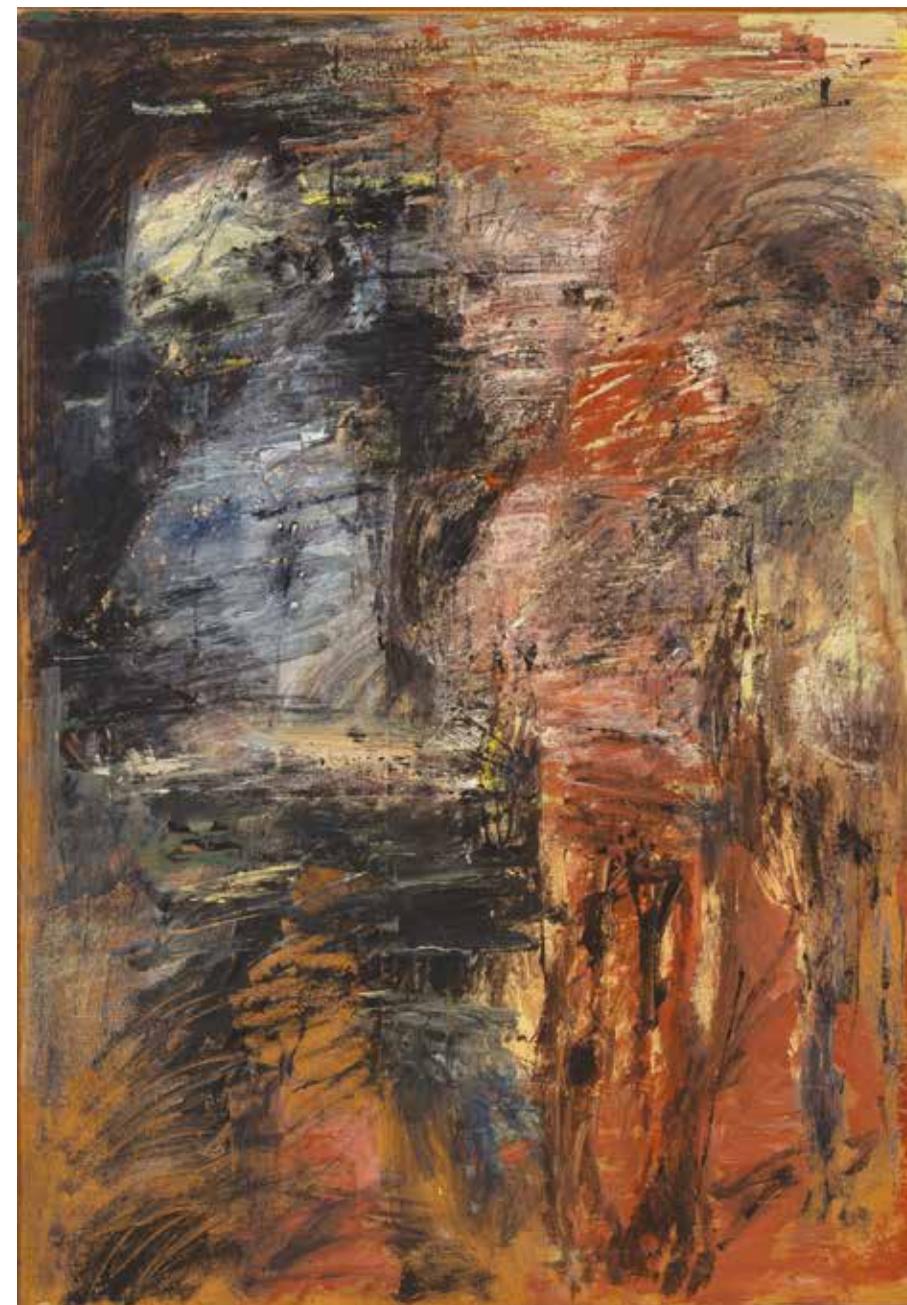
Urbani, 1976-78

Olio su carta rintelata, cm 102.5 x 71.5

Nel ciclo degli "Urbani", per quanto fortemente intaccata, la figura è chiaramente protagonista della pittura che, come dice il titolo, si cala adesso sempre più addentro le inquietudini, le oscure percezioni, le striscianti alienazioni dell'uomo del nostro tempo, sullo sfondo del suo ormai connaturato habitat metropolitano.

Claudio Guarda

Renzo Ferrari nasce a Cadro l'8 febbraio 1939. A Milano frequenta dapprima il liceo artistico, poi l'Accademia di Brera dove conclude gli studi con una tesi su James Ensor. Nel 1962 tiene la sua prima personale alla Galleria delle Ore. Nel 1964 ottiene il Premio Diomira per il disegno e nel 1974 il Premio Feltrinelli per la pittura. L'incontro con la Pop Art americana alla XXXII Biennale di Venezia lo impressiona e lo sollecita a cimentarsi con quel linguaggio. Nel 1972 alla Cupola d'Arte Casa di Lugano espone una serie di lavori (1969-1972) sul tema "Artificio e Natura". Nel 1977 è in mostra alla Bergamini con dei cicli improntati alla condizione esistenziale: *Urbani, Mimesi, Teste*; sul finire degli anni Settanta lo spazio si incupisce fino a un nero estremo. Nel decennio successivo viene invitato a mostre di taglio museografico quali l' *Opera dipinta 1960-1980* (1982) e *Dieci Pittori a Milano* (1989) allo CSAC di Parma e alla Rotonda della Besana. Nel 1985 Harald Szeemann cura una sua monografica al Monte Verità di Ascona. A partire dal 1989 si produce una significativa svolta nel suo lavoro che registra un impeto graffitista nel segno/disegno e un cromatismo acceso già ravvisabile nell'antologica *Opere 1970-1990* che il Museo civico di Bellinzona gli dedica; dieci anni più tardi, nel 1999, lo stesso museo dà vita al "Fondo Ferrari". Nel 2009 riceve il Premio Morlotti alla carriera e l'editore Skira pubblica nella collana Arte Moderna due importanti volumi monografici. Nel biennio 2014-2015 i Musei di Neuchâtel e Lugano in sinergia organizzano la retrospettiva *Visions nomades 1958/2014*. Nella sala del Collezionista della Fondazione Stelline Milano, nel 2016, unitamente alla mostra allestita da Mario Botta, viene presentata la monografia *Le Carte e i giorni* (a cura di Elena Pontiggia, Ed. Skira).



83.

GIANRICCARDO PICCOLI

Milano 1941

Cassetta, 1977

Olio su tela, cm 103 x 72

Dal fondo oscuro, quasi ostentando il piacere di una ritrovata quanto illusoria e fugace centralità la struttura verticale della cassetta emerge alla luce come una apparizione immateriale esibendo, in virtù della prospettiva ribaltata, il suo tremolante trofeo di bicchieri, barattoli, bottiglie.

Enrico De Pascale

Nato a Milano nel 1941 si è formato all'Accademia di Brera, sotto la guida di Pompeo Borra. La sua prima personale (1963), dedicata ai disegni, si inserisce nel clima della figurazione esistenziale. Negli anni settanta approfondisce l'indagine sugli interni e sul paesaggio, temi e soggetti che resteranno ricorrenti nella sua produzione successiva. Nel decennio a venire si registra il riconoscimento pubblico del suo lavoro, attraverso il premio Feltrinelli nel 1984, la mostra personale al Teatro Sociale di Bergamo e la partecipazione alla Biennale di Venezia nel 1986. Le due rassegne antologiche nel 1990 a Tenero (Galleria Matasci) e a Monza (Musei Civici al Serrone di Villa Reale) sono l'occasione per trarre il bilancio di un'attività quasi trentennale. Nel 1992 espone in Germania, a Wiesbaden e a Düsseldorf. Nella Chiesa di Sant'Agostino a Bergamo sono esibite, nel 1995, le 14 tele e garze dedicate alle stazioni della Via Crucis. Due anni dopo nella città di Bologna sono organizzate, in contemporanea, due esposizioni monografiche. A partire dal 2003 si trasferisce per lunghi periodi di soggiorno a Basilea, dove occupa una casa-studio in Klybeckstrasse, soggetto di una mostra alla Galerie Carzaniga (2004). D'ora in poi vengono varati nuovi materiali (cera vergine, filo di ferro, rame) sempre inseriti in orchestrazioni pittoriche che riassumono i temi di una vita. Nel corso del 2007 la Galleria dello Scudo di Verona organizza una mostra monografica sulla sua opera recente (2001-2007). Nel 2009 a Villa Panza a Varese espone *Stanze per Villa Panza*. Nel 2010 ha esposto a Roma, presso l'Arciconfraternita dei Bergamaschi, un *Omaggio a Caravaggio*. Nel 2011 Electa pubblica una monografia che raccoglie il suo intero percorso figurativo.



84.

CESARE LUCCHINI

Bellinzona 1941

Atelier, 1983

Olio su tela, cm 132 x 95

Negli Interni lo spazio, espanso da una luce soffusa, velata e abrasiva, pare usurarsi, sfaldarsi, dissolvendo, disperdendo i punti di fuga al di là degli angusti orizzonti domestici, verso un indeterminato appena contiguo, oltre una nebbiolina di piani polverosi; corrodendo, affondando universi di naufragio e di deriva.

Pietro Bellasi

Nato il 10 luglio 1941, dopo gli studi superiori a Bellinzona, si trasferisce a Milano per frequentare l'Accademia di Brera dove si diploma nel 1965. A partire da questa data, pur tenendo uno studio anche in Ticino, vive e lavora nella capitale lombarda; nel frattempo compie numerosi viaggi di studio in Europa. Nel 1988, apre un secondo atelier prima a Düsseldorf e poi a Colonia. Tra le mostre personali di quel periodo si segnalano in particolare quelle alla Pinacoteca comunale Casa Rusca di Locarno e al Musée d'art et d'histoire di Neuchâtel nel 1992, al Palazzo dei Diamanti di Ferrara nel 1993. Avviatosi dentro il solco del naturalismo lombardo, ma con il pensiero già attento alla lezione di Nicholas De Staël, fin dai primi anni '60 è evidente nei dipinti di Cesare Lucchini la ricerca di una immagine più leggibile e di una sintassi più sorvegliata nell'intento di distanziarsi da una pittura informale troppo emotiva. Dal 1975-'80 prende avvio la serie degli *Interni*, camere ammobiliate o corridoi, luoghi del vissuto a cui seguirà la serie degli *Atelier* (1980-85), caratterizzata dal vistoso ampliamento dei formati, di norma orizzontali, e dal conseguente rinnovamento sia dello schema compositivo che del colore. Nel corso degli ultimi anni '80 la pittura di Lucchini abbandona definitivamente qualsiasi richiamo diretto ad una realtà tridimensionale esterna, per dare empito al portato emozionale del gesto, del ritmo e del colore; un processo che si accentua con il recupero delle tecniche neo-informali sulla bidimensionalità della tela, ma che in lui conserva pur sempre traccia o memoria di uno spazio o di una presenza umana. Negli ultimi anni ha esposto a Berna, Londra, Neuchâtel, Düsseldorf. Oggi lavora nel suo studio a Lugano.



85.

EDGARDO CATTORI

Locarno 1942

Girasole, 1997

Olio su tela, cm 42 x 34

Cattori è un pittore di grande cultura artistica, esigente, geloso e dubbioso. Produce con lentezza e parsimonia, distrugge parecchio, si stacca a malincuore dai suoi quadri, espone raramente. Quando alcune opere escono dallo studio e si presentano al pubblico, occorre semplicemente contemplare e lasciare che prendano la parola: usano spesso una lingua che richiama nei colori, negli sfondi, nella luce la grande pittura del Seicento, che egli ama molto, e procurano emozioni antiche.

Raffaello Ceschi

Nato a Locarno il 10 settembre 1942, ha studiato alla Scuola Magistrale di Locarno e dal 1963 al 1967 all'Accademia di Brera di Milano (tesi sull'opera grafica di Vincent Van Gogh). Dal 1968 al 1970 soggiorna a Berlino, quindi di nuovo a Milano fino al 1972, anno in cui ritorna a Locarno. Nel 1974 tiene la prima personale alla Galleria Mosaico di Chiasso, presto seguita da altre collettive e personali nonché da pubblicazioni quali 36 disegni per "Albero genealogico" di Piero Bianconi(edizioni Armando Dadò).



86.

GIANNI REALINI

Sorengo 1943

Sussurro di luna I e II, 2012

Olio su tela, cm 110 x 203

La vicenda artistica di Gianni Realini può complessivamente essere ricondotta a una presenza paradigmatica dell'informale, in tutta l'area di implicazioni, dalla natura al gesto al segno. Ma non c'è informale che non abbia una "forma", che non ricerchi la misura (più vasta, o più segreta, o più dolorosa) di un nuovo volto.

Stefano Crespi

Gianni Realini nasce a Sorengo il 18 agosto 1943. Dopo le scuole dell'obbligo frequenta la Scuola Cantonale dei Pittori e il corso di perfezionamento sezione pittura del CSIA di Lugano. Poi si trasferisce a Parigi dove frequenta l'Académie de la Grande Chaumière, grazie a una borsa di studio federale vinta nel 1968. Fra le numerose mostre personali a Lugano, Campione, Mendrisio, Sciaffusa e Zurigo e la partecipazione a esposizioni collettive a Ginevra, Ulm, Sion, Bruxelles, Tel Aviv, Coira, ecc. ricordiamo la grande mostra itinerante in tutta Europa *Il disegno Svizzero '70/'80* e la presenza alle triennali della stampa Svizzera di Le Locle. Ha conseguito parecchi premi e riconoscimenti. Sue opere figurano in collezioni pubbliche e private. È stato docente responsabile del disegno della figura Umana al CSIA e alla SUPSI dipartimento d'arte applicata fino al 2003. Dal 1996 al 1999 è stato presidente della VISARTE sezione Ticino. Vive ad Agno e lavora a Barbengo.



87.

PIERRE CASÈ

Locarno 1944

Atmosfera arcaica XXI, 1994

Tecnica mista su tela, cm 150 x 150

Il titolo "Atmosfera arcaica" riassume bene le sensazioni che le opere di Casè rimandano. Il senso del passato sembra raggrumarsi sulle scabre superfici che diventano teatro per una narrazione fatta di segni arcaici dal valore simbolico che riassumono riflessioni, memorie, suggestioni. Ovunque i colori della terra, che sottolineano un legame stretto con le cose della vita, le cose semplici di un tempo che l'uomo tende sempre più a dimenticare.

Luigi Cavadini

Nato a Locarno il 16 febbraio 1944 Pierre Casè ha ricoperto a lungo e in maniera lungimirante anche importanti cariche amministrative, per esempio come presidente della Società Pittori, Scultori e Architetti Svizzeri, come direttore artistico della Pinacoteca Casa Rusca di Locarno e come membro di vari consigli di fondazione. Poi, nel 2000, un infarto e un grave ictus hanno improvvisamente interrotto questa fase della sua vita e dopo un lungo periodo di convalescenza si è risolto a concentrare tutte le sue energie nel lavoro artistico. Dal gennaio al giugno 2007 è stato ospite della Fondazione Castelforte - Forberg a Venezia. Sempre a Venezia ha presentato la sua esposizione *Mnemosine per Venezia* nella Chiesa S. Stae sul Canal Grande. Dal settembre all'ottobre 2011 presenta al primo piano della Scuola Grande della Misericordia a Venezia, l'esposizione *Misteri del Sotoportego*. L'opera di Pierre Casè è indissociabile dalle sue radici. Nato a Locarno, è però legato sin da bambino alla Vallemaggia, dove vivevano i nonni. L'imponente valle incassata nelle Alpi lepontine e da cui il fiume Maggia si riversa nelle acque del lago Maggiore diventa la sua terra del cuore, paesaggio dell'anima e sorgente d'ispirazione artistica. In un mondo votato a una globalizzazione assoluta, Pierre Casè emerge come una figura anacronistica, una radicale antitesi. È artista, per cui vive in simbiosi con il tema centrale della sua opera, da cui spesso traspare un senso di rimpianto verso il passato.



88.

GIANFRANCO BONETTI

Bergamo 1947 - 2007 Bergamo

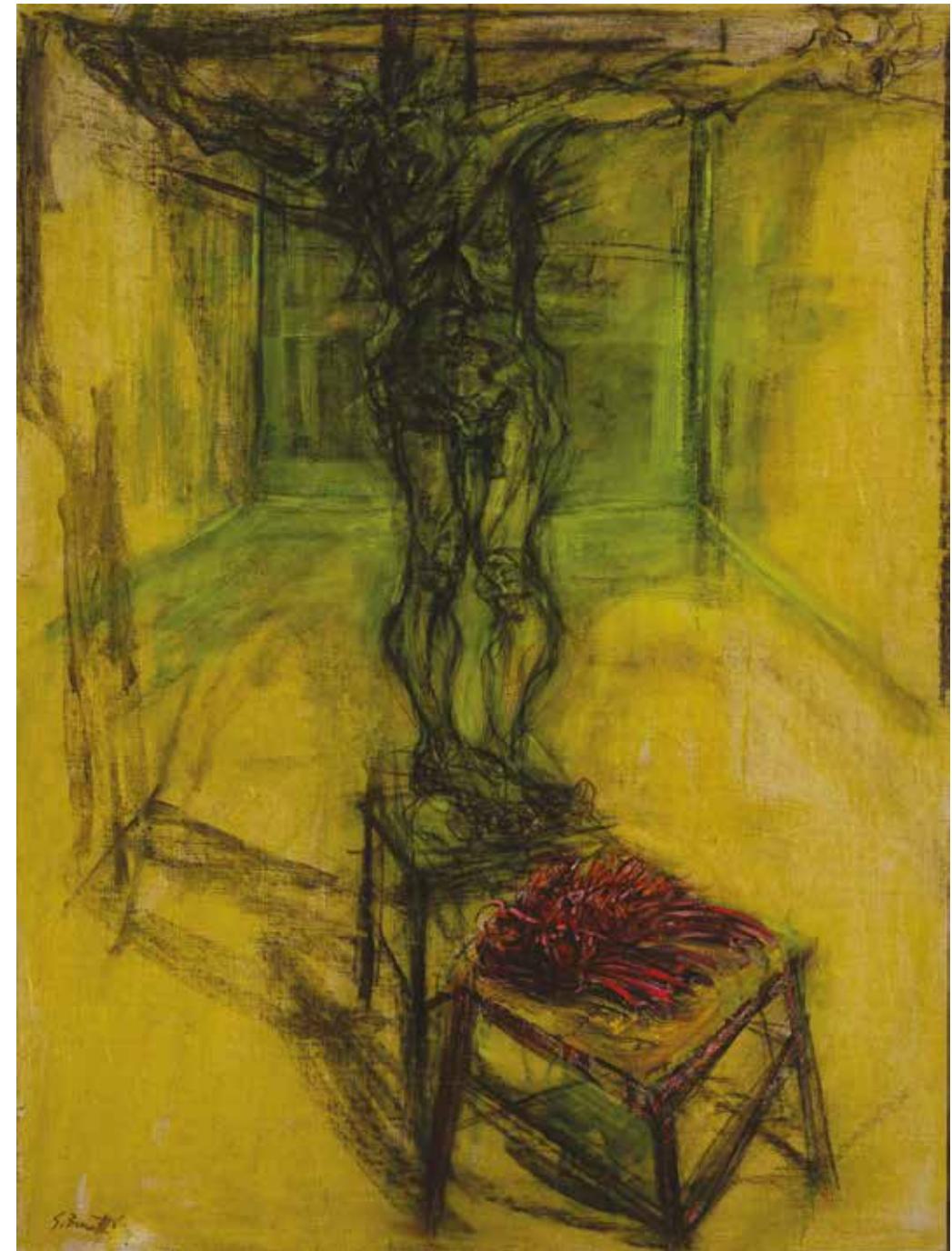
Da Grünewald. Crocefissione e scorfano, 1994

Olio e pastello su tela, cm 178.5 x 132

Era la sua "magnifica ossessione". Più volte nel corso degli anni si era recato ad ammirarlo e a venerarlo, come in pellegrinaggio. A tutti lo indicava come "il" capolavoro, l'icona simbolo non soltanto di una data epoca storica - il Rinascimento tedesco - ma addirittura un'intera (la sua) concezione dell'arte, antica e moderna. Mi riferisco al drammatico, protoespressionista Crocefisso di Matthias Gothart Grünewald, autentica bibbia del dolore e della speranza di riscatto dalla morte.

Enrico De Pascale

Nato a Bergamo il 3 ottobre del 1947, ancora giovanissimo fa le sue prime prove ad olio su soggetti tardo-romantici desunti da un calendario a colori; si iscrive poi al Liceo Artistico cittadino, che lascia però per mettersi in proprio, non ancora diciassettenne, nel suo primo studio, in città alta. Gli saranno preziosi in questi anni gli incontri con il filologo Franco Gavazzeni e con il pittore Erminio Maffioletti, nonché le visite in loro compagnia a gallerie e musei. Nel frattempo si forma come autodidatta, fino al conseguimento della Maturità Artistica a Brera. Nel '65, scosso dal *Dictat* di Argan ("La pittura è morta"), smette drasticamente di dipingere, inizia l'attività politica e, a partire dal '69, anche l'insegnamento al Liceo Artistico. Nonostante sollecitazioni di amici e l'offerta di un contratto annuale da parte di Gian Ferrari, si rifiuta di dipingere, anzi lascia l'Italia per il Mar Rosso, dove svolge l'attività di pescatore di pesci esotici e di coralli. Una volta rientrato, riprende l'insegnamento. Solo a metà degli anni Settanta riprende a dipingere e frequenta amici pittori come Gianriccardo Piccoli, Maffioletti, Renzo Ferrari e Savinio, il poeta Alfonso Gatto e Franco Gavazzeni: nel 1976, presentato da Savinio, tiene la sua prima mostra alla Mosaico di Chiasso. Da allora molte altre sono seguite, tra cui la personale alla Galleria Matasci nel 1991, e, nel 1993, l'esposizione di punteseccche alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano su invito dell'Atelier di Colla. Muore a Bergamo il 13 luglio 2007.



89.

BRUNO VISINONI

Rovetta 1947

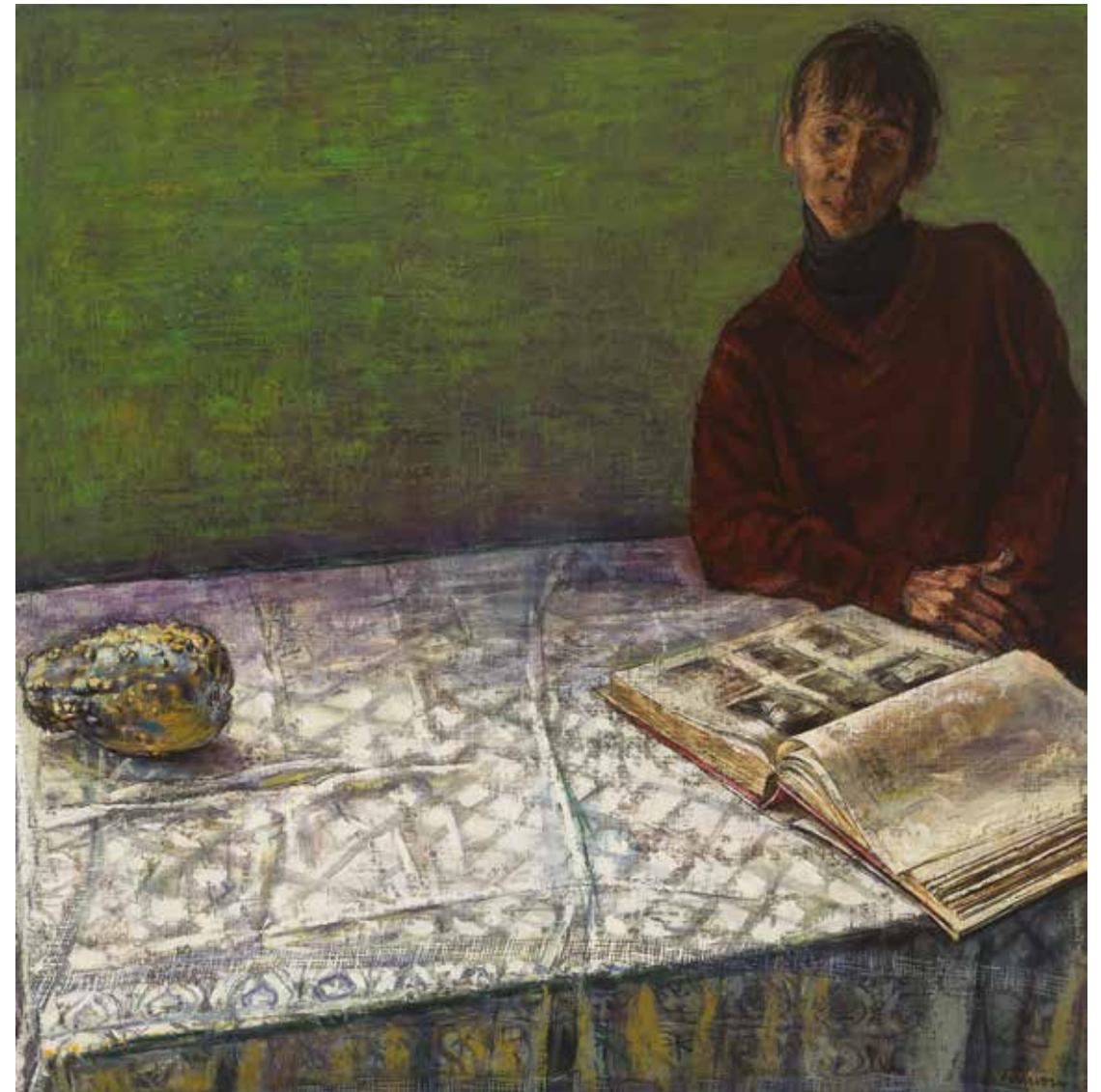
Laura in penombra, 1999

Olio su tela, cm 142 x 139

Ritrovo il tuo pensiero nei gesti, in ciò che fai. Non cerco d'avere risposte: accetto il tuo amarmi di amicizia sincera riflessa dallo specchio che mi poni, che apre in me il tuo mondo ed io resto felice di vagabondare oltre ciò che non può essere spiegato.

Laura Del Castello (modella di Visinoni)

Nato a Rovetta in provincia di Bergamo il 18 settembre del 1947, studia dapprima al Liceo Artistico di Bergamo e prosegue poi a Milano dove frequenta l'Accademia di Brera. Nel 1964, a diciassette anni, tiene la sua prima mostra alla Galleria San Luca di Bergamo; a partire da quella data esporrà regolarmente in diversi centri lombardi. Nel 1971 inizia anche l'attività didattica al Liceo Artistico di Lovere. Tra coloro che si sono occupati della sua opera di pittore-incisore ricordiamo Mario De Micheli, che nel 1983 presentò una sua personale alla Galleria Il Portico di Gardone; Giovanni Testori, autore di una sentita recensione sulla sua mostra alla Fondazione Corrente di Milano nel 1984 e, più recentemente, Francesco Porzio che ha redatto il testo introduttivo per la mostra a La Cornice di Lovere ed è anche autore del volume *Bonetti-Visinoni-Verdi* edito dalla Galleria Matasci. Negli ultimi tempi, dopo aver praticato la tecnica della puntasecca, si è dedicato in modo quasi esclusivo all'opera grafica realizzata con l'acquaforte dando vita ad un cospicuo corpo d'incisioni. Nel 1991 l'editore Pierluigi Lubrina di Bergamo pubblica la monografia *Acqueforti* curata da Attilio Pizzigoni; nel 1995 l'Associazione Amici dell'Atelier Calcografico espone le sue acqueforti nel Porticato della Salita dei Frati a Lugano. Nel 2000, la Galleria Matasci, in occasione della retrospettiva "Omaggio a Varlin", gli dedica una personale, curata da Lia De Pra Cavalleri.



90.

SAMUELE GABAI

Ligornetto 1949

Crinale animato, 1981

Olio su tela, cm 160 x 110

Culturalmente densa, la pittura di Gabai erige ai nostri occhi una natura non naturalistica, un organico che appartiene solo al regno della pittura, anche quando suggerisce precisi allarmi ecologici.

Domenico Montalto

Samuele Gabaglio nasce a Ligornetto il 15 febbraio 1949. Dopo gli studi ginnasiali, si iscrive alla Scuola d'Arti e Mestieri di Bellinzona dove si diploma nel '68. Nel frattempo, sotto la guida di Gino Macconi, coltiva la passione per la pittura, prima come autodidatta, poi con la frequenza a corsi serali sia in Ticino che a Lucerna. Dopo una breve esperienza lavorativa, si trasferisce a Milano per seguire i corsi all'Accademia di Belle Arti di Brera dove si diploma nel '73; sono di questi anni le sue prime esposizioni milanesi. Ritorna quindi a Ligornetto, pur mantenendo lo studio a Milano. Nel '74 si stabilisce e lavora a Campora in Valle di Muggio. Dopo aver vinto la "Borsa federale" nel 1982/83/84, soggiorna due anni a Roma come membro dell'Istituto Svizzero; nel frattempo inizia un intenso rapporto con Giovanni Testori che lo visita nell'atelier a Campora. Tornato in Ticino nel 1987, trasferisce l'atelier a Chiasso poi a Vacallo dove ancora oggi lavora. Numerose negli anni sia le edizioni d'arte che le esposizioni, personali e collettive, in patria e all'estero: tra le più significative quella a Milano nel 1986 presso la Compagnia del Disegno, quella alla Pinacoteca Casa Rusca di Locarno nel 1989, la mostra dedicatagli dal Comune di Chiasso nel 1992, e la personale alla Galleria Matasci di Tenero nel 1995.





Postfazione

L'opera d'arte è la Collezione

Dalmazio Ambrosioni

"Il fascino d'una collezione sta in quel tanto che rivela e in quel tanto che nasconde della spinta segreta che ha portato a crearla".

Italo Calvino, *Collezione di sabbia*, 1984

Si è soliti inserire il paziente, epico lavoro di Mario Matasci nella buona tradizione del collezionismo d'arte. Perlopiù situandolo in un contesto ticinese, al massimo svizzeroitaliano, di cui potrebbe essere l'insigne e probabilmente ultimo esponente, almeno in questa forma così assidua, personale, mecenatesca, comunque strettamente connessa a ragioni culturali ed estetiche. Così fosse, chiuderebbe un ciclo, una tradizione per quanto alta. L'ultimo.

Conoscendo l'uomo e la sua ossessione così ben gestita e persino sublimata, non mi suona bene né mi basta il pur naturale modo di racchiuderlo dentro una tradizione, di sigillarlo come probabile atto conclusivo, adesso che tutto avviene per via elettronico-digitale, ancor più dopo l'uragano pandemico. C'è tenacemente dell'altro tra il succedersi delle *Gallerie d'arte* a Tenero e il lindo, ordinato eppure irrequieto *Deposito* di Cugnasco-Gerra. C'è come un andirivieni di brezze, uno scambio, un progressivo alimentarsi di slanci e di progetti di cui le acquisizioni e le esposizioni sono solo il logico terminale. C'è qualcos'altro che rimane sottotraccia e pudicamente accenna a manifestarsi con misura, controllato e come trattenuto. Con una similarità che si riproduce continuamente in forme diverse. Spostamenti anche di poco, quasi niente. All'apparenza "il signor Mario" pare alla ricerca di un continuo aggiungersi di opere e di artisti, lungo un interminabile gioco di specchi, di riflessi

e di rifrazioni su aree culturali che, al fondo, si richiamano l'una all'altra, si danno per così dire di gomito, magari girando in cerchio.

C'è dell'altro, accidenti, ma cosa? Ecco la risposta, la folgorazione. Tempo fa per la mia gradevole e nascosta passione per la matematica m'è arrivato tra le mani il volumetto *Gli oggetti frattali* (Einaudi) di Benoît Mandelbrot (Varsavia 1924 - Cambridge 2010), matematico polacco naturalizzato francese. Galeotto fu il latino, perché "frattale" viene dal latino *fractus* (rotto, spezzato), un po' come il termine frazione. Non a caso i frattali sono considerati dalla matematica di dimensione anche non intera; qualcosa di geometrico (come un quadro) che si ripete allo stesso modo su scale diverse. Ingrandendo qualunque sua parte, si ottiene una figura simile ma non identica all'originale. E la geometria frattale, geometria non euclidea studia queste strutture che ricorrono, ad esempio, nel moto browniano e nelle galassie.

Sempre tenendo sullo sfondo Mario Matasci e il collezionismo d'arte, cominciamo dal moto browniano, un brulicare di particelle piccolissime, minime, che non rispettano nemmeno la forza di gravità. Proseguiamo con le galassie, insiemi di stelle, sistemi ed associazioni stellari, che concorrono a formare l'universo e sono legate dalla reciproca forza di gravità. Si richiamano, si attirano, fanno gruppo. Non succede forse così anche per gli artisti dell'universo di Mario Matasci? Ecco, inserita in un simile contesto la sua pluridecennale operazione mi suona meglio. Ha una sua ragione e uno sviluppo direzionato. Risponde ad un pensiero, definisce un universo con al centro l'arte.

A sostegno porto un secondo esempio, anche questo lontanissimo da una visione tradizionale di quanto è avvenuto e continua tra Tenero e Cugnasco. Tempo fa, un professore dell'Università dell'Oregon, Richard Taylor, si chiese se per caso, data l'intricatezza dei tracciati dei dipinti di Pollock, non si potesse supporre che quelle trame avessero carattere frattale. E siccome ormai sappiamo che i frattali consistono in un insieme di figure e segni che si presentano in modo ricorrente su scala via via più ridotta per sfociare in forme di rara complessità, ecco che li possiamo chiamare anche *Frammenti*. Proprio come il titolo di questo Quaderno. Infatti ogni frattale ha una forma geometrica *frammentata*. Può essere suddiviso in tante parti, ciascuna delle quali va ricondotta all'insieme, dove l'una è diversa ma si rispecchia

nell'altra. Sappiamo che i dipinti hanno una forma simile: quadrata, rettangolare, raramente tonda. Vale anche per disegni e incisioni, persino per le sculture. Sono simili per forma, non per contenuto. Ogni opera d'arte è "auto", vale per sé. Voglio dire che la Collezione Matasci ha un suo corpo complessivo indipendente dalle singole componenti. La Collezione non è l'insieme delle opere d'arte, ma è la vera, unica, grande opera d'arte. È un corpo vivo. Gli ci son voluti più di quarant'anni e ancora non è conclusa nella sua identità diffusa.

Nel nostro caso per definire la Collezione s'usa riferirsi alla dimensione geografica e storica. Si procede con singole analisi, documentando ed interpretando tutto quanto possibile, collocandolo all'interno di un capitolo (per lo più, ma non solo, insubrico) della storia dell'arte moderna e contemporanea. Va bene, ma non basta. Perché Mario Matasci è mosso da un intento profondo (una vocazione?), che viene da lontano e in qualche modo gli si impone. Che è essenzialmente il riconoscere se stesso, il ritrovarsi attraverso un accostamento senza fine di frattali, ossia di autori/autrici ed opere d'arte. Senza fine perché l'ultima parola non è ancora detta, proprio per via dei suoi ripetuti "adesso basta". Non basterà mai. Primo, perché la ricerca interiore è per antonomasia senza fine. Secondo, per il fatto che ci sarà sempre un frattale che necessariamente dovrà andare a comporre, a richiamare, ad aggiungere qualcosa, a perfezionare quel progetto universale che è andato perfezionandosi lungo i tornanti del tempo.

A Parigi, un gruppo di artisti d'avanguardia ha fondato il movimento dei Frattalisti. Il loro manifesto, alquanto marinettiano, è del 1997: "*Tutto brulica, vibra, s'attorciglia, brilla, sprizza, esulta, sobbalza, danza, volteggia, palpita, sfarfalla, turbina*". Veniamo precipitati dentro ritmi vorticosi. Tutto si muove, tutto gira e in tutte le direzioni. Invece, all'origine della Collezione Matasci ci sta un'intuizione, tensione, volontà, un pensiero unificatore, che accosta e armonizza i frammenti. In questo successivo aggregarsi prende forma un destino: via via entrano a far parte di un universo in perenne divenire pur conservando ognuna (ogni autore/autrice, ogni singola opera d'arte) la propria unicità. Parte di un tutto che si va configurando giorno dopo giorno lungo una splendida, trascillante, vitale ossessione.

C'è un libro molto bello dedicato ai frattali, *La bellezza dei frattali* di Heinz-Otto

Peitgen e Peter Richter, edito in italiano da Bollati Boringhieri. I due autori, matematici di professione, mettono in evidenza l'aspetto estetico dei frattali. E scrivono: *"Scienza e arte: due modi complementari di porsi in relazione con la realtà naturale, analitico il primo, intuitivo il secondo. Considerate agli antipodi l'una dall'altra, talvolta inconciliabili, sono intimamente legate; nel suo sforzo di risolvere tutta la complessità dei fenomeni in poche leggi fondamentali, l'uomo di pensiero è lui stesso un visionario. E, non meno di chi ama il Bello, s'immerge nella ricchezza delle forme sentendosi parte dell'eterno divenire"*. Parole come versi, come una poesia. Per dire che l'aspetto estetico non solo della matematica e della scienza ma del loro divenire, dell'aggregarsi, dell'aggiungere cosa a cosa (opera d'arte ad opera d'arte) porta a finalmente rilevare quella bellezza che aspetta solo di essere individuata e rivelata. Per giungere a questo, deve essere dovutamente documentata, appunto come in questo Quaderno. È l'essenziale primo passo per fare in modo che le opere d'arte entrino attraverso la propria identità in una sorta di gioco di relazioni. Si affiancano, si aggiungono, si sovrappongono, si stringono l'una all'altra proprio come i frattali dell'ormai nostro amico polacco-francese. Insieme, un'opera dopo l'altra. Un nome, un profilo, una biografia, una testa, un pensiero, un concetto, un'anima, una filosofia dopo l'altra. Uno stile, una cifra espressiva dopo l'altra. Tratti, forme, figure, segni e colori. Ma anche una cultura, una civiltà accanto all'altra. Staticamente la Collezione Matasci ruota attorno all'Accademia di Brera, il nostro naturale riferimento per l'arte. È Milanocentrica, ma in modo irrequieto. Un po' perché Milano e Brera comprendono molte variabili anche sul piano dell'arte, un po' perché ognuno vi ha addotto e portato qualcosa di suo. Ed è bello riconoscerlo in questa galassia di artisti, in questa geometria frammentata che va, per intenderci, da Bagdad (Selim Abdullah) a Berlino (Käthe Kollwitz) soffermandosi analiticamente sui territori di qua e di là della frontiera. Che sprofonda nella storia (l'Orelli) e accarezza l'attualità (Samuele Gabai). Dovunque provengano, tutti giungono per strade e ragioni diverse. Sempre lungo le vie del cuore e del pensiero, per affetto e intelligenza.

Non so quanti artisti Mario Matasci abbia soccorso e aiutato per via affettiva, ma conosco l'atteggiamento. Non so da quanti sia rimasto folgorato intellettualmente,

ma anche qui conosco il principio! Li ha cercati uno ad uno, uno ad uno gli si sono imposti, ognuno nella sua complessità. Insieme, un frattale accanto all'altro, sono andati a comporre la vera opera d'arte, che non è data da questo o quello, da un nome e da un'opera, e nemmeno dalla loro somma. Trova la sua vera origine in tutta una vita, in una genealogia, un territorio, una storia familiare e personale. In un movimento ampio di presenze e generazioni, che alla fine hanno originato questo moto propulsivo, questo modo di capire e capirsi, di spiegarsi tacitamente. Questa è la vera, unica, possente, intuitiva, progressiva, organica, viva opera d'arte che Mario Matasci ha elaborato lungo una lunga vita cercando, accogliendo, riunendo, regolando, organizzando le parti, le frazioni, i frattali a volte intrattabili e apparentemente caotici di un lucido disegno complessivo.

Nell'indispensabile oggi più che mai *Albero genealogico* di Piero Bianconi, che già nel titolo richiama una componente essenziale di quest'impresa, un brano s'attaglia alla perfezione a questa ricerca di conoscenza e perfezione attraverso la strada dell'arte. *"Perciò sono ansioso - scrive lo scrittore e storico dell'arte locarnese - di ritrovare qualche memoria, tutte le possibili memorie, anche piccole, anche minime, che mi aiutino a risalire a ritroso (come una traccia, come i sassolini bianchi di Pollicino che lo riconducono a casa), a ritrovare le radici di me stesso, a finalmente conoscermi e spiegarmi nel mio aggrovigliato essere"*. Non è forse quanto cerchiamo anche noi nel circondarci di opere d'arte nelle quali in qualche modo riusciamo a riconoscerci?

verba volant, scripta manent...

Dal 2008 una gestione frugale e oculata ci ha permesso di aprire le porte del *Deposito* di Cugnasco Gerra, ogni domenica pomeriggio, a tutti gli amanti dell'arte senza chiedere nessun contributo né ai visitatori né alle Istituzioni pubbliche.

E questo grazie alla generosità e alla buona volontà dei membri del Consiglio di Fondazione.

Le innumerevoli annotazioni sul libro degli ospiti, ci hanno ripagato abbondantemente del tempo che abbiamo dedicato all'accoglienza.

Fondazione Matasci per l'Arte

Dal libro degli ospiti

Un fiore all'occhiello per il Comune di Cugnasco Gerra questa bella presenza culturale. Un ambiente pieno di tante emozioni.

Gianni Nicoli, sindaco di Cugnasco Gerra

Questo luogo è il paradiso degli appassionati d'arte. Non sono mai stata così bene in nessun altro museo del mondo.

Elena Pontiggia

Non è una Galleria, non è un Museo, è una casa calda e ospitale.

Elio Bollag

Un capannone, forse fuori, ma all'interno si respira un'aria da cattedrale.

Guido e Mariella Censi

È proprio un bello spazio, ci si sente bene qua. E c'è un bellissimo gatto.

Francesca

I quadri esposti esprimono visualmente quello che peraltro mi accompagna sempre, e cioè la sofferenza, la parte oscura, inafferrabile dell'essere umano e la necessità di trasmetterli tramite l'arte. Lei ha creato uno spazio di riflessione e di meditazione certamente unico qui in Ticino.

Heidi Tagliavini, Diplomatica Svizzera a Kiev.

Ritornare in questo spazio unico al mondo è un raro privilegio.

Francine Rosenbaum



Gli autori

Claudio Guarda

Nato a Gallarate (VA) nel 1947, si è laureato in Storia dell'Arte a Milano con Gian Alberto Dell'Acqua ed ha insegnato Letteratura Italiana e Storia dell'Arte al Liceo Cantonale di Locarno. Dal 1987 scrive regolarmente critiche d'arte su quotidiani e riviste del Cantone, per un decennio ha tenuto una rubrica settimanale d'arte su Il Caffè, attualmente collabora con LaRegione. Ha partecipato alla realizzazione di mostre, curato monografie e cataloghi sia in Ticino che Oltralpe. Dal 1996 al 2008 è stato membro della Commissione Cantonale di Belle Arti; dal 2005 al 2008 della Commissione Culturale della Città di Lugano.

Finito di stampare in Ticino
il mese di settembre 2020.

Dalmazio Ambrosioni

Originario di Lenna (BG) dove è nato nel 1947, ha studiato lettere all'Università Cattolica di Milano, seguito corsi di storia dell'arte, in particolare, quelli di Gianfranco Bettetini sull'analisi dell'immagine e sul linguaggio visivo. Giornalista, da anni si occupa di critica e di storia dell'arte, con particolare riferimento alla "regione dei laghi", Svizzera Italiana e Italia del nord. È stato responsabile per anni delle pagine culturali del Giornale del Popolo di Lugano, collabora con riviste svizzere ed italiane, ha curato diverse esposizioni e cataloghi di artisti contemporanei.

Davide Dall'Ombra

Giornalista e scrittore Davide Dall'Ombra è nato a Torino nel 1975. Docente all'Università Cattolica di Milano, è titolare di un corso di Storia della Critica d'Arte. Direttore dell'Associazione Giovanni Testori onlus, è conservatore, con compiti di tutela, ampliamento e promozione, del Fondo Testori. Giornalista pubblicitario è stato per anni referente per l'arte del Giornale del Popolo di Lugano

Matasci ha costruito e difeso uno spazio di espressione per la pittura lombarda del secolo scorso (...). In che modo far tesoro di queste esperienze in corso, pensando al futuro della *Fondazione Matasci* ? In questo senso, devo ammettere che lo spettacolo del *Deposito* e la grandezza della storia del suo fondatore hanno sollevato in me più domande che risposte. Di certo si tratta di un luogo che conserva una storia imprescindibile per conoscere ed amare il Novecento. Di certo ha il valore di una roccaforte di verità che va preservata. Ma è indubbio che, in futuro, questo luogo giocherà tutte le sue carte sulla penetrabilità e non sulla resistenza: sulla capacità di dar seguito, in modi nuovi e forse inimmaginabili come un incontro in un'osteria, a questa vicenda che ha il dovere, oltre che il diritto, di raggiungere i più giovani e sollecitarne la consapevolezza. Perché la bellezza è oggettiva e la qualità delle opere di questa raccolta è destinata ad accendere cuori, passioni e menti di molte generazioni a venire. Le possibilità sono tante, e di certo, ancora una volta, non si potrà aspettare che siano le Istituzioni a muoversi; occorrerà rimboccarsi le maniche (...) perché non basta dir sì a un'avventura, occorre la cocciutaggine di viverla, anche sbagliando, senza sconti, come ci raccontano, nella loro diversità e vicinanza i quadri esposti.

Davide dall'Ombra (Giornale del Popolo, 21 giugno 2014)